



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.71

giovedì 13 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + adesivo della Pace € 0,90; l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + libro "Fronti di Pace" + Cd "Fronti di Pace" € 5,90; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80; l'Unità + Cd "Eliades Ochoa" € 6,80; l'Unità + Cd "Omara Portuondo" € 6,80; l'Unità + Cd "Compad Segundo" € 6,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Incombe la minaccia di una guerra mondiale. Sono in pericolo la pace, le alleanze, l'Onu. Non si conosce



la posizione dell'Italia. Finalmente, il 12 marzo, il primo ministro Berlusconi parla al Paese. Dice: «Sono sempre

stato convinto che la bellezza aumenta il rendimento sul lavoro». Perplexità e silenzio degli altri Governi.

Bossi e il padrone hanno spinto fuori Mieli

Dopo un lungo mobbing della destra il presidente designato lascia: non ci sono le condizioni Berlusconi: si va avanti lo stesso. Fassino: grave crisi istituzionale, hanno sfiduciato Casini e Pera

IRRIMEDIABILE PREPOTENZA

Antonio Padellaro

Venerdì 7 marzo, la nomina di Paolo Mieli alla presidenza della Rai era sembrata un segnale positivo, innanzitutto per la caratura professionale e l'indipendenza politica del prescelto. E per il livello dei quattro consiglieri, rispettabili intellettuali di area moderata, cattolica e di destra, ma non lottizzati da questo o quel partito. Una scelta equilibrata da parte dei presidenti di Camera e Senato che, oltre a riappropriarsi del ruolo istituzionale che gli spetta, dopo la sceneggiata delle nomine fatte a casa Berlusconi e annunciate al Costanzo Show, con un Cda di garanzia riuscivano a porre un argine al conflitto d'interessi nel servizio pubblico radiotelevisivo.

SEGUE A PAGINA 32

Pasquale Cascella

ROMA Punto e a capo per la Rai. Ma nell'ora ultima della rinuncia, la preoccupazione di Paolo Mieli non è stata di scrollarsi di dosso gli schizzi di fango, che gli avversari della soluzione di garanzia escogitata dai presidenti delle Camere gli hanno pervicacemente lanciato addosso.

SEGUE A PAGINA 3

Guardia padana

Formigoni apre la strada alle camicie verdi La Lombardia vara la polizia locale

BRAMBILLA A PAGINA 15



Telecom

ALTO RISCHIO

Rinaldo Gianola

Se dovessimo utilizzare i criteri cari alla Confindustria per misurare la credibilità di un progetto imprenditoriale, cioè la creazione del valore e il giudizio dei mercati, potremmo dire che il piano di riorganizzazione del gruppo Olivetti-Telecom, presentato ieri da Marco Tronchetti Provera, merita la bocciatura. La prima reazione della Borsa e degli investitori istituzionali non lascia dubbi.

SEGUE A PAGINA 19

Inserito l'Unità

SE LA GUERRA DIVENTA UN TABÙ

Dacia Maraini

Non tutti sono "fotografi di guerra", ma quasi tutti i fotografi si sono trovati a contatto con la guerra nella loro storia professionale. Una guerra che ininterrottamente è presente dal cosiddetto dopoguerra a oggi: centinaia di conflitti in tutto il pianeta, 900 miliardi di dollari ogni anno in armamenti, oltre 86 milioni di morti, di cui 1800 civili, 35 conflitti aperti nel 2002, un'altra inutile e insensata guerra in arrivo. Molte cose nella storia possono cambiare. La schiavitù per esempio e la tortura sono state ritenute per lunghi anni inevitabili e fatali: al tempo dei romani possedere uno schiavo, venderlo o comprarlo era considerato un diritto "naturale". Oggi, almeno teoricamente, la schiavitù e la tortura sono state bandite e chi le pratica lo fa di nascosto. Si è stabilito il principio della inumanità del possesso legale di un individuo da parte di un altro.

SEGUE A PAGINA 32

LA LUNA E LE BOMBE

Nicola Piovani

Qualche giorno fa ascoltavo alla radio una di quelle trasmissioni in cui giornalisti, opinionisti, economisti parlano della guerra imminente sfoderando il meglio del loro cinismo laico/democratico. Una di quelle trasmissioni in cui si citano posizioni morali come slogan da spot. "Senza se e senza ma" fra non molto piomberà nella pubblicità di qualche superalcolico o di qualche acqua oligominerale. Gli esperti di guerre planetarie facevano ad alta voce calcoli sulle possibili perdite, come se si trattasse di cifre astratte e non di vite umane. Discutevano e soppesavano i pro e i contro con la serenità degli osservatori esterni che non si fanno coinvolgere emotivamente, che mantengono il bene prezioso della lucidità.

SEGUE A PAGINA 33

Ucciso il premier, la Serbia torna nel buio

Djindjic, l'uomo che fece catturare Milosevic, eliminato da un commando sotto la sede del governo Dichiarato lo stato di emergenza. L'Europa in allarme: non permetteremo che ritorni il passato

MENTRE IL MONDO GUARDA ALTROVE

Siegmond Ginzberg

I colpi che hanno falciato a Belgrado Zoran Djindjic, il premier serbo che aveva avuto un ruolo determinante nell'allontanare dal potere Slobodan Milosevic dopo la guerra per il Kosovo, evocano molti spettri. Inanzitutto, quello della fragilità estrema di un mondo fatto di così tante polveriere da non consentire a nessuno di giocare col fuoco, anche fosse il miglior intenzionato dei fuochi.

SEGUE A PAGINA 32

Iraq, si tratta sull'ultimatum a Saddam



Un soldato Usa legge un libro in attesa dell'attacco in Kuwait Foto di Kai Pfaffenbach/Reuters

Marina Mastroiua

Popolare non lo è stato mai. I media che ai tempi di Milosevic si barcamenavano tra leggi punitive e multe salate ogni volta che pubblicavano notizie ritenute lesive della nazione, ne criticavano la supponenza, i modi poco alla mano acquistati via via che saliva i gradini del potere. Radio B92, sempre ascoltissima, lo metteva alla berlina per la residenza lussuosa, per lo stile di vita troppo agiato, in stridente contrasto con un paese che non è ancora riuscito ad alzare la testa dopo la guerra e un decennio di regime. Ieri l'emittente è stata la prima a dare l'annuncio dell'agguato mortale al primo ministro serbo Zoran Djindjic, ucciso davanti alla sede del governo. A sparare sono stati dei cecchini, nascosti in un edificio vicino.

SEGUE A PAGINA 7

l'adesivo della

PACE

in regalo

con l'Unità oggi in edicola

Passa la legge Moratti

SCUOLA, L'IMBROGLIO COME GOVERNO

Chiara Acciarini

Ieri il Senato ha definitivamente approvato la legge Moratti sulla scuola

Nel film «Il vedovo» il commendatore Nardi, un divertente personaggio sprovvisto di mezzi e impersonato da Alberto Sordi, si presenta in casa della sua giovane compagna, chiedendole di restituirgli la pelliccia di visone che le ha regalato perché vuole sostituirla con una più pregiata. La fanciulla sarebbe anche disponibile, ma la madre non si fida e ricorda al commendatore che ha già chiesto indietro una Seicento per sostituirla con una macchina da corsa e che nessuna prestigiosa automobile è poi giunta a rimpiazzare la modesta utilitaria.

SEGUE A PAGINA 33

RANIERI A PAGINA 33

fronte del video La claque

Maria Novella Oppo

Ha suscitato un certo sconcerto, nello studio di Ballarò, la dichiarazione del professor Brunetta, che si è definito «socialista di Forza Italia». Si assiste ormai a una vera profanazione delle parole, che dovrebbero avere in sé qualcosa di sacro, non in quanto "Verbo" divino, ma semplicemente in quanto strumento di scambio tra gli esseri umani. Perché, se no, ognuno può cominciare ad emettere suoni a casaccio e migliaia di anni di civilizzazione vanno a scatafascio. Poniamo che uno dica di essere Napoleone o Dio in Terra; verrà preso per pazzo (oppure per Berlusconi). Mentre, se Brunetta dice di essere socialista, nessuno pensa che sia né matto né Berlusconi, ma, al massimo, tutti ridacchiano. Eppure lui si infuria che sembra matto davvero. E il conduttore Floris (sempre più abile nell'arginare il dibattito senza soffocarlo) deve darsela l'anima per salvare il senso del programma. L'altra sera, per esempio, ha dovuto riprendere una parte del pubblico in sala, che applaudiva il ministro Alemanno appena apriva bocca, prima ancora che dicesse una frase compiuta. Sembrava la scena del Nerone di Petrolini che giocava col "popolo bue" dalla finestra. Allo stesso modo, oggi, i ministri vanno in tv con la claque.

MANIFESTAZIONE NAZIONALE pace diritti MILANO SABATO 15 MARZO 2003 CGIL www.cgil.it

Fronti di Guerra oggi in edicola la rivista 3,10 € il CD 1,90 € oltre al prezzo del giornale

DOMANI

LA SALUTE

SABATO

LIBRI e MOTORI

Marina Mastroiusta

Legge poche righe, uscendo dalla riunione straordinaria del governo che ha appena deciso lo stato d'emergenza. Quando il primo ministro Nebojsa Covic comincia a parlare, la notizia corre già da qualche ora a Belgrado, annunciata da Radio B92 e volata di bocca in bocca. «Il primo ministro Zoran Djindjic è morto alle 13 e trenta nel centro di pronto soccorso». Quando è arrivato in ospedale, colpito alla schiena e allo stomaco, non dava più segni di vita, è stato fatto il possibile per rianimarlo. «Si è trattato di un atto criminale - scandisce Covic - un tentativo di isolare la Serbia e di farla tornare un regno dell'impunità». In serata il governo indica i colpevoli con nome e cognome: Milorad Lukovic, Legija, ex capo delle forze speciali della polizia, i Berretti rossi, e l'imprenditore Dusan «Siptar» Spasojevic, responsabili di questo e di altri omicidi omicidici e di ogni sorta di intimidazione contro uomini politici. Ieri era attesa la firma dell'ordine di arresto per quella che l'esecutivo chiama la cosca mafiosa di Zemun, 200 persone da mettere in cella. Hanno agito per evitare l'arresto, dice un comunicato ufficiale. Il presidente dell'Unione Serbia e Montenegro, Svetozar Marovic, parla di un attacco ad un «simbolo della democrazia».

Il governo proclama tre giorni di lutto nazionale. Belgrado resta con il fiato sospeso, schiacciata dall'enormità dell'agguato. Zoran Djindjic è stato ucciso mentre usciva da un'auto nel parcheggio davanti alla sede del governo serbo. I colpi, secondo testimoni, sarebbero partiti da un palazzo vicino. Proiettili di grosso calibro sparati con un fucile ad alta precisione: un lavoro da cecchini, gente del mestiere, dei professionisti come nei Balcani se ne trovano fin troppi. Colpi precisi e mortali, Djindjic, malgrado i suoi giovanili cinquant'anni e il fisico atletico, ha avuto un'agonia di pochi minuti. Lascia la moglie e due figli.

Radio B92 parla di due arresti, l'agenzia Beta ne segnala tre. Nulla ufficiale. Il governo si riunisce immediatamente, viene convocato il Consiglio supremo di Difesa di Serbia e Montenegro, la più alta istanza militare dell'Unione appena nata. A Terazije, in pieno centro di Belgrado si dispone un pesante schieramento di polizia. Si rafforzano i controlli alla frontiera, i paesi confinanti fanno lo stesso. L'aeroporto della capitale viene chiuso per qualche ora, si pattugliano le strade, i ponti vengono bloccati. Le auto vengono fermate e perquisite, le persone a bordo identificate. Si fa particolare attenzione alle auto di grossa cilindrata e ai fuoristrada che da sempre a Belgrado sono uno status symbol nel mondo del crimine. Il governo annuncia lo stato d'emergenza. Natasa Mijic, presidente ad interim della Serbia, unica autorità serba in carica dopo il doppio fallimento delle elezioni presidenziali e l'assassinio del premier, già nel primo pomeriggio parla di una decisione presa per arre-

Ieri doveva essere firmato l'ordine di arresto per 200 persone legate alla criminalità organizzata

“ I colpi sparati da un edificio vicino, con fucili di precisione di grosso calibro. Chiuso l'aeroporto rafforzati i controlli alle frontiere e nella capitale



Principale indiziato è «la banda di Zemun» che si sentiva minacciata dal primo ministro Duecento di loro dovevano finire in carcere ”

Il premier Djindjic ucciso dai cecchini

La Serbia proclama lo stato d'emergenza. Il governo conferma che il mandante è la mafia



Gli uomini della sicurezza serba soccorrono il primo ministro serbo assassinato davanti la sede del Parlamento di Belgrado

I nemici del primo ministro serbo

Mladic e i grandi ricercati

Più di una volta il procuratore dell'Aja Carla Del Ponte ha chiesto la collaborazione di Belgrado per mettere le mani sui protagonisti delle pagine più nere della guerra nei Balcani. Il generale serbo-bosniaco Ratko Mladic responsabile dei 7000 morti di Srebrenica sarebbe stato visto nella capitale serba qualche mese fa. L'Aja ritiene che si nasconda in Serbia protetto dall'esercito. Belgrado dice di ignorarne la sorte, come pure di Radovan Karadzic, il leader dei serbi di Bosnia, che si troverebbe comunque fuori dal territorio della repubblica serba. Djindjic era tentato da consegnare almeno il primo. L'omicidio potrebbe essere legato ai colpi di coda del regime passato.

I potenti della mafia

Il governo serbo ieri sera ha chiamato direttamente in causa la «cosca di Zemun». L'omicidio sarebbe stato orchestrato dall'ex capo delle forze speciali di polizia, Milorad Lukovic - «Legija» - e dal discusso uomo d'affari Dusan «Siptar» Spasojevic, considerati i padri della mafia di Belgrado. Contro di loro e contro altre 200 persone era imminente la firma di un mandato d'arresto. Anche i media serbi hanno accreditato la pista della criminalità organizzata. Djindjic era considerato dall'opposizione e dallo stesso Kostunica poco incisivo se non compromesso con il mondo del crimine. Il premier aveva di recente annunciato un giro di vite contro le mafie penetrate nelle istituzioni durante il passato regime.

Gli indipendentisti del Kosovo

Hanno mandato messaggi di cordoglio quando è arrivata la notizia, preoccupati dall'aver perso un interlocutore. Zoran Djindjic proprio di recente aveva parlato della possibilità di inviare nuovamente in Kosovo la polizia serba, visto il perdurare di un clima ostile nei confronti dei serbi della regione e i continui incidenti. Le dichiarazioni del premier serbo avevano fatto seguito alle rinnovate rivendicazioni di indipendenza dei kosovari albanesi che considerano i tempi maturi per fondare un loro Stato. Djindjic ha ribadito più volte che la regione è parte integrante della repubblica serba. La pista del separatismo albanese sembra comunque la più debole.

stare i colpevoli e soprattutto «lanciare una lotta decisiva delle istituzioni dello Stato contro il crimine organizzato». Chiede la collaborazione di tutti, dell'esercito prima di tutto, degli organi giustizia, dei media, dei partiti politici. La litigiosa coalizione di governo, il Dos, si riunisce per seppellire i rancori e annuncia, sfiorando involontariamente il ridicolo che «ogni polemica deve intendersi sospesa di fronte alla dichiarazione di guerra contro la democrazia e le istituzioni». Una guerra. La sensazione che affiora insieme alla paura è quella di un attacco al cuore di un paese che non è mai davvero uscito dall'emergenza. «Un attacco contro l'ordine costituzionale e il peggiore dei crimini contro la sicurezza del paese», così la presidente ad interim definisce l'agguato mortale. Una minaccia alla stabilità della Serbia e della regione, un tentativo di arrestare

«le riforme democratiche e il ritorno del paese in seno alla comunità internazionale». Le vie del centro di Belgrado solitamente affollate si svuotano di colpo. La gente se ne sta chiusa in casa davanti alla tv, che alterna gli aggiornamenti delle notizie alla musica classica. Il governo in serata dà un nome e un volto ai mandanti dell'omicidio. La pista del crimine organizzato era già la più accreditata dai media. La mafia, che negli anni di Milosevic era diventata sistema e legge, parte integrante del sistema di potere - Marko Milosevic, il figlio dell'ex presidente, aveva un giro ben avviato, traffici di vario genere di cui dovrebbe rispondere davanti alla giustizia se non fosse fuggito - avrebbe alzato la cresta. Djindjic, accusato dall'opposizione e dallo stesso Kostunica di essere poco efficace contro la criminalità - l'ultranazionalista Seselj consegnandosi ad Aja ha chiesto l'impunità in cambio di rivelazioni sensazionali sui rapporti tra crimine e politici al governo - aveva annunciato di recente un giro di vite, un ritorno alle regole.

«Sarò io il prossimo bersaglio», aveva detto nell'ottobre scorso, dopo l'assassinio di un generale della polizia serba, accusando dell'omicidio del militare chi voleva «instaurare in Serbia un potere debole, tollerante verso gli affari mafiosi». Più di una volta Djindjic aveva denunciato di aver ricevuto minacce. Solo pochi giorni fa era sfuggito ad un incidente molto dubbio, considerato un attentato andato fortuitamente a vuoto: un autocarro aveva invaso la corsia di marcia dove viaggiava il premier, solo l'abilità dell'autista aveva evitato il peggio. L'uomo alla guida del Tir era stato arrestato e poi liberato per errore, tuttora è latitante. Metre piovono messaggi di cordoglio da tutto il mondo e dai vicini balcanici preoccupati, Kostunica, principale rivale politico di Djindjic, chiama a raccolta tutti i partiti per dare una risposta comune. «È un terribile avvertimento su quanta poca strada abbiamo fatto nei nostri sforzi per arrivare ad una reale democratizzazione», dice l'ex presidente federale. E aggiunge: «Dobbiamo guardarci negli occhi e vedere fino a che punto il crimine è penetrato in tutti i pori della società».

Secondo l'esecutivo i mandanti sono l'ex capo delle forze speciali di polizia e un uomo d'affari

La Serbia si risveglia senza testa

Il Paese non ha né premier, né presidente. Per due volte le presidenziali sono andate deserte

«Dobbiamo guardarci negli occhi e capire fino a che punto il crimine è penetrato nei pori della società». Vojislav Kostunica, ex presidente federale della Jugoslavia che dal 4 febbraio non esiste più, chiama i partiti della Serbia al senso di responsabilità, che così di rado hanno mostrato finora. Co-protagonista del braccio di ferro che da due anni paralizza la vita politica del paese, finito in un pantano senza nome da cui risorgono vecchi mostri, Kostunica sa bene di che cosa sta parlando. I colpi che hanno ucciso il suo rivale politico lasciano la Serbia senza testa e la neonata Unione con il Montenegro a metà strada.

Nessuno avrebbe immaginato questo epilogo poco più di due anni fa, quando la frammentaria opposizione al regime era riuscita a trovare la coesione necessaria nella forza della piazza, indignata dall'ennesimo scippo elettorale di Milosevic. Le speranze di allora, di quanti scesero nelle strade e nel giro di pochi giorni riuscirono a mettere nell'angolo l'uomo che per un decennio aveva tenuto in scacco i Balcani, sono naufragate ben presto di fronte alla rissosità di una coalizione di 18 partiti, schiacciata tra due opposte concezioni del potere. Kostunica e

Djindjic, il primo più rispettoso delle regole e delle leggi, della sensibilità nazionale, favorevole a riforme graduali, il secondo accentratore e sbrigativo, di quella modernità che piace all'Occidente, l'uomo dei cambiamenti rapidi, in economia come in politica.

La prima occasione di scontro è stata l'estradizione di Milosevic, che Kostunica avrebbe voluto processato in patria, dai serbi stessi, vittime del regime. Djindjic è meno sensibile all'opinione pubblica, più alla sostanza degli aiuti internazionali che altrimenti perderebbe. La spunta con un colpo di mano che Kostunica non gli perdonerà. Lo scontro non potrebbe essere più grave e non è il solo. Il presidente federale è contrario alle privatizzazioni selvagge che creano disoccupazione in un paese che dalla fine della guerra ha visto quadruplicare i salari medi,

I delitti eccellenti

Dal 1997 al 2000 una lunga scia di sangue

BELGRADO L'omicidio del primo ministro serbo Zoran Djindjic, avvenuto ieri a Belgrado, è solo l'ultimo di una serie di uccisioni eccellenti avvenute in Serbia e in Montenegro negli ultimi anni. La lunga sequenza ha inizio l'11 aprile 1997 con l'omicidio del viceministro dell'Interno il generale Rodovan Stojicic, assassinato a colpi d'arma da fuoco mentre si trovava a cena in un noto ristorante di Belgrado. Il 24 ottobre dello stesso anno è il turno di Zoran Todorovic, segretario generale del Comitato centrale

della Sinistra Jugoslavia e presidente della «Beopetrol» la principale compagnia petrolifera del paese balcanico. Il 15 gennaio del 2000 nella hall dell'albergo Intercontinental viene assassinato, quello che da molti era considerato «il macellaio dei Balcani», Zeliko «Arkan» Raznatovic, comandante delle milizie paramilitari accusate di atroci massacri in Bosnia e in Kosovo. «Arkan» era uno dei principali ricercati dal Tribunale penale internazionale dell'Aja. Il 7 febbraio del 2000, in un altro ristorante della capitale serba, viene assassinato a colpi di mitra il ministro della difesa jugoslavo Pavle Bulatovic, fedelissimo di Slobodan Milosevic. La lunga scia di sangue non si ferma qui, perché il 13 maggio del 2000 viene ucciso a Novi Sad Bosko Perosovic, esponente del partito socialista. E il 25 agosto dello stesso anno scompare misteriosamente, mentre faceva jogging, Ivan Stambolic, ex presidente serbo.

arrivati però ad appena 160 euro: una miseria in ogni caso. Kostunica si oppone ad epurazioni di massa nell'esercito e nella polizia, insiste perché il presidente serbo Milutinovic resti in carica fino alla fine del mandato malgrado sia incriminato dal Tribunale dell'Aja. Djindjic reagisce all'opposizione del partito del presidente federale espellendolo dal parlamento con il pretesto dell'assenteismo, la Corte suprema lo reintegra. Il sistema politico è allo stallo. La prova è evidente alle elezioni presidenziali dell'ottobre e dicembre scorsi. Kostunica ottiene la maggioranza relativa al primo e al secondo turno, ma non supera la soglia del 50% più uno stabilita dalla legge. Djindjic, che sa di non poter piazzare un suo candidato, rifiuta una riforma elettorale. Il risultato: allo scadere del

mandato di Milutinovic, la presidenza viene affidata ad interim alla presidente del parlamento, Natasa Mijic, le presidenziali slittano al prossimo autunno in attesa di adeguare la Costituzione alla Carta della nuova Unione con il Montenegro. Djindjic non ha più contrappesi istituzionali, ha le mani libere. A giorni avrebbe dovuto assumere anche il comando delle forze armate in base alla costituzione dell'Unione. La sua morte lascia la Serbia decapitata, la massima autorità dello stato è l'innocua Natasa Mijic che Djindjic preferiva ad un vero presidente. La dichiarazione dello stato d'emergenza proclamato dal governo consente procedure più rapide e servirà a colmare in parte questo vuoto. In base alla legge il potere dovrebbe passare ad uno dei quattro vicepremier. Slitta a data da destinarsi anche la formazione del nuovo governo serbo-montenegro, che avrebbe dovuto essere annunciata tra oggi e domani. Il governo serbo ha istituito un comitato per riportare il paese ad un regime normale: è formato dal ministro dell'Interno Mihajlovic, dal capo di stato maggiore Branko Kruga e da due vicepremier. Un modo per controllarsi a vicenda?

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO «Abbiamo perduto un amico, un vero amico dell'Europa». È tra i primi, Giorgos Papandreu, ministro degli Esteri greco e presidente di turno del Consiglio, a manifestare la sorpresa e tutto lo sgomento che hanno colpito i popoli e i dirigenti europei per l'assassinio del primo ministro serbo, Zoran Djindjic. Il caso ha voluto che Papandreu si apprestasse a intervenire nell'aula del parlamento europeo in un dibattito sulla Macedonia e i rapporti nell'intera area dei Balcani quando è sopraggiunta la notizia dell'agguato: «Era un combattente della democrazia», ha aggiunto. Molti parlamentari iscritti a parlare (tra essi l'italiano Demetrio Volcic) hanno espresso la totale condanna per il sanguinoso attentato compiuto in un momento critico per la Serbia e il Montenegro. L'Ue è stata toccata duramente dall'assassinio di Djindjic. L'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, un visitatore assiduo e un tessitore dei rapporti tra l'Unione e i paesi balcanici, ha confessato apertamente di essere «profondamente sotto shock» per la tragedia che ha colpito la Serbia e anche l'Europa. Solana ha raccontato della propria amicizia personale con il premier ucciso: «Ho lavorato molto con lui - ha detto - era un amico personale e un amico di noi europei. La violenza di cui è rimasto vittima non deve avere nessuno spazio in una società democratica». Solana, tra l'altro, è stato, il «mallevadore» dell'Europa dell'accordo che ha condotto, di recente, al nuovo assetto costituzionale della Serbia e del Montenegro. Solana ha avanzato, con prudenza, i suoi timori: «Mi piace pensare che la stabilità del paese sia garantita e ritengo che bisogna evitare di alimentare un senso di panico». Papandreu, infatti, ha ricordato quanto siano fragili le democrazie in una regione che è appena uscita da conflitti sanguinosi di natura politica ed etnica. E ai vertici dell'Ue non si nasconde che si confidava molto sulle capacità di Djindjic: «Gli eventi tragici mettono in evidenza - ha sottolineato Papandreu - che l'Europa è il fulcro su cui fondare la sicurezza e la pace». L'assassinio del premier serbo preoccupa non poco. L'area dei Balcani, per dieci anni il «buco nero» dell'Europa, è in piena marcia per consolidare un rapporto con l'Europa unita e allargata agli altri paesi dell'est. Il presidente della Commissione, Romano Prodi, ha più volte riaffermato la volontà di offrire anche ai paesi dell'Europa del sud-est la prospettiva dell'adesione. La Croazia, per esempio, ha già avanzato la propria candi-

Solana: mi piace pensare che la stabilità del paese sia garantita. Non alimentiamo il panico



Il presidente della Commissione Prodi: aiuteremo un paese in via di transizione costretto a fare i conti con forze antidemocratiche e antiliberali



L'unione piange «un amico» Il segretario della Nato Robertson: un atto disperato di chi vuole un ritorno all'autoritarismo La condanna Usa



L'Europa sotto choc: sosterrremo la Serbia delle riforme

Carla Del Ponte: la collaborazione con il Tribunale dell'Aja deve continuare per sconfiggere l'odio



A destra Zoran Djindjic con Vuk Draskovic in alto con il presidente Vojislav Kostunica



Italia

Ciampi: l'assassinio un atto vile

Messaggio di cordoglio anche da parte del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. In un messaggio inviato al presidente di Serbia e Montenegro, Svetozar Marovic, il capo di Stato ha dichiarato che con «l'assassinio del primo Ministro, Zoran Djindjic, la Repubblica di Serbia ha perso un sincero riformista ed un sostenitore convinto della democrazia: il suo contributo al rinnovamento della Serbia è stato prezioso». «Questo vile atto - ha proseguito Ciampi - mi addolora profondamente. L'Italia continuerà ad assicurare il suo sostegno alla Serbia nel processo di consolidamento della democrazia e nel cammino verso l'Europa». «Sono certo - ha aggiunto ancora il presidente - che il Paese proseguirà una collaborazione costruttiva con i popoli della regione, fondata sulla reciproca comprensione e sul rispetto dei diritti umani».

Messaggio di cordoglio anche da parte del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. «Il Governo e il popolo italiano sono particolarmente vicini alla Serbia in questo momento in cui è importante fare appello al coraggio e ai valori della convivenza civile per non arretrare nel cammino intrapreso di riforme politiche ed economiche che portano alla piena integrazione nella grande famiglia europea».

datura. Ieri Prodi ha assicurato che l'Unione continuerà a sostenere gli sforzi della Serbia per riunirsi «alla famiglia europea». Il presidente ha dichiarato che l'uccisione di Djindjic «non ostacolerà» il proposito degli europei. Prodi ha garantito che si farà «tutto il possibile per continuare a promuovere le riforme» in Serbia, un paese che si trova in «una fase di transizione» e che è costretto a fare i conti con «forze antidemocratiche e antiliberali». Per Prodi l'impegno europeo «non si indebolirà, anzi moltiplicheremo i nostri sforzi». Il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, ha speso parole commosse e impregnate anche a sgomento. Per lui, il premier ucciso, amico personale, era «un uomo politico vicino alla Germania», un dirigente che ha avuto un ruolo determinante nel ritorno della Serbia nella comunità delle democrazie europee: «Dopo anni di dittatura e di guerre era divenuto una speranza per la popolazione del suo paese. Per la Serbia e il Montenegro è importante che sia portato avanti tutto ciò che è stato iniziato da Zoran Djindjic». Anche il ministro austriaco degli esteri, Benita Ferrero-Waldner, ha commemorato Djindjic come «uno dei padri della democrazia serba, il nuovo volto del suo paese verso l'Europa». E il commissario europeo Chris Patten ha auspicato, appunto, che l'assassinio non blocchi il processo di avvicinamento del paese all'Europa. Il premier croato, Stipe Mesic, si è augurato che l'attentato mortale «non abbia conseguenze negative e durature sulla stabilità della Serbia e Montenegro e di tutta la Regione». Mesic ha espresso anche il timore che «rallenti il cammino della Serbia verso la democrazia».

Sotto choc anche gli Usa: la Casa Bianca ha voluto ricordare il ruolo chiave del premier serbo nel «conseguire Milosevic alla giustizia». Sotto choc Carla Del Ponte, il procuratore capo del Tribunale internazionale sull'ex Jugoslavia, durissima nel condannare l'assassinio: Djindjic è stato «un elemento chiave negli sforzi per arrivare ad una cooperazione piena tra il Tribunale e la Serbia», anche dopo l'avvio del processo a Slobodan Milosevic. Carla Del Ponte ha espresso il proprio convincimento che la cooperazione tra Belgrado e l'Aja continuerà e che «saranno il governo e l'intera società della Serbia e del Montenegro a comprendere che è necessario bloccare le forze dell'odio e del crimine organizzato». Il segretario generale della Nato, Lord George Robertson, ha espresso il suo «orrore» per l'attentato: «questo è l'atto disperato di estremisti violenti che vogliono il ritorno all'autoritarismo alla Milosevic. Non vinceranno, non devono vincere».

L'assassinio del premier serbo preoccupa molto. Per troppo tempo i Balcani sono stati un buco nero



Francia, commando in azione per l'evasione di un italiano

Dieci uomini con razzi e kalashnikov assaltano il carcere di Fresnes liberando Antonio Ferrara. Era condannato per omicidio

Esplode letteralmente in Francia il problema carcerario. Due fughe in pochi giorni, l'ultima in modo spettacolare. Una banda ha assaltato il carcere di Fresnes, vicino a Parigi, a colpi di esplosivo e fatto fuggire Antonio Ferrara, un pericoloso bandito italiano di 29 anni. Cinque giorni fa Joseph Menconi, suo amico, se ne era tranquillamente andato dalla prigione corsa di Borgo.

La dinamica dei fatti rimanda all'epica delle più grandi evasioni. L'azione è stata talmente ben congegnata e applicata che nonostante la violenza e le potentissime armi utilizzate - lanciarazzi, esplosivo, kalashnikov - non è stata versata neppure una goccia di sangue. Le autorità carcerarie francesi, invece, sono ancora frastornate e questa ennesima beffarda di certo la più spettacolare - sembra destinata a lasciare il segno.

Lo chiamano «Nino» negli ambienti della malavita del sud della Francia, ma Antonio Ferrara - famiglia numerosa emigrata a inizio anni Ottanta da Cassino - preferisce un al-

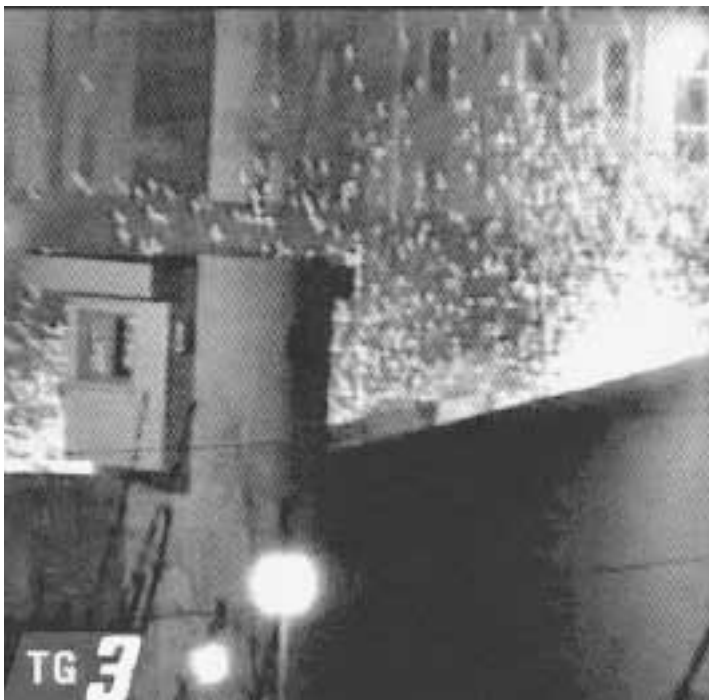
tro soprannome, «Roberto Succo», omaggio al malvivente che fra il 1986 e il 1987 uccise diverse persone in Francia senza chiaro movente. Condannato nel 1997 a otto anni per una rapina in banca, era evaso l'anno seguente dall'infermeria del carcere, anche allora grazie a un commando di amici. In contumacia gli erano stati affibbiati anche 15 anni per un regolamento di conti durante il quale una persona per le gravi ferite è ora invalida. La polizia l'aveva ritrovato soltanto nel luglio scorso, quando ormai la sua carriera nel «milieu» della malavita di Tolone, Marsiglia e Nizza era già decollata. In gennaio era stato nuovamente condannato.

Nel carcere di Fresnes, in cella di isolamento con il marchio di «detenuto pericoloso», quindi supersorvegliato, Ferrara ha utilizzato ogni suo minuto per organizzare l'evasione perfetta. Il piano è scattato ieri all'alba, ma già lunedì «Nino» si era preparato a puntino: nel braccio delle celle di isolamento nessuno lo avrebbe potuto raggiungere quindi, rifiutando

di farsi perquisire dopo un colloquio con il suo avvocato, ha provocato il suo trasferimento per qualche giorno nel braccio «disciplinare». Che, paradossalmente, è di accesso molto più facile, trovandosi al piano terra e vicino all'ingresso. All'alba, il commando di 10 uomini travestiti da poliziotti, armati fino ai denti con pistole, mitra e kalashnikov, un lanciarazzi e molto esplosivo, è passato all'azione.

Il piano, perfettamente oliato, è scattato con precisione assoluta: di-

Il piano è scattato ieri all'alba Dalla stessa prigione pochi giorni fa era fuggito un altro detenuto



Un'immagine televisiva dell'attacco con i razzi al carcere

verse auto si fermano davanti al portone metallico, i complici in passamontagna aprono un varco di un metro di diametro nella porta con l'esplosivo e forse con i razzi. Gli altri si occupano del fuoco di sbarramento contro le garitte di sorveglianza. Gli assalitori si infilano poi nell'apertura e fanno saltare la seconda porta di accesso. Dalla finestra, passano esplosivo e miccia a Ferrara che si mette in azione e neutralizza le sbarre della finestra. La fuga è ormai cosa fatta: Ferrara salta nel cortile e fugge nelle auto dei finti poliziotti, che non rinunciano nemmeno alla sirena e al girofaro sulle auto. Un'operazione «di stampo militare» ha ammesso il ministro della Giustizia, Dominique Perben, che cinque giorni fa aveva dovuto parare il già difficile colpo della fuga di Menconi. I due banditi sembrano legati fra loro da una lunga complicità. Lavoravano insieme, Menconi artificiere, Ferrara rapinatore. E il primo era stato riacquisto due mesi fa, dopo una fuga, grazie a due chiavi e a un telecomando che

hanno indirizzato gli agenti ad un appartamento della banlieue parigina dove Menconi era nascosto. In cinque giorni, sono tornati entrambi in libertà.

«L'aumento delle misure di sicurezza, paradossalmente, spinge questi delinquenti a utilizzare metodi sempre più violenti», ha osservato il segretario di Stato alla Giustizia, Pierre Bedier all'uscita dal Consiglio dei ministri. «Queste evasioni sono più violente perché è più difficile scappare», ha proseguito. Dal canto suo, Perben ha ribadito l'intenzione di convocare venerdì mattina i responsabili delle carceri regionali. L'Unione Federale Autonoma Penitenziaria (Ufap) chiede in un comunicato le dimissioni del direttore dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap), Didier Lallament. Secondo il sindacato, il ministero della Giustizia e la Dap «sono complici di questa evasione, poiché è incomprendibile come un detenuto come Ferrara sia stato lasciato libero di organizzare la sua fuga». ro.ar.

Segue dalla prima

Un lavoro professionale, preciso, i Balcani non mancano di tiratori scelti.

Zoran Djindjic, il primo ministro che si era ritagliato con una certa spigliatezza un ruolo sopra le righe, venendo ai ferri corti con la coalizione che lo aveva portato al governo, non aveva molti amici, persino tra i suoi, nel partito democratico. [TE-STO] Un uomo pragmatico a dispetto dei suoi studi di filosofia, al punto da essere considerato eccessivamente sbrigativo, pronto alle scorciatoie giuridiche - a sentire il suo alleato e amico di un tempo, l'ex presidente federale Vojislav Kostunica. Un uomo moderno, secondo i suoi amici oltre confine, apprezzato soprattutto negli Stati Uniti, considerato al passo con l'Europa e con l'Occidente. In patria uno considerato troppo incline a misurare gli ideali e i valori con il metro della borsa. Erano indirizzate a lui le battute che fiorivano a Belgrado mentre si preparava la consegna di Milosevic al Tribunale dell'Aja, giusto in tempo per non perdere gli aiuti internazionali subordinati alla collaborazione con la Corte internazionale: «Non estradarlo, vendilo».

Non era cominciata così la sua carriera politica. Prima studente di filosofia, arrivato a Belgrado negli anni 70 da Bosanski Samac, un paesino di quella che oggi è l'entità serba di Bosnia, figlio di un ufficiale dell'esercito jugoslavo. Si trova alla testa di un movimento studentesco anticomunista, un'avventura che gli costa una condanna ad un anno di carcere. Capisce che non tira l'aria giusta, lascia la Jugoslavia per continuare gli studi in Germania: dodici anni all'estero che incidono nel suo modo di pensare, spolverano via tanta paccottiglia storica che ancora oggi è una zavorra per la Serbia del dopo Milosevic. Non il nazionalismo, che a tratti ritorna a galla.

Quando torna a Belgrado lo chiamano il «crucro». Con Kostunica fonda il Partito democratico, ma il sodalizio non durerà. Djindjic si muove da solo, fa fama di uomo moderno, ma inciampa in rigurgiti nazionalisti quando Zagabria riprende la Krajina e espelle i serbi, divenuti come gli altri un popolo in fuga sui trattori. È un vizio comune a quasi tutta l'opposizione serba. Dusan Mihajlovic, leader del partito Nuova Democrazia e attuale ministro dell'interno serbo, metteva allora Djindjic, Kostunica e l'ultranazionalista Seselj - oggi in carcere all'Aja - nello stesso calderone della lobby della guerra: «Seselj è l'elemento che colpisce, Kostunica è l'elemento intellettuale, Djindjic è il profittatore».

Con Kostunica fonda il partito democratico. Ma il sodalizio non durerà a lungo. La fuga in Montenegro

”

“ Era arrivato nella capitale negli anni 70, figlio di un ufficiale dell'esercito jugoslavo. Studente all'università guidò un movimento anti-comunista



Condannato a un anno di carcere lasciò il paese e si rifugiò in Germania. Nel '96-'97 fu incoronato sindaco di Belgrado

”

Zoran, il serbo che fece arrestare Milosevic

Dalla sfida alla dittatura ai cortei che invasero Belgrado, storia di un leader che piaceva all'Occidente



Due immagini di Djindjic, sopra fermato dalla polizia durante una manifestazione, sotto un comizio

i Balcani

Dal Kosovo alla Nuova Unione

Dalla guerra in Kosovo alla nascita della Nuova Unione Serbia e Montenegro, le tappe essenziali che hanno valso a quel territorio il soprannome di «polveriera dei Balcani».

1998: guerra nel Kosovo.

1999: Interviene la Nato. Falliti a Rambouillet (Francia) i negoziati di pace promossi dalla comunità internazionale, in marzo la Nato avvia raid aerei contro la Jugoslavia. Slobodan Milosevic è incriminato dal Tribunale penale internazionale. Dopo 78 giorni di bombardamenti, in giugno deve ordinare il ritiro dal Kosovo, che passa sotto l'amministrazione dell'Onu (Ummik) e la protezione delle forze internazionali della Kfor. Il Montenegro intanto si è quasi staccato dalla Serbia.

2000: in luglio Milosevic proclama nuove elezioni federali parlamentari e presidenziali. Viene sconfitto dalle opposizioni, e il 24 settembre Vojislav Kostunica viene eletto presidente jugoslavo. Milosevic resiste, ma il 5 ottobre una sommossa popolare lo rovescia, e il 7 deve lasciare la presidenza.

2000: il 23 dicembre si vota in Serbia. La vittoria dell'Opposizione democratica serba (Dos) è schiacciante, 176 seggi su 250. Il Dos ha già designato il premier del futuro governo repubblicano: è Zoran Djindjic, l'artefice della vittoriosa campagna di settembre per le elezioni federali e presidenziali jugoslave.

2001: in gennaio Djindjic eletto ufficialmente primo ministro.

2001: la Jugoslavia viene riannessa alle Nazioni Unite. In aprile Milosevic viene arrestato e in giugno estradato all'Aja, sede del Tribunale penale internazionale, per rispondere di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

2001: in gennaio Zoran Djindjic viene nominato primo ministro.

2002: il 14 marzo Serbia e Montenegro con la mediazione dell'alto commissario dell'Ue per la politica estera e di sicurezza Javier Solana, firmano un accordo che permette la sopravvivenza della Jugoslavia come unico soggetto internazionale, evitando il rischio di una nuova frammentazione nei Balcani.

2003: viene varata la nuova costituzione di Serbia e Montenegro. Il 4 febbraio la Jugoslavia cessa di esistere come soggetto internazionale, e il 28 febbraio il parlamento federale jugoslavo tiene la sua ultima riunione.

La Serbia in cifre

Geografia: superficie 88.361 km². Confina con Ungheria a nord, Romania e Bulgaria a est, Macedonia e Albania a sud, Bosnia-Herzegovina, Croazia e Montenegro a ovest.

Capitale: Belgrado (2 milioni di abitanti).

Popolazione: circa 10 milioni di abitanti, di cui il 66% serbi, il 17% albanesi, il 3,5% Ungheresi.

Storia recente: invasa dai nazisti nel 1941, viene liberata dai partigiani di Josip Broz Tito, che alla fine della guerra fonda la Federazione jugoslava, formata da 7 Stati. Nel 1991, a 11 anni dalla morte di Tito, la Jugoslavia si sbriciola nel sangue. La Serbia costituisce una nuova federazione assieme al Montenegro, sotto la spinta tragicamente nazionalista di Milosevic, che sopprime l'autonomia del Kosovo e stermina gli albanesi. I bombardamenti della Nato nel 1999 mettono fine al conflitto. La Serbia è senza presidente dal 5 gennaio scorso, quando è scaduto il mandato di Milan Milutinovic.



Sono gli anni in cui Milosevic cerca di rendersi più presentabile sul piano internazionale. Djindjic ha qualche incontro di troppo con il numero uno del regime e un abbraccio con Karadzic, che più tardi avrebbe preferito dimenticare. Il gioco non funziona. Djindjic nel '96-'97 è alla testa dei cortei che invadono Belgrado dopo il clamoroso scippo elettorale alle elezioni amministrative. Con lui c'è Vuk Draskovic e Vesna Pesic. Djindjic sarà eletto sindaco di Belgrado, primo non comunista a ricoprire la carica. Ma il movimento «Zajedno» (Insieme) si sbricolerà davanti all'indifferenza della comunità internazionale che continua a credere che Milosevic sia il cavallo migliore per garantire il precario equilibrio balcanico.

Come sindaco non durerà molto, Draskovic gli volta le spalle. Sono anni bui per Djindjic, apprezzato all'estero ma non in patria dove è alla testa di un partito infinitesimale. La sua popolarità, mai eccelsa, precipita durante la guerra del '99, sotto alle bombe della Nato. All'indomani dell'assassinio di un noto giornalista Zlatko Curuvia - omicidio che ha subito l'odore del regime - Djindjic fugge da Belgrado dove non si sente sicuro e va in Montenegro. Per i suoi sarà una delusione. Per il sentire comune è un «tradimento», una «vigliaccheria», nessuno nel dopo guerra scommetterebbe un soldo su di lui, che cerca di tramutare la sconfitta serba in un'occasione per scalzare Milosevic. L'ennesima truffa elettorale del settembre del 2000 fa scattare la piazza. Djindjic capisce che non è il suo, ma quello di Kostunica - decisamente più popolare - il nome giusto. Un passo indietro che gli varrà il posto da premier nel 2001. Inizia allora il braccio di ferro all'interno della coalizione di governo - il primo grave strappo nell'estradiatione di Milosevic. Il procuratore Carla Del Ponte insiste, Washington la sostiene. Kostunica divenuto presidente si oppone: vuole un processo in casa, considera i serbi le prime vittime del regime. Djindjic sa che deve giocare una carta pesante per mantenere il credito all'estero. Spedisce Milosevic all'Aja, tenta di avviare riforme all'interno dell'esercito e della polizia, spinge per privatizzazioni rapide, ignora i costi sociali. Promette di sradicare la criminalità divenuta istituzione sotto il regime, ma a sua volta è accusato di avere le mani in pasta con personaggi dubbi. Kostunica lo intralcia più di una volta, il sistema politico si blocca. E in due anni la Serbia scesa in piazza per cacciare un regime si trova in un limbo, dove sono ancora le armi a cambiare le regole del gioco.

Marina Mastroiura

Nel suo programma le privatizzazioni la riforma di esercito e polizia. La caccia ai criminali di guerra

”

l'intervista

Predrag Matvejevic

scrittore

Umberto De Giovannangeli

«Ad armare la mano dei killer è stato quel nazionalismo parafascista contro cui Zoran Djindjic si era sempre battuto. Un nazionalismo di regime che per mantenersi in vita aveva stretto un patto scellerato con la criminalità organizzata. Djindjic era un uomo del dialogo, un fine intellettuale e politico serbo che non odiava i croati o gli altri slavi del Sud. Aveva contribuito come pochi altri a sgretolare quel muro dell'odio e della diffidenza che i nazionalisti radicali, sotto qualunque mandiera si celassero, avevano innalzato nella ex Jugoslavia. Per questo la sua morte non appartiene solo al popolo serbo ma a tutti i popoli della regione. Per questo io, scrittore croato, piango oggi Zoran Djindjic». A parlare, da Zagabria, è Predrag Matvejevic, scrittore e docente all'Università La Sapienza, profondo conoscitore del tormentato «pianeta» della ex Jugoslavia. Le sue pa-

role e la voce incrinata dalla commozione danno il senso di una tragedia umana e politica: «Djindjic - sottolinea il professor Matvejevic - era odiato in particolare dagli uomini del passato regime che temevano di essere consegnati, come fu per Milosevic, al Tribunale dell'Aja».

La Serbia è sotto shock per l'assassinio del suo primo ministro Zoran Djindjic. Qual è la sua prima considerazione?

«Il regime criminale di Slobodan Milosevic ha lasciato dietro di

È una grande perdita per la Serbia e per l'intera ex Jugoslavia. La Ue vedeva in lui un politico aperto

”

sé un'atmosfera di violenza e di terrore dentro cui si colloca questo tragico evento. Non si può dimenticare in questo momento che Zoran Djindjic è colui che ha consegnato il satrapo Milosevic al Tribunale dell'Aja malgrado la resistenza e l'opposizione strenua non solo dei miliziani di Milosevic ma anche di personaggi come Kostunica che non volevano assolutamente consegnare il dittatore. Ma non si tratta solo di questo. Djindjic era qualcosa di più di un politico che voleva regotare i conti con un passato di odio e di sangue, chiudendo definitivamente una delle pagine più terribili della storia dei Balcani. Era un politico illuminato, un filosofo che si è formato in Germania con Habermas, uno statista che ha cercato di avviare una riforma profondamente democratica, sapendosi assumere il rischio dell'impopolarità quando si trattava di prendere misure dure ma necessarie. La Serbia perde l'uomo che era pronto a collaborare con il Tribunale dell'Aja e per questo era

odiato dai nazionalisti radicali, in particolare da quanti temevano di essere anch'essi consegnati alla Corte che sta giudicando il loro capo Milosevic. Djindjic era un politico nato, pronto a ricercare la soluzione più adeguata ma anche a rimetterla in discussione se non dava i risultati sperati. Era un uomo di una cultura politica e umanistica rara. Si era confrontato soprattutto con Kostunica (il presidente federale, ndr.), il suo più acceso rivale, nei confronti del quale Djindjic era certamente superiore pur non potendo nella situazione in cui viveva, manifestare appieno questa superiorità politica e culturale».

Inserito nel tormentato scenario balcanico, cosa ha rappresentato Zoran Djindjic?

«L'uomo del dialogo. Un politico e intellettuale serbo che non odiava i croati o gli altri slavi del Sud. E questo nell'ambito balcanico ha una importanza decisiva. Soprattutto in questo momento, dopo tutto ciò che i Balcani hanno vissuto di terri-

bile. Si tratta di una grande perdita non solo per la Serbia ma per l'intera regione dell'ex Jugoslavia, ed anche per l'Europa che vedeva in lui un politico aperto all'orizzonte europeo».

L'assassinio di Djindjic può avere un effetto destabilizzante sulla fragile transizione democratica in Serbia?

«Questo rischio esiste. L'assassinio di Djindjic rappresenta un brusco ritorno al passato, un tragico risveglio per quanti, come me, credevano che la Serbia andasse verso una soluzione positiva, al raggiungimento della quale Djindjic dava un contributo personale determinante. Non vedo attorno a lui una personalità politica che possa sostituirlo pienamente. Non dimentichiamo che nella passata fase politica nell'ex Jugoslavia vigevo una selezione negativa delle classi dirigenti di cui Djindjic rappresentava una eccezione».

La memoria torna ai giorni della «primavera di Belgrado», alle manifestazioni stu-

dentescche a favore della democrazia. Di quella «primavera» Zoran Djindjic è stato uno dei simboli. Cosa «insegna» la sua morte ai giovani serbi?

«Già i giovani hanno vissuto la guerra e una depressione post-bellica. Djindjic era una delle persone che dava speranza di poter un giorno uscire da questa depressione. Lo faceva da politico e da uomo di cultura. Purtroppo all'orizzonte non vedo una personalità adeguata a suscitare speranze. A noi che giovani non

La sua uccisione rappresenta un ritorno al passato. Non vedo intorno un uomo capace di sostituirlo

”

siamo più da tempo ma che continuiamo a coltivare con passiano e amore uno spirito «jugoslavo» sulle cose, abbiamo l'impressione di aver perduto uno dei nostri».

È ancora troppo presto per azzardare ipotesi sulla matrice di questo crimine.

«Di una cosa sono certo: Zoran Djindjic è rimasto vittima del nazionalismo che lui combatteva e che voleva stradicare. Un nazionalismo di regime che aveva stretto un'alleanza di ferro con la criminalità organizzata. Il nazionalismo criminale ha armato la mano dei sicari di Djindjic».

Come ricorderebbe ai giovani che in Italia manifestano per la pace e il dialogo Zoran Djindjic?

«Lo ricorderei come un uomo proveniva da una tradizione di resistenza, da una cultura per la quale il rispetto e l'amicizia verso i popoli slavi del Sud non era un semplice slogan politico ma un sentimento vero e profondo».

Bruno Marolo

WASHINGTON Il discorso è già scritto. Se il Consiglio di sicurezza non troverà un consenso sull'Iraq, il presidente George Bush parlerà tra pochi giorni alla nazione per annunciare la guerra entro la fine di marzo. Darà a Saddam Hussein un ultimatum di una settimana, chiederà agli ispettori dell'Onu e ai giornalisti stranieri di lasciare immediatamente il paese, e chiarirà una volta per tutte che il suo obiettivo non è soltanto il disarmo, è l'eliminazione del regime.

Condoleezza Rice, consigliera del presidente per la sicurezza nazionale, ha confermato ieri che il tempo a disposizione della diplomazia sta per scadere. «Il Consiglio di sicurezza dell'Onu - ha ammonito - deve prendere posizione, e avvertire l'Iraq che gli rimangono giorni, non settimane, per distruggere le armi proibite». La Casa Bianca sa benissimo che questo non avverrà. Francia e Russia porrebbero il veto a una risoluzione che autorizzasse automaticamente la guerra, e gli Stati Uniti non si accontenterebbero di niente di meno. Il presidente Bush ha deciso di invadere l'Iraq senza l'autorizzazione dell'Onu, e secondo fonti governative lo annuncerà al pubblico dopo il voto del Consiglio di sicurezza. Resta da decidere se il suo alleato britannico Tony Blair potrà seguirlo. Gli Stati Uniti si stanno organizzando per fare a meno di lui, ma prima faranno qualche tentativo di toglierlo di imbarazzo.

«Secondo noi - ha spiegato una fonte della Casa Bianca - una nuova risoluzione dell'Onu non è necessaria, ma i nostri amici britannici ne hanno veramente bisogno. Sosteniamo la loro ricerca di un compromesso nel Consiglio di sicurezza, a condizione che le trattative non vadano per le lunghe. Il presidente Bush vuole forzare un voto entro giovedì o venerdì al più tardi». Secondo la fonte, lo sbocco ideale per gli Stati Uniti sarebbe una risoluzione approvata da 9 dei 15 paesi del Consiglio, e immediatamente resa nulla dal veto di almeno uno dei membri permanenti. In questo modo George Bush e Tony Blair potrebbero vantare una «maggioranza morale», senza alcuna condizione da rispettare in pratica. «Dopo il veto - ha sottolineato la fonte - il presidente Bush non dovrebbe più aspettare alcun rapporto degli ispettori, e potrebbe decidere da solo il momento dell'attacco».

In pubblico, le autorità americane continuano a sostenere che è possibile trovare i nove voti necessari

Per gli Usa una seconda risoluzione non è necessaria ma lo è per il premier inglese sotto accusa in casa

Bush si prepara alla guerra da solo

La Casa Bianca vuole chiudere il capitolo Onu: il tempo per le trattative è scaduto

“ Il presidente ha già scritto il discorso con il quale annuncerà alla nazione l'inizio del conflitto se il Consiglio di sicurezza non troverà un accordo



Condi Rice: per distruggere le armi proibite rimangono giorni, non settimane I falchi dell'amministrazione premono per agire entro fine marzo ”

per approvare la risoluzione emendata dalla Gran Bretagna. In privato, ammettono che la sconfitta nel Consiglio di sicurezza è quasi inevitabile. La possibilità di una guerra senza le truppe britanniche non può più essere esclusa. Tra Londra e Washington sorge un contrasto di interessi e i collaboratori del presidente Bush non nascondono la loro impazienza. Alza la voce la corrente del vice presidente Dick Cheney e del ministro della difesa Donald Rumsfeld, che sin dall'estate scorsa spingeva per una azione unilaterale senza ricorrere all'Onu. Il ministro

Rumsfeld è stato il primo a dire in pubblico che le forze armate americane possono fare a meno dell'apporto britannico. Ieri anche Condoleezza Rice ha avvertito che neppure l'alleato più fedele otterrà altre concessioni. «Abbiamo già ceduto troppo terreno - ha affermato - nella ricerca di una soluzione diplomatica».

Tony Blair, che ha inviato nel Golfo un terzo delle sue forze armate e rischia una crisi di governo per sostenere gli Stati Uniti, si è sdegnato per la battuta di Rumsfeld. Alla Casa Bianca e al Pentagono sono arrivate furibonde telefonate di protesta da Londra. Dietro le quinte la Gran Bretagna ha sollevato un problema in più: chi partecipasse a un'azione militare non autorizzata dall'Onu per rovesciare un governo straniero rischierebbe l'incriminazione davanti al tribunale internazionale contro i crimini di guerra. Gli Stati Uniti non riconoscono l'autorità di questo tribunale, ma la Gran Bretagna sì, e l'avvocato generale dello Stato ha avvertito Tony Blair in ottobre che un'invasione dell'Iraq per cambiare il regime violerebbe la legge internazionale.

George Bush, che riconosce soltanto la legge americana, ha ben altre preoccupazioni. Dal suo punto di vista i britannici hanno offerto troppe concessioni ai sei paesi incerti del Consiglio di sicurezza. In particolare per il governo americano non è accettabile l'idea di dare altro tempo all'Iraq, se entro una decina di giorni dimostrasse la «decisione strategica» di distruggere le armi proibite. «In questo caso - ha ammonito una fonte americana - cadremmo nella trappola della diplomazia senza fine». Se la Casa Bianca evita di dissociarsi pubblicamente dalla proposta in sei punti di Tony Blair, è soltanto perché conta sul veto di Francia e Russia. Per chi ancora non lo avesse capito, George Bush non vuole disarmare Saddam Hussein con le ispezioni. Vuole toglierli il potere con la forza, e vuole farlo prima dell'estate.

L'obiettivo degli Stati Uniti è una vittoria morale all'Onu con almeno l'appoggio di 9 paesi ”



Un Bush Topolino immagine apparsa su un muro della capitale argentina Buenos Aires. In basso il presidente e Cheney

11 settembre

New York dice no all'azione militare

NEW YORK La città che ha pagato il prezzo più alto durante gli attentati terroristici dell'11 settembre non crede che ad armare la mano degli estremisti islamici sia Saddam Hussein e dice no alla guerra in Iraq. Ieri mattina il consiglio comunale ha approvato con larga maggioranza un documento che suona come una confessione di tutte le argomentazioni che la Casa Bianca ha fornito per giustificare un conflitto nel Golfo. Con 31 voti a favore e 17 contrari, il consiglio chiede che l'amministrazione riveda i suoi piani e continui a lavorare per una soluzione pacifica della crisi irachena, senza cercare strappi con le Nazioni Unite. Il testo del documento è stato discusso per mesi e non sono mancati i tentativi, sia sul fronte repubblicano che su quello democratico, per impedire che fosse messo in votazione. La materia, hanno sostenuto gli oppositori, non è

di competenza del consiglio comunale. È responsabilità del presidente occuparsi delle scelte di politica estera e della sicurezza degli Stati Uniti. «Non è stata trovata la minima prova di un coinvolgimento di Saddam Hussein nella tragedia del World Trade Center - ha dichiarato con soddisfazione Charles Barron, uno dei firmatari della mozione - I collegamenti con Al-Qaeda non sono stati provati in modo adeguato. Cos'è c'è di sbagliato nel dire che il presidente non ci ha convinti?». A convincere gli indecisi a sostenere la mozione, ha contribuito in modo determinante la grande manifestazione per la pace che ha visto circa mezzo milione di persone protestare nelle strade di Manhattan, nonostante il divieto «per motivi di sicurezza» decretato dal sindaco Michael Bloomberg. Altre città hanno votato documenti contro la guerra: Los Angeles, Kalamazoo nel Michigan, Chicago, Portland e Milwaukee, ma la decisione del consiglio comunale della Grande Mela ha uno straordinario valore simbolico. La città che ancora porta le ferite dell'attentato, quella che secondo i servizi d'intelligence è tutt'ora più esposta al pericolo di nuovi attacchi, rifiuta la dottrina della guerra preventiva con cui l'amministrazione Bush vorrebbe rassicurare il paese.



Ricostruzione in Iraq, c'è posto anche per Cheney

In vista enormi profitti anche per la Halliburton, società americana dove il vice presidente ha lavorato

Roberto Rezzo

NEW YORK La Casa Bianca non perde occasione per assicurare che una volta rovesciato Saddam Hussein il petrolio iracheno andrà agli iracheni: il motivo della guerra non sono i giacimenti. «Una scusa non richiesta è un'accusa manifesta», dicevano gli antichi romani, e alle stesse conclusioni sono giunti gli esperti del settore energetico che vedono le compagnie petrolifere americane e britanniche pronte a fare la parte dell'asso pigliatutto non appena cambi il regime a Baghdad.

«Il mondo sta a guardare - ha dichiarato Issam Al-Chalabi, che per quattro anni ha diretto la compagnia di stato Iraqi National Oil e che ora lavora come consulente in Giordania - anche se agli Stati Uniti andasse soltanto il dieci per cento dei contratti, tutti diranno che gli americani sono stati favoriti». Gli interessi in gioco sono tali che è impossibile ignorare la commistione fra obiettivi economici e quelli politici nei piani

militari del presidente George W. Bush.

Dopo la guerra nel Golfo del 1991, il governo degli Stati Uniti ha proibito alle società americane di intrattenere qualsiasi rapporto d'affari con Baghdad; le altre compagnie straniere non hanno potuto effettuare investimenti a causa dell'embargo imposto dalle Nazioni Unite, ma hanno comunque negoziato accordi che la prospettiva di un conflitto rischia di mandare all'aria. «Abbiamo fatto un buon lavoro, ma se arrivano le multi-

Il Wall Street Journal ha stimato che una guerra frutterebbe all'azienda un giro di affari di 1,5 miliardi di dollari ”

Voci sulla cattura di Bin Laden, ma Usa e Pakistan smentiscono

ISLAMABAD Il colpo grosso non è riuscito: Osama bin Laden è libero, non è stato catturato in Pakistan. Ancora una volta le vicende del miliardario saudita si tingono di giallo. Nella giornata di ieri, infatti, un politico pachistano, Morteza Puya, leader del partito Tahrir Awam aveva diffuso la notizia dell'arresto del leader di Al Qaeda. Puya, in un'intervista alla radio iraniana, aveva dato per certa la cattura di Bin Laden da parte dei servizi segreti americani e pachistani. «Gli americani - ha affermato Puya - vogliono tenere la notizia segreta, e rivelarla soltanto poche ore prima di un attacco all'Iraq». L'annuncio ha fatto sussultare le Borse, ma gli indici sono tornati negativi subito dopo la smentita degli Usa. «Non abbiamo informazioni per avallare tali voci», ha commentato un portavoce della Casa Bianca.

Più esplicite le reazioni di Islamabad: il ministro dell'Interno pachistano Faisal Saleh Hayat ha infatti dichiarato che le voci della cattura «sono assolutamente infondate».

In pochi giorni e già la seconda volta che si sparge la voce della cattura del principe del terrorismo islamico, ed ormai la questione ha assunto tutti i toni del giallo: Bin Laden è vivo? È prigioniero? O si nasconde ancora tra le montagne dell'Afghanistan? È inutile per ora cercare una risposta certa, anche se le fonti dei servizi segreti occidentali giurano che la Cia, con l'appoggio di agguerrite squadre delle forze speciali, sta passando la setaccio le regioni al confine tra Pakistan ed Afghanistan, in una frenetica caccia all'uomo che dovrebbe portare presto nella rete il capo di Al Qaeda

nazionali ci fanno letteralmente a pezzi», ha dichiarato John Teeling, presidente di Petrel Resources, una piccola società irlandese che dal 1978 ha negoziato i diritti per esplorare nuovi giacimenti nel deserto occidentale irache-

no e che proprio recentemente è riuscita a firmare un contratto. Nessuno si fa illusioni sulla possibilità che un nuovo regime imposto dagli americani si preoccupi di rispettare gli impegni assunti da quello precedente. Ri-

schia di essere tagliato fuori anche il gruppo francese TotalFinaElf, in trattative avanzate per lo sviluppo di due nuovi impianti di estrazione, quello di Majnoon e quello di Nahr Bin Omar. In prima fila per aggiudicarsi

la costruzione e lo sfruttamento di nuovi pozzi ci sono ora il gruppo texano ConocoPhillips, British Petroleum e Royal Dutch/Shell, ansiosi di mettere le mani su un paese che ha un potenziale produttivo secondo solo a quello dell'Arabia Saudita. «Siamo pronti a fare business in Iraq in qualsiasi momento», ha dichiarato da Londra un portavoce di Royal Dutch/Shell.

Prima del greggio ci sono però altri lucrativi affari che le società americane hanno individuato per il dopo

Interpellato sui sospetti di conflitto di interessi il portavoce della società: facciamo affari con il governo sin dagli anni 40 ”

Saddam Hussein, primi fra tutti quelli relativi alla ricostruzione di un paese su la macchina militare Usa incombe come l'apocalisse. Spegnerne i pozzi in fiamme, e costruire infrastrutture sono solo alcune delle attività in cui è specializzato il gruppo Halliburton, di cui il vice presidente Cheney è stato amministratore delegato. La società è già stata contattata dal Pentagono, o più probabilmente lo ha contattato, per riparare tutti i danni provocati dalla guerra agli impianti petroliferi. Un contratto del valore di 900 milioni di dollari con Kellogg Brown & Root, una sussidiaria di Halliburton, sembra essere pronto per la firma, ma il Wall Street Journal stima che un conflitto nel Golfo porterebbe alla società con cui formalmente il numero due della Casa Bianca non ha più niente a che fare, un giro d'affari di circa 1,5 miliardi di dollari. Interpellato sui sospetti di conflitto d'interessi che questi appalti potrebbero sollevare, un portavoce della società ha replicato: «Facciamo affari con il governo sin dagli anni '40».

Roberto Rezzo

NEW YORK Per superare la situazione di stallo al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, il primo ministro britannico, Tony Blair, ha escogitato un test che dovrebbe stabilire se Baghdad stia collaborando davvero sulla via del disarmo. Saddam Hussein, per scongiurare la guerra, dovrebbe superare sei prove, puntigliosamente elencate in un documento già fatto circolare informalmente tra i paesi membri del Consiglio, e che possiamo così riassumere: 1) Il regime dovrebbe consentire che almeno 30 scienziati coinvolti nei programmi d'armamento siano intervistati dagli ispettori dell'Onu fuori dal paese, lasciandoli espatriare con tutti i loro familiari, in modo da evitare ritorsioni. 2) Tutte le scorte di antrace e altri agenti chimico batteriologici dovrebbero essere immediatamente consegnate o, nel caso non esistano più, il governo iracheno dovrebbe fornire prove convincenti sulla loro distruzione. 3) Completa eliminazione dei missili Al-Samoud, quelli con gittata superiore ai 150 chilometri. 4) Consegna di tutti i laboratori mobili utilizzabili per la produzione di armi chimico batteriologiche. 5) Pubblicazione di tutti i dati relativi al drone, l'aereo radiocomandato che gli Stati Uniti ritengono faccia parte degli arsenali per la distruzione di massa. 6) Apparizione televisiva di Saddam Hussein che recita la mea culpa alla nazione e dà istruzione a funzionari governativi e militari perché collaborino incondizionatamente con gli ispettori. La Casa Bianca ha fatto sapere che il presidente Bush apprezza gli sforzi di Blair per arrivare a una mediazione ma, come ha dichiarato ieri mattina il portavoce Ari Fleischer, «non ha cambiato idea sull'urgenza di arrivare a un voto nel Consiglio di Sicurezza». L'offensiva diplomatica americana per convincere gli indecisi continua senza risparmio di mezzi e secondo fonti governative sta dando risultati: l'amministrazione sostiene di essere a un passo dal vincere la maggioranza all'interno del Consiglio: dei nove voti necessari, ne mancherebbe soltanto uno. Indiscrezioni provenienti dal Dipartimento di Stato Usa danno per certo il sostegno di Cameroon, Guinea, Angola e Cile, mentre rimarrebbe da strappare solo l'assenso del Messico. L'ambasciatore messicano alle Nazioni Unite si è rifiutato di fare commenti: «Ho trasmesso al mio governo gli emendamenti proposti da Londra e sono in attesa di istruzioni». La maratona telefonica di Bush e collaboratori per convincere i paesi più poveri a votare con gli Stati Uniti non cambia però di una virgola le possibilità che la mozione possa essere approvata. Francia, Russia sono determinate a opporre il veto, e altrettanto potrebbe fare la Cina, storicamente solita astenersi in caso di contrasti con Washington, ma in questi giorni particolarmente insofferente al diktat americano sull'assoluta necessità della guerra. Dopo un duro scambio di battute tra

“ La proposta inglese accettata dagli americani circola al Palazzo di Vetro. La data dell'ultimatum potrebbe essere il 22 marzo ”



Per gli Usa solo il Messico manca all'appello dei favorevoli. Mosca minacciata di ritorsioni per il veto. Bush chiama Putin

Blair: sei condizioni a Saddam per fermare la guerra

Londra gioca l'ultima carta e tratta sull'ultimatum. La Casa Bianca: otto paesi dalla nostra parte

cosa deve fare il raïs



1. Il raïs in tv
Ammettere in una dichiarazione televisiva di possedere armi di distruzione di massa ed impegnarsi a distruggerle

2. I 30 esperti
Consentire a trenta importanti scienziati iracheni di andare a Cipro con le loro famiglie per essere interrogati dagli ispettori



3. L'antrace
Consegnare le scorte di antrace ed altri agenti chimici e biologici che gli ispettori dell'Onu avevano trovato nel 1998 o spiegare dove sono andate a finire

4. I missili
Impegnarsi a distruggere tutti i missili proibiti dalle risoluzioni delle Nazioni Unite



5. Aerei spia
Dare informazioni sugli aerei senza pilota (droni) un prototipo dei quali è stato trovato dagli ispettori

6. Laboratori
Impegnarsi a consegnare agli ispettori tutti i laboratori biologici mobili affinché possano essere distrutti

Parlamento europeo

Patten: non daremo aiuti con una guerra senza l'Onu

DALL'INVIATO

STRASBURGO «Guardate, se ci sarà un intervento militare in Iraq senza la legittimazione dell'Onu, sarà molto difficile, a guerra finita, chiedere all'Unione di offrire le proprie risorse finanziarie per coprire le esigenze umanitarie in tutta la Regione...». Alla presenza di Giorgos Papandreu, presidente del Consiglio, il commissario Chris Patten, responsabile per le Relazioni esterne, s'è beccato uno dei più grossi applausi che si siano uditi, negli ultimi tempi, nell'aula del Parlamento europeo. È stato, anche questo episodio, ieri a Strasburgo, a dare la dimensione della partita in corso, tra pace e guerra, e delle opinioni che si sono formate anche in personalità lontane dalle posizioni tradizionalmente pacifiste. Patten, ex governatore britannico di Hong Kong, è un moderato che, però, non ha mai avuto remore nel sostenere le ragioni dell'Europa nel dialogo con gli «amici e alleati» Usa. È intervenuto nel dibattito affrontato dal Parlamento alla vigilia di decisioni

cruciali da parte del Consiglio di sicurezza. E ha messo in guardia gli Usa dal procedere nell'azione unilaterale. L'Ue, ha ricordato, è il più grande donatore nel mondo e ha stanziato quest'anno, per l'assistenza umanitaria in Iraq, 15 milioni di euro: «Senza una base giuridica - ha ribadito - non potrò chiedere al Parlamento, che è autorità di bilancio, un sostegno ulteriore. Non è una posizione che nasconde una minaccia di non cooperazione verso gli Usa. Ma è semplicemente un'osservazione di fatto». Patten ha anche mandato un altro messaggio a Bush: «Sono sicuri, gli Usa, che la guerra per rovesciare Saddam, aiuterà a combattere il terrorismo? Il ministro Papandreu ha ribadito che l'Ue resta dell'opinione che l'Onu rappresenta l'istituzione-chiave delle relazioni internazionali e che «tutte le decisioni devono essere assunte al suo interno». Il ministro, insieme al suo premier Simitis, sta preparando il prossimo summit dell'Ue, tra una settimana a Bruxelles. L'incontro è destinato a essere dominato dalla crisi irachena. Lo hanno confermato fonti greche da Atene. Sulla crisi ieri è tornato a esprimersi il gruppo del Pse al parlamento: in un documento, si torna ad esprimere opposizione «ad un'azione militare unilaterale» e si ribadisce che un intervento preventivo «non sarebbe conforme al diritto internazionale». Da notare che il documento è stato approvato anche dai parlamentari del Labour di Blair. Oggi questa posizione sarà illustrata dal capogruppo, Baron Crespo, alla riunione del Pse a Londra convocata dal presidente, Robin Cook. **se.scr.**



Forze ceche pattugliano una strada di Kuwait City

russe e americani, Bush ha chiamato il presidente Vladimir Putin per salvare almeno la forma: «L'amicizia e la cooperazione fra i nostri paesi non sono in discussione». Poche ore prima l'ambasciatore americano a Mosca aveva minacciato gravi conseguenze nei rapporti fra Stati Uniti e Russia, «anche dal punto di vista economico» qualora la minaccia di usare il veto fosse concretizzata. Ferma la posizione del ministro degli Esteri, Igor Ivanov: «Non prenderemo parte a un pericoloso precedente, non forniremo nessuna collaborazione a forzare un cambio di regime in Iraq». Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha immediatamente fissato un incontro con l'ambasciatore britannico e con il capo degli ispettori per discutere le modifiche alla risoluzione e intanto ha ammonito gli Stati Uniti che un attacco unilaterale contro l'Iraq «sarebbe estremamente discutibile».

sotto il profilo del diritto internazionale». Un chiaro avvertimento a Washington, se scavalcate il Consiglio di Sicurezza, vi metterete fuorilegge. «Sulle prime cinque richieste si può lavorare - ha dichiarato un diplomatico al Palazzo di vetro sotto anonimato - la sesta mi sembra una provocazione. Credo che Saddam Hussein sceglierebbe di morire piuttosto che scusarsi con il mondo per televisione». L'ex presidente Bill Clinton è convinto che la carta di Londra possa essere vincente: «È una buona proposta - ha dichiarato alla platea della Communications Workers Union - stiamo andando nella direzione giusta. Questa guerra può essere evitata». Il documento è stato congegnato per convincere i paesi del Consiglio di Sicurezza a votare la seconda risoluzione sull'Iraq, una sorta di ultimatum a Saddam Hussein, dopo il quale scatterebbe il via libera all'intervento militare. Blair lo ha definito «essenziale per far capire al dittatore che, o si disarmava immediatamente, o andrebbe incontro a gravissime conseguenze». Senza dubbio serve a togliere d'impaccio Tony Blair, che imbarcandosi con gli Stati Uniti in un conflitto non autorizzato dalle Nazioni Unite mette in gioco la propria carriera politica. L'emendamento sembra contenere anche un rinvio del termine ultimativo entro cui Saddam Hussein dovrebbe fornire le prove dell'avvenuto disarmo, che slitterebbe dal 17 al 22 marzo. L'amministrazione americana insiste che oltre non intende aspettare e che se sarà necessario è pronta ad attaccare l'Iraq anche da sola. Dichiarazioni che per Baghdad sono una prova evidente della maledetta Casa Bianca: «Tutti i tentativi dell'amministrazione Bush di dimostrare che il nostro paese dispone di armi proibite hanno fatto bancarotta. La nostra collaborazione con gli ispettori è completa», ha dichiarato l'ambasciatore al Palazzo di Vetro. Il governo iracheno ha pure fornito immediate spiegazioni sul drone: è un apparecchio sperimentale, non ha mai volato per più di tre chilometri e il raggio d'azione del suo telecomando è di otto chilometri. Non si capisce come possa dare preoccupazione agli Stati Uniti.

Accanto ai sei punti c'è il nodo dei tempi da concedere all'Iraq. Mosca e Parigi: non cambiamo linea

contratto composto da 50 regole che non si possono trasgredire. Nella sostanza i giornalisti non devono dire dove si trovano e cosa vedono, se non con l'assenso del comando americano. Fra le curiosità il divieto di portarle al fronte riviste pornografiche, armi e alcolici. Rispetto a dodici anni fa, quando Washington decise di impedire la copertura della guerra del Golfo istituendo posti di blocco fra l'Arabia Saudita e il Kuwait occupato, le regole sono state raddoppiate, ma il comando Usa si mostra più disponibile del passato ed ha appunto «reclutato» centinaia di reporter chiamati a documentare la guerra di Bush purché disciplinati e adeguatamente istruiti. Soldati e soldatesse americani sono gentilissimi con i cronisti che si fanno fotografare per ottenere il passy mentre la musica sinfonica pervade il centro stampa dove tutti sfoggiano sorrisi e allegria. L'unica nota sornata è rappresentata da un grande cartello posto all'entrata dai militari kuwaitiani: «Con Israele - si legge - non vi deve essere alcuna collaborazione, nessuna notizia deve arrivare lì: chi non rispetta questa regola sarà punito». Inutile chiedere spiegazioni al sergente americano che ci consegna il passy: «Con noi - dice - potete stare tranquilli, vi porteremo a Baghdad».

Serrata trattativa all'Onu per cercare di arrivare a un compromesso che eviti una clamorosa rottura

Kuwait, l'incubo dell'attacco chimico

Il Paese si prepara al peggio: distribuite maschere anti-gas e manuali sulle misure preventive

DALL'INVIATO

Toni Fontana

KUWAIT CITY «Grazie America, «God bless you», «Alleati, ti saremo grati per sempre». Non è una preghiera, ma la scritta che domina l'incrocio più importante di Kuwait City, non lontano dalla torre, l'emblema della città e delle sue ferite. Trent'anni fa gli iracheni bruciarono quasi tutto, uccisero e sequestrarono. Oggi l'organizzazione dei parenti dei desaparecidos hanno riaperto le loro sedi nel centro della città e i giornali sono pieni di ricordi e di denunce. La sorella di Jamal Al-Attar spiega dalle colonne del *Kuwait Times* che Saddam Hussein dovrà confessare e spiegare al mondo che ne è stato del fratello, uno dei 600 prigionieri di guerra spariti nel '91 e dei quali non si sa più nulla. Basta questo per spiegare i sentimenti che covano da queste parti, ed è suffi-

ciente guardare il traffico, caotico ma giorno dopo giorno più rado, per capire cosa c'è dietro l'angolo. Tutti sanno che la guerra è alle porte, i più ricchi si sono ormai rifugiati nelle capitali europee e in Costa Azzurra. Qui sono rimasti tutti gli altri. Dei 2,3 milioni di abitanti della capitale solo 700mila sono kuwaitiani «docs», gli indiani e i lavoratori asiatici sono ormai in maggioranza. I supermercati sono quasi vuoti, tutte le attività stanno rallentando. E, con l'avvicinarsi della guerra, cresce la paura. I pochi passanti guardano distratti, ma rassicurati, i blindati cechi e slovacchi che attraversano la città e si preparano a «futare l'aria». Quattrocento soldati cechi, 67 slovacchi e 88 tedeschi sono i custodi della sicurezza di Kuwait City. I blindati nascondono sofisticati laboratori in grado di captare gas e agenti batteriologici. A

Kuwait City si sta diffondendo l'incubo dell'attacco chimico. Il governo ha distribuito a tutti gli abitanti opuscoli e manuali che descrivono le «misure preventive» da adottare «in caso di attacco con i gas». La prima nozione da apprendere è che, se ciò accadrà, saranno le sirene disseminate ovunque in città ad avvertire del pericolo. A quel punto occorre fermarsi, vestirsi con le maschere e tute, gli insegnanti accompagneranno gli studenti nei punti di raccolta, libri penne e cartelle saranno abbandonati sui banchi. Dettagli grafici e disegni illustrano come abbandonare un edificio, come raggiungere i «comitati per la difesa civile», le strutture per l'emergenza. Altri manuali spiegano attraverso fumetti come indossare maschere e iniettarsi l'atropina. Nelle scuole e nei luoghi di lavoro si tengono lezioni sul pericolo chimico-batteriologico ed anche le ambasciate occidentali si

stanno preparando all'emergenza. Il maresciallo dei carabinieri Renato Spedicato ha invitato alla sede diplomatica italiana i 217 connazionali che ancora si trovano nell'Emirato. A ciascuno è stata fornita una borsa con l'atropina, la tuta e gli stivali, la maschera antigas. Tutti sono stati invitati a evitare che i movimenti quotidiani «da e verso il posto di lavoro e viceversa, abbiano una connotazione abitudinaria» e - spiega una nota dell'ambasciata - «a limitare al massimo gli spostamenti». Si temono attentati in concomitanza con l'inizio delle ostilità. È risaputo che anche in Kuwait la rete di Bin Laden ha i suoi affiliati ed il pericolo-terrorismo è messo al secondo posto dopo quello chimico-batteriologico. Le ambasciate occidentali hanno pronti i piani di evacuazione. Tre le ipotesi: nei prossimi giorni gli spazi aerei kuwaitiani verranno probabilmente chiusi, ma è stata individuata una «sinistra» per permettere lo scalo di tre-quattro aerei militari che potrebbero trasportare in salvo gli stranieri. L'altra ipotesi è quella della fuga attraverso l'Arabia Saudita, ostacolata però - si teme - dai controlli frapposti dal governo di Riyadh che non ama gli ospiti stranieri; la terza ipotesi è quella del salvataggio via mare

ovunque disegni e grafici illustrano come abbandonare un edificio e come raggiungere le strutture d'emergenza

viceversa, abbiano una connotazione abitudinaria» e - spiega una nota dell'ambasciata - «a limitare al massimo gli spostamenti». Si temono attentati in concomitanza con l'inizio delle ostilità. È risaputo che anche in Kuwait la rete di Bin Laden ha i suoi affiliati ed il pericolo-terrorismo è messo al secondo posto dopo quello chimico-batteriologico. Le ambasciate occidentali hanno pronti i piani di evacuazione. Tre le ipotesi: nei prossimi giorni gli spazi aerei kuwaitiani verranno probabilmente chiusi, ma è stata individuata una «sinistra» per permettere lo scalo di tre-quattro aerei militari che potrebbero trasportare in salvo gli stranieri. L'altra ipotesi è quella della fuga attraverso l'Arabia Saudita, ostacolata però - si teme - dai controlli frapposti dal governo di Riyadh che non ama gli ospiti stranieri; la terza ipotesi è quella del salvataggio via mare

Gianni Marsilli

Pessima giornata ieri per Tony Blair, senz'altro la peggiore dall'inizio della crisi. Apertasi all'insegna della coltellata alle spalle infertagli da Donald Rumsfeld, si è conclusa con la presa d'atto dell'abisso che lo separa da Gerhard Schroeder, e dal cuore di quell'Europa che non si è ancora spostata a Bucarest o Vilnius. La Gran Bretagna ieri sera era un'isola vagante da qualche parte nell'Atlantico, senza ancora in acque europee e più lontana dalle coste americane. Aveva detto Rumsfeld martedì, parlando dei britannici con la maestria di un chirurgo ubriaco: «Hanno un governo che agisce a modo suo con il parlamento. Ciò che sarà deciso alla fine per quel che riguarda il loro ruolo non è chiaro. Se possono partecipare, sono i benvenuti. Se non potessero farlo, ci sono i modi per risolvere il problema, e quindi non saranno coinvolti, almeno in questa fase». Frase micidiale, rivolta proprio all'alleato che sta pagando il prezzo più caro per la sua fedeltà. La costernazione a Londra è stata devastante: Geoff Hoon, il ministro della Difesa, ha subito chiesto a Rumsfeld una smentita, ma il danno era fatto, l'umiliazione inflitta. Ieri mattina Tony Blair ha tenuto duro rispondendo a denti stretti al question-time a Westminster: «Sono determinato a tenere la linea che ci siamo fissati... Certo, è vero che gli Stati Uniti possono andare in guerra da soli, ma quel che è in gioco qui non è di sapere se gli Stati Uniti vanno da soli o no, è di sapere se la comunità internazionale è pronta a far rispettare le istruzioni che ha impartito a Saddam Hussein». Parole dovute, mentre gli esperti britannici in questioni militari inorridivano all'idea che i «Desert Rats» fossero adibiti, dopo esser stati alla finestra a guardare i marines in azione, allo spegnimento dei pozzi di petrolio incendiati, alla custodia dei prigionieri di guerra, all'assistenza umanitaria. Un ruolo di domestici, o al massimo di truppe di rincalzo, che metterebbe sottoterra il morale dei «boys» di Sua Maestà.

“ Mentre il premier britannico cercava di mediare all'Onu, il ministro della Difesa Usa aveva detto: siamo pronti a combattere senza gli inglesi ”

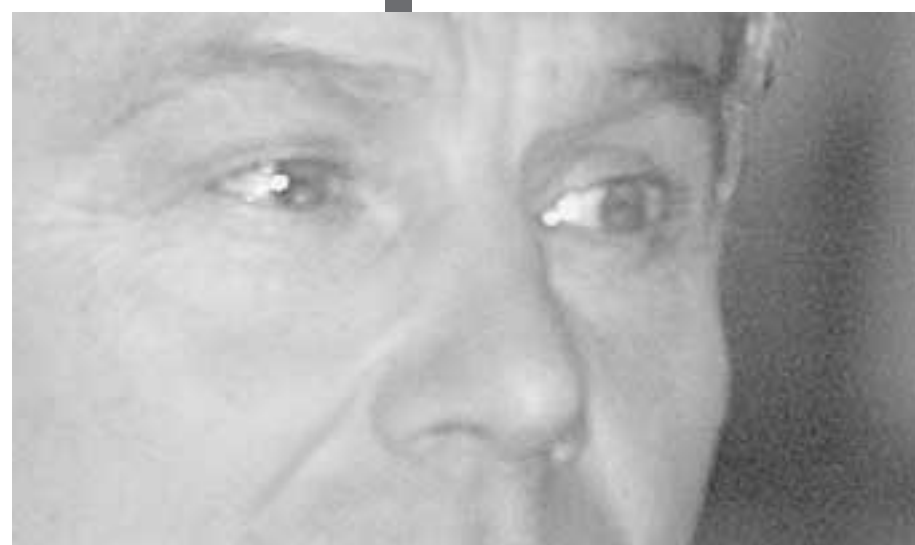


L'incontro con il cancelliere ratifica la distanza dei due paesi europei Quaranta deputati laburisti minacciano di chiedere le sue dimissioni ”

La giornata nera di Blair «scaricato» da tutti

La pugnalata del capo del Pentagono, i contrasti con Schröder, la rivolta del Labour

hanno detto



così fieri delle loro virtù di combattenti. Ma il danno delle improvvise parole di Rumsfeld è stato eminentemente politico. Una quarantina di deputati laburisti, tutti della sinistra del partito ma oramai affatto isolati, ha cominciato ieri a far circolare una petizione con la richiesta di un congresso straordinario e addirittura, qualora si andasse in guerra senza l'avallo dell'Onu, delle dimissioni di

BLAIR
Sono determinato a tenere la linea che ci siamo fissati. Certo, gli Usa possono andare in guerra anche da soli ma quel che è in gioco qui è sapere se la comunità internazionale è pronta a far rispettare le istruzioni che ha impartito a Saddam

SCHRÖDER
Spero e so che l'amicizia con Blair durerà molto più a lungo dell'attuale crisi. Quello che ci unisce è molto più importante di quello che ci divide

Tony Blair. Il grosso della rappresentanza parlamentare (410 deputati) è tuttavia ancora al fianco del primo ministro: l'ha constatato il ministro degli Esteri Jack Straw, che ieri ha incontrato il gruppo parlamentare. Ma da tempo appare evidente che Tony Blair fa tutto in perfetta solitudine, con la sola eccezione di Straw. Gli altri membri del governo non parlano, non si pronunciano se non per prendere le distanze, come Clare

Short. E un'uscita come quella di Rumsfeld non può che confermarli nei loro dubbi. Non ha aiutato Blair neanche la signora de Palacio, ministro degli Esteri spagnolo, che ieri a Madrid ha fatto baluginare l'ipotesi che «la proposta di una nuova risoluzione può essere ritirata», dal momento che la Francia ha già detto che porrà il veto. Altra coltellata per Blair, che sta sudando le proverbiali sette camicie per avere l'avallo dell'Onu, l'unico che gli garantirebbe l'appoggio, o quantomeno la comprensione, dell'opinione pubblica inglese, oltre che un futuro politico.

In serata è stato Gerhard Schroeder, in visita a Londra per inaugurare una mostra sui capolavori di Dresda e cenare rapidamente con Blair, a rappresentare a Downing Street l'Europa che non vuole la

guerra. Posizioni inconciliabili, lontane mille miglia. Un disastro, perché paradossalmente Tony Blair è il leader più europeista che la Gran Bretagna abbia avuto da tempo immemorabile. Non fosse partito, già in settembre, lancia in resta con Bush (per averne in cambio le frasi sprezzanti di Rumsfeld), avrebbe potuto capitanare un'Unione europea ragionevolmente compatta, per poi vincere il referendum e portare il suo paese in eurolandia. Ma l'Europa, vista da Londra, si riassume in due capitali: Parigi e Berlino, con buona pace di Roma e Madrid. E Parigi e Berlino vanno in direzione opposta. Schroeder è arrivato a Londra preceduto dalle parole del suo ministro degli Esteri: un ultimatum e la fine delle ispezioni sarebbero «un passo nella direzione sbagliata». E anche sull'onda di un consenso senza precedenti, almeno per quel che riguarda la guerra: il 91 per cento dei tedeschi è con lui. Tra i due, ieri sera, era Tony Blair quello in difesa, come dimostrano le sei condizioni che vorrebbe porre a Saddam, ultimo disperato tentativo di ottenere una risoluzione dell'Onu. Al capo dei conservatori Ian Duncan Smith, che lo pressava per sapere se andrà in guerra anche senza l'Onu, non ha risposto: «Lavoro per una seconda risoluzione, oggi è questa la priorità».

Alfio Bernabei

LONDRA L'ambasciata francese a Londra sta ricevendo sacchi pieni di lettere da parte degli inglesi che sostengono la posizione pacifista della Francia e dicono «bravo» al presidente Jacques Chirac. «Le prime lettere ed email sono arrivate all'inizio di gennaio, adesso siamo arrivati al punto che non riusciamo più a contarle», dice un portavoce dell'ambasciata francese all'Unità. «Si tratta di persone che non condividono la posizione britannica sulla questione dell'Iraq e sentono il bisogno di esprimere la loro solidarietà con quella francese. In genere le lettere e le email aumentano di numero subito dopo il discorso di Dominique de Villepin alle Nazioni Unite o i suoi interventi in televisione o dopo le dichiarazioni del presidente Chirac». Gli impiegati dell'ufficio stampa dell'ambasciata lasciano intendere che si tratta di un fenomeno senza precedenti. Hanno ricevuto l'ordine di rispondere a tutte le lettere e le email che ricevono e il lavoro si sta facendo abbastanza gravoso, anche se nella maggioranza dei casi si tratta di tracciare solo alcune righe diplomatiche di *thank you*. «Non possiamo entrare nei particolari», ha detto il portavoce «possiamo solo dire che le lettere ci giungono da ogni parte del Regno Unito».

Londra, lettere all'ambasciata francese: bravo Chirac

La sede diplomatica invasa da messaggi di inglesi sostenitori della posizione pacifista della Francia

i giorni difficili di Blair



Titolo di apertura di ieri del quotidiano inglese The Independent: «Rumsfeld: gli Usa possono andare alla guerra senza la Gran Bretagna»

L'apertura di ieri del Guardian: «Gli Stati Uniti possono andare da soli, dal momento che Blair è finito in un punto morto diplomatico»

Clinton: sull'Iraq si alle condizioni inglesi

WASHINGTON L'ex presidente americano Bill Clinton è convinto che una guerra all'Iraq possa ancora essere evitata, accettando il testo di risoluzione proposto dalla Gran Bretagna. Secondo il piano di Downing Street, una nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza fisserebbe sei obiettivi di disarmo, che l'Iraq dovrebbe poi raggiungere entro un periodo di tempo prestabilito. La scadenza originale era il 17 marzo, ma l'idea di rinviarla sta ottenendo sempre più appoggi. Secondo Clinton la scadenza non dovrebbe essere stabilita dagli Stati, ma dal capo

degli ispettori dell'Onu Hans Blix, in modo da garantire una decisione «apolitica e imparziale». Nel suo intervento ad un convegno del sindacato dei lavoratori nel campo delle comunicazioni, inoltre, Clinton ha espresso il suo punto di vista sulla Corea del Nord: «Gli Stati Uniti dovrebbero accettare di negoziare», ha affermato. I nordcoreani «non vogliono essere i tedeschi orientali della situazione, non vogliono sparire dalla faccia della terra. Vogliono essere rispettati - ha aggiunto l'ex presidente - dai loro vicini e dagli Stati Uniti».

Del resto si erano già visti esempi di solidarietà con la posizione francese alla grande marcia che lo scorso mese portò ad Hyde Park quasi due

milioni di manifestanti contro la guerra, la più grande manifestazione nella storia inglese del Dopoguerra. Tra i cartelli molte scritte con

consigli indirizzati al premier inglese Blair: «Fai il tè, non la guerra» riprendendo il vecchio slogan Usa usato contro la guerra in Vietnam, oppure più semplicemente «Vive la France». L'intervento di Tony Blair ieri a Westminster nel quale, pur senza dire il suo nome, il presidente Jacques Chirac è stato brutalmente additato come un potenziale nemico delle Nazioni Unite in quanto un «veto irragionevole» potrebbe seriamente danneggiare l'organo internazionale, probabilmente non farà altro che fare aumentare la posta degli inglesi francofilo diretta all'ambasciata che ragionano diversamente dal loro premier.

La stampa inglese intanto sta reagendo con rabbia e scetticismo davanti alla posizione francese. «La decisione di Chirac di porre un veto ad una seconda risoluzione per autorizzare la guerra all'Iraq è pazza», ha scritto il Times pieno di ammirazione per la «pazienza di Blair» davanti a quella che ritiene un'anacronistica impennata di vuota grandeur gallica, fortemente pericolosa e divisiva. Anche il Guardian deplora la posizione francese. Scrive che i motivi di Chirac appaiono «melmosi»: «La sua posizione di mettere un veto ad una risoluzione in qualsiasi circostanza è un errore. La Francia dovrebbe aiutare Blair a trovare un'alternativa politica di compromesso».

Per la Corte europea dei Diritti Umani, il tribunale che ha giudicato l'ex leader del Pkk non è stato «indipendente e imparziale» e la condanna a morte è stata un «atto arbitrario»

Strasburgo condanna Ankara: ingiusto il processo a Ocalan

Un processo «non equo». Condotto da una Corte che «non si è comportata da tribunale indipendente e imparziale». E la condanna a morte decisa in quelle condizioni è stata un «atto arbitrario», configurabile in un «trattamento disumano». Con queste motivazioni, i sette giudici della Corte europea dei diritti umani (sei voti a favore e uno contrario) bocciarono Ankara e accolsero il ricorso presentato dal leader curdo Abdullah Ocalan contro la Turchia, giudicando iniquo il processo che ha visto imputato il capo del Pkk.

Le violazioni (cinque in tutto) imputate alle autorità turche riguardavano gli articoli 3 e 6 della Convenzione europea dei diritti umani. Sono violazio-

ni che ineriscono il processo, a cui non avrebbe dovuto presenziare un giudice militare né dovevano essere limitati i contatti tra l'imputato e i suoi legali, sia la condanna a morte, definita un «atto arbitrario» e corrispondente a «una forma di trattamento disumano». La Corte ha anche condannato Ankara al pagamento di 100mila euro agli avvocati di Ocalan a titolo di rimborso delle spese processuali, ritenendo per il resto sufficiente la compensazione morale offerta a Ocalan dalla sentenza di condanna di Ankara. Non sono state ritenute invece «disumane», come chiesto dal leader curdo, le circostanze in cui avvenne l'arresto in Kenya, né il trattamento ricevuto in carcere. Ocalan, detenuto in una

prigione di massima sicurezza nell'isola di Imrali, fu catturato in Kenya il 15 febbraio 1999 dopo una lunga e avventurosa fuga di mesi tra Russia, Italia e Grecia. La sua condanna a morte per «tradimento e separatismo» fu resa di fatto inapplicabile dall'abolizione della pena capitale decisa dal Parlamento turco. Nell'ottobre scorso la pena fu commutata in ergastolo «senza possibilità di perdono».

Per Ocalan si tratta della prima vittoria, legale ma anche politica, nei confronti dello Stato turco. La condanna di Ankara da parte della Corte di Strasburgo è l'ennesima prova di quanto, come difensori di Abdullah Ocalan, abbiamo sempre sostenuto in tutte le se-

spetto da parte di tutti della vita di Abdullah Ocalan». Sulla stessa lunghezza d'onda si muove Ercan Kanar, uno degli avvocati che ha difeso il capo del Pkk in Turchia: «Questa decisione - rileva Kanar - sostiene le nostre argomentazioni sulla violazione sostanziale di alcuni diritti della difesa e sulle pressioni continue subite da noi avvocati. In una parola, la Corte di Strasburgo ha sancito che quello consumatosi davanti ad un tribunale speciale turco è stato un processo iniquo». Dalla soddisfazione dei difensori del capo del Pkk al disappunto delle autorità di Ankara. Le conseguenze concrete della sentenza di Strasburgo ancora non sono chiare. La constatazione della irregolarità

della procedura dovrebbe portare a un nuovo processo, ma su questo punto la sentenza europea non è vincolante per la Turchia. La sentenza della Corte europea dei diritti umani «non mette a disagio la Turchia», afferma il ministro degli Esteri Yashar Yakish. «Anche se Ocalan fosse processato nuovamente non penso che il risultato potrebbe cambiare - aggiunge il capo della diplomazia turca -». Egli sarebbe condannato nuovamente perché ha provocato la morte di migliaia di persone. Questo fatto non cambia. Il basso profilo della polemica non esime però il ministro degli Esteri a preannunciare l'impugnazione della sentenza della Corte di Strasburgo da parte del governo di Ankara. Le motivazioni vengono affidate ad una dichiarazione scritta del ministero degli Esteri turco in cui si definisce «non appropriata» le motivazioni della sentenza. «La Corte non ha valutato i cambiamenti apportati nelle nostre regole a garanzia della difesa», afferma la dichiarazione. Il ministro della Giustizia Cemil Cicek ha definito «legalmente impossibile» l'ipotesi di un nuovo processo aggiungendo che «la vera ragione per cui si è voluto portare il processo ad Ocalan nell'agenda della Corte è stata di carattere politico». E politica, prim'ancora che giuridica, è stata la sconfitta subita da Ankara. **u.d.g.**

La bandiera iridata sventolerà sull'università di Bologna

La bandiera arcobaleno della pace è stata consegnata ieri da una delegazione di studenti al rettore dell'università di Bologna, Pier Ugo Calzolari. Che ha commentato: «Ho ringraziato gli studenti per la loro autentica volontà di contribuire alla diffusione della sensibilità attorno al tema della pace».

Dunque, la bandiera sventolerà anche dagli edifici universitari? «Già qualche settimana fa - risponde il rettore - il consiglio di amministrazione ha discusso dell'esposizione della bandiera. L'università è luogo di libertà: la bandiera può quindi essere esposta, purché non a fianco o in sostituzione della bandiera nazionale e di quella europea. In particolare ne ho consentito l'esposizione a Palazzo Paleotti, perché è il luogo dedicato agli studenti. Non ritengo opportuno che invece sia esposta a Palazzo Poggi perché il rettore deve essere considerato un punto di riferimento da tutti, luogo di unione per tutti».



L'arcivescovo di Spoleto: «Il Parlamento scelga la pace»

PERUGIA L'arcivescovo di Spoleto Riccardo Fontana ha invitato il Parlamento italiano ad avere coraggio. «Coraggio - ha detto - per fare la scelta della pace. La nostra visita nella costa occidentale dell'Australia è servita a darci l'ulteriore conferma che è possibile mettere in pratica lo spirito benedettino e costruire

una vera e solida cultura di pace». L'appello del vescovo di Spoleto è stato lanciato durante l'incontro con il vice presidente della Camera Mussi a cui hanno partecipato tra gli altri, l'assessore provinciale di Perugia Conti, il vice presidente della Provincia di Ascoli Piceno Saccuti i sindaci e vice sindaci dei Comuni della Valnerina (Preci, Sant'Anatolia di Narco, Ferentillo) e Arquata del Tronto. Mercoledì 19 marzo è in programma l'incontro con il Papa in Vaticano. La Fiaccola della pace, in attesa del 19, sarà custodita a Roma, nella Chiesa dei Santi Benedetto e Scolastica.

Lavoratori per la pace. Saranno 500mila

Milano, sarà imponente la manifestazione di sabato della Cgil. Domani sciopero di 15 minuti in Europa

Vittorio Locatelli

MILANO Il mondo del lavoro è per la Pace, senza se e senza ma. Sabato 15 marzo a Milano convergeranno da tutta Italia i manifestanti chiamati a raccolta dalla Cgil per esprimere una decisa opposizione all'attacco militare contro l'Iraq. Ad un mese delle iniziative che si sono tenute in centinaia di città del mondo, il più grande sindacato italiano conta di portare nelle strade di Milano almeno 500mila persone, che con tre lunghi cortei confluiranno in piazza Duca d'Aosta, davanti alla stazione Centrale, dove alle 16 si terrà il comizio del segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani.

La macchina organizzativa del sindacato lavora a pieno regime: per sabato, a ieri mattina, sono già stati prenotati oltre 2.000 pullman e 34 treni speciali che arriveranno da tutta Italia. I tre cortei, che si concentreranno in piazza Duomo, piazzale Loreto e piazzale Cadorna, si muoveranno a partire dalle 14, attraversando gran parte della città che ormai è

Sono già stati prenotati oltre 2.000 pullman e 34 treni speciali che arriveranno da tutta Italia

costellata di bandiere della Pace che sventolano da migliaia di finestre, per ricongiungersi davanti alla Stazione Centrale. Per consentire a tutti di vedere e ascoltare il comizio conclusivo di Guglielmo Epifani, la parte finale della manifestazione è prevista in una zona molto vasta, che dalla Stazione arriva fino in piazza della Repubblica attraverso via Vittor Pisani, nella quale saranno allestiti due maxischermi. Un altro sarà di fianco al palco del comizio e un altro ancora in piazza della Repubblica. Durante la manifestazione i maxischermi serviranno da «palchi virtuali», perché manderanno in onda la diretta dei cortei con interviste e commenti dei partecipanti.

I cortei saranno aperti tutti dallo stesso striscione «Pace e Diritti». Alla manifestazione hanno già dato la loro adesione i Ds, il PdCi e Rifondazione Comunista, l'Unione degli studenti, Emergency e numerose altre associazioni oltre a numerose personalità della politica, della cultura e dello spettacolo. Un elenco che si allunga di ora in ora. Le associazioni si raggrupperanno nel corteo che

partirà da piazza Cadorna mentre i partiti parteciperanno a quello che partirà da piazza Duomo con la presenza del segretario generale della Cgil Epifani.

«Pace e diritti», sono questi i due temi portanti della grande mobilitazione, presentata ieri dal segretario della Camera del Lavoro di Milano Antonio Panzeri. «Noi alla guerra che potrebbe scoppiare in Iraq, a quella che insanguina da anni Israele e Palestina, contro il terrorismo di ogni tipo: «sì» alla difesa dell'articolo 18, all'estensione delle tutele sindacali a tutti, alla difesa delle pensio-

ni e del welfare. «In questa fase di grande pericolo e tensioni - ha detto Panzeri - sappiamo i rischi che una deflagrazione globale, una guerra, comportano anche sul piano economico. In uno stato "pre-bellico" sono già aumentate le materie prime e si colgono le avvisaglie della crisi. Se, e speriamo che non accada, si arriverà al conflitto, oltre ai nefasti effetti sulle vite umane, in pericolo saranno i diritti fondamentali delle persone e il loro lavoro».

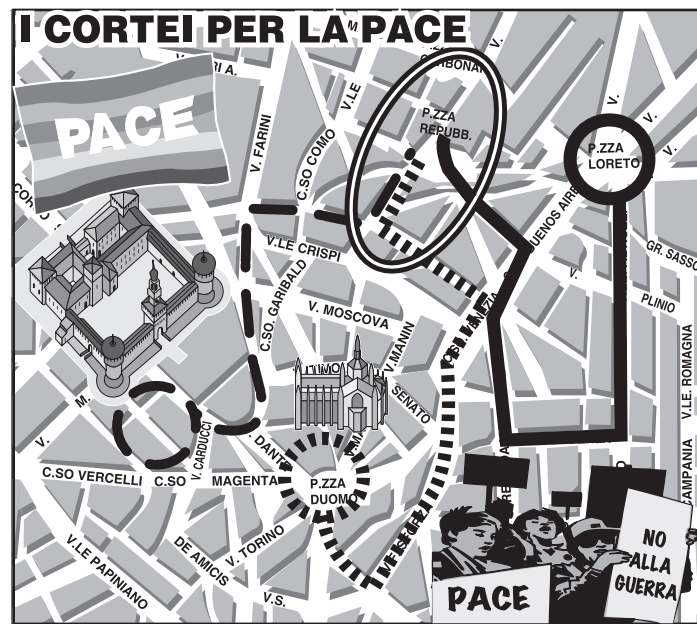
Panzeri ha ricordato che domani, 14 marzo, la Ccs (Confederazione europea dei sindacati) darà un

primo segnale che tutto il mondo del lavoro del Vecchio Continente si oppone alla guerra, con uno sciopero generale di 15 minuti indetto in tutti gli Stati. Duro il giudizio del segretario della Camera del Lavoro sul governo italiano: «Non ho ancora capito la posizione del nostro Governo sull'Iraq - ha detto - è un silenzio inquietante. Si potrebbe affiggere un manifesto con scritto Berlusconi ricercato, visto che il premier è scomparso dalla circolazione in questi giorni». Panzeri ha approfondito il tema dei diritti, spiegando che «la guerra ci consegna una realtà più povera anche in termini di salari e di diritti», e che la Cgil «prosegue la sua battaglia contro la modifica dell'articolo 18 e per estendere, con due iniziative legislative, le tutele, i diritti e gli ammortizzatori sociali». Ma la lotta è anche «contro la controriforma sanitaria, i ticket, la decontribuzione previdenziale per i neo-assunti, la vergognosa legge repressiva Bossi-Fini» ha concluso Panzeri, annunciando una forte presenza al corteo di sabato di rappresentanze degli immigrati.

I tre cortei si concentreranno in piazza Duomo, piazzale Loreto e piazzale Cadorna alle 14



Protesta ieri di eurodeputati al Parlamento di Strasburgo con l'esposizione di bandiere della pace



L'iniziativa dell'Unità

Il dolore delle guerre scolpito nelle immagini

Oreste Pivetta

Il soldato in tuta mimetica, che lo mimetizza non tra i rovi di una savana o tra le dune di un deserto, ma accovacciato su un divano di damaschi fioriti e di intarsi dorati. Alle spalle del soldato tre quadri, tre ritratti, un re e due altezze reali. Fahad, Abdullah, Sultan. Arabia Saudita, gennaio 1991. È la foto di Francesco Cito, che apre "Fronti di Guerra", una nuova rivista, che ha un titolo, Trenta (a indicare una sperata periodicità), che troverete da oggi in edicola, insieme con l'Unità, con il Manifesto, con Liberazione, con Cartha, una rivista ideata e costruita da Francesco Mininni, Luciano Ferrara, Francesca Marzotto, Samuele Pellicchia e soprattutto da sessantanove fotografi, italiani e di tutto il mondo per centocinquanta scatti. Una rivista vera, non una sorta di "speciale" monotematico, anche se il tema prevalente, dettato dai tempi (cioè dall'attualità giornalistica) è proprio la guerra. La struttura è aperta: quasi una cronaca delle manifestazioni di pace, all'inizio, le poesie di Nazim Hikmet, di un bambino palestinese morto dodicenne a Nablus, di Emily Dickinson e di Piero Calamandrei («Lo avrai/ camerata Kesslering/ il monumento che pretendi da noi italiani...»), il "tema", i servizi su Baghdad, sul Nord Corea, sull'acqua... Spiegano i redattori: «Fare informazioni con le immagini, raccontare storie fotografando: è un mestiere. Per farlo bisogna andare dentro i fatti mentre accadono, prendersi qualche rischio e molti fastidi. Non si porta a casa, di questi tempi, né gloria né denaro, ma una storia e la voglia di narrarla. Lo scopo non è arrivare primi. Non è neanche stupire».

I fotografi "narratori". Stavolta la storia è di guerra. Nei prossimi numeri potrebbe essere il lavoro, l'Italia delle periferie reali e metaforiche, e altro, secondo la cronaca. I luoghi del primo incontro sono Iraq, Bosnia, Kabul, Kosovo, Palestina, Vietnam, Somalia, Eritrea, Cambogia, Sudan... Le guerre, come dimostrano "cinquant'anni di pace", sono state e restano infinite, come i

numeri dei morti, dei feriti, delle vittime. Le foto di guerra raccontano soprattutto storie e volti di civili. Sembra un paradosso ma i soldati si vedono poco, come poco si vedono cannoni e carri armati (per lo più in forma di rottame). Invece tantissime sono le donne offese o i bambini offesi: quelli annientati dalle bombe, dalle macerie, dalla fame o dai gas, quelli che comunque cercano di sopravvivere. Come il bambino afgano di Nino Leto: quattro o cinque anni e già una gamba in meno e un paio di stampelle in più. O la scolaria di Jenin, Palestina, fotografata da Isabella Balena, che va a scuola traversando gli scheletri di



Il nacimiento del 15 febbraio nelle trincee di guerra



euro con l'Unità, il Manifesto, Liberazione e Carta. «Fronti di pace», oltre trecento foto che sono le «vostra» foto, pezzi di una giornata che ha messo insieme Roma e Manchester, il Polo Sud (sì, perché anche dalla base antartica Scott-Admunden ci sono state spedite delle immagini) e Tokyo. Le abbiamo divise per temi, per luogo di provenienza, abbiamo messo anche un indice degli autori così che tutti

Foto collettive di un evento Il vostro 15 febbraio in un Cd

Toni De Marchi

L'avevamo lanciata un po' per scommessa e un po' per sfida, un'idea nata per caso mentre discutevamo su come seguire la manifestazione del 15 febbraio: chiedere ai frequentatori del sito de L'Unità di inviarmi le foto della «loro» giornata per la pace. Le macchinette digitali ci danno questa opportunità: trasformare chiunque in un cronista visivo, istantaneo, senza mediazioni, capace di far circolare quasi in tempo reale la propria te-

stimonianza. Che la risposta sarebbe stata straordinaria lo capimmo già venerdì: una trentina di foto ci erano giunte in redazione quando ancora i pullman per Roma non si erano messi in moto. Certo, la manifestazione non c'era in quelle immagini, ma c'era già il clima: come il cartellone del benzinaio fiorentino che al posto dei prezzi aveva scritto «pace», o le bandiere esposte ai balconi più impensati di mezza Italia. Sull'onda dei tre milioni che avevano occupato Roma e delle molte decine di milioni che aveva-

no sfilato in mezzo mondo, arrivavano anche le foto: centinaia. Chi ne mandò una e chi cinquanta, chi non nascondeva l'impaccio del fotografo improvvisato e chi ostentava qualità degne di un professionista.

Ma non era la qualità estetica delle fotografie a colpirci. Perché, se è vero che ciascuna di esse ritagliava un pezzo minuscolo del fiume di volti e voci che attraversò Roma e che in quanto tale avrebbe trovato forse più giustificazione in un album di famiglia che in una cronaca giornalistica, tutte avevano qualcosa in comune: la consapevolezza entusiasmante di essere stati protagonisti di una storia che si potrà raccontare per molto tempo.

Nacque così l'idea di mettere insieme tutti questi fotogrammi e di fissarli in un Cd che da oggi per quindici giorni è in vendita a 1,9

case, un tempo. O lo straordinario Khan Younis di Gaza, ritratto da Bruna Orlandi mentre guarda l'ora, tra i mitra israeliani, in doppiopetto grigio, camicia e cravatta, una faccia scolpita da vecchio contadino meridionale. E poi ancora: le donne in fuga, le donne che piangono la foto di un morto, le donne davanti ai cadaveri dei loro uomini. La guerra la pagano i civili. La retorica bellissima e bellicista si rovescia nella quotidianità del dolore e della sopravvivenza.

I fotografi sono tanti: Francesco Acerbis, Christopher Anderson, Luigi Baldelli, Jam Bauer, Romano Cagnoni, Uliano Lucas, Don McCullin, James Nachtwey, Livio Senigalliesi, Gervasio Sanchez, Roby Schirer... Bisogna sfogliare le sessantasei pagine della rivista (che contiene anche scritti di Dacia Maraini, Erri De Luca, Emilio Molinari, Sergio Ramazzotti, Ernesto Sabato).

Ieri sera, con Federico Mininni e Carlo Cerchioli (uno dei fotografi), la rivista è stata presentata, a Milano, nella Libreria Feltrinelli di piazza del Duomo. Molta gente e molte feste. Per una volta quattro giornali si fanno editori di un'opera completamente nuova, non si limitano a ristampare un titolo dal catalogo, e soprattutto ridanno la "copertina" al fotogiornalismo, un genere sui quotidiani ospitato come "messaggio" di complemento, tra il riempitivo e l'estetica (magari esaltata fino all'oscenità, senza rispetto per il contenuto). Ci si è chiesti come integrare immagine e scrittura: probabilmente seguendo allo stesso modo i percorsi della cronaca e della ricerca, «camminando» (come ha spiegato il professionista Carlo Cerchioli) per curiosità, gusto intellettuale, desiderio di una verità, passione (e compassione, come dice un grande giornalista, Ryszard Kapuscinski: chi fa questo mestiere, non può essere cinico). Il problema - hanno detto tutti - sarebbe la continuità, che confermerebbe un progetto culturale e un rapporto serio con il pubblico. Pesano ovviamente le leggi del mercato. Dipende dal successo dei primi numeri.

Mariagrazia Gerina

ROMA E adesso Letizia Moratti può «fare le frittelle». Silvio Berlusconi sintetizza così il "gran giorno": a palazzo Chigi, si celebra l'approvazione della riforma scolastica, «la prima riforma organica - a detta di Berlusconi - dopo quella di Gentile». Eppure il premier, in conferenza stampa, ci tiene a sottolineare la dimensione privata dell'evento. «Letizia Moratti sembrava una ragazzina che avesse superato un esame...». Ha chiamato il marito e gli ha detto: "Amore ce l'abbiamo fatta", racconta Silvio mentre Letizia arrossisce. «Questo pomeriggio festeggerò facendo le frittelle», sorride il premier ricordando che così lui festeggiava i successi scolastici, mangiando le frittelle di mamma Rosa. «Dalla riforma Gentile alla riforma della gentile signora Moratti», come la ribattezza Berlusconi, il passaggio storico in effetti è proprio arduo e il premier giustamente lo sottolinea con tutti i numeri cabarettistici del caso.

D'altra parte il tono "domestico" così impresso alle celebrazioni si addice a una riforma annunciata per incassare voti nel mondo della scuola e approvata nell'indifferenza della stessa maggioranza, che in aula - per ammissione stessa del premier - è stata «latitante». «Non possono mica essere tutti primi della classe... Ci sono anche quelli che si rintano nel bagno per evitare le interrogazioni», scherza ancora Berlusconi sull'assenteismo dei suoi. Ma il punto è che la stessa coalizione di governo al dunque ha snobbato la scuola delle tre "i", una riforma che in campagna elettorale il Polo aveva messo al primo posto, ma che con il tempo è scivolata sempre più in basso nel novero delle priorità. Dopo la Cirami, dopo le rogatorie, dopo il falso in bilancio. Il varo definitivo arriva dopo un anno in cui governo e maggioranza sono stati impegnati in tutt'altro. E con il mondo della scuola pronto a scendere in piazza per l'ennesima volta. La Cgil ha già convocato tutti a Roma, a San Giovanni, per il prossimo 12 aprile «per dare una prima risposta al ministro Moratti». Mentre tutti i sindacati rilanciano compatti lo sciopero del 24 marzo. Nel giorno dell'approvazione, nonostante gli sforzi clericali della Moratti, il governo non riesce ad incassare nemmeno il benessere dei vescovi, che per il momento, «sospendono il giudizio», in attesa di conoscere i contenuti della riforma: «Staremo a vedere», dicono senza entusiasmo, ricordando che il progetto Moratti, oltre ad essere una delega in bianco, ancora da riempire di contenuto, è «vincolato pesantemente dalle restrizioni di bilancio».

E probabilmente è soprattutto l'assenza di soldi necessari a mantenere le promesse elettorali che ha suggerito a Berlusconi un tono minore per le celebrazioni, sospeso tra la farsa e il trionfo. Le sue parole però sono chiare quando, concluso il siparietto delle frittelle, passa per un attimo ad argomenti più seri: «La situazione del Pil ed i parametri di Maastricht non ci danno la capacità di spesa per partire con la riforma dal prossimo anno scolastico». Stipendi europei, valorizzazione degli insegnanti, internet e inglese per tutti, dunque, devono attendere, insieme a tutto il resto. E in futuro? «Dipenderà dall'andamento dell'economia», sfuma il premier. Mentre Moratti cer-

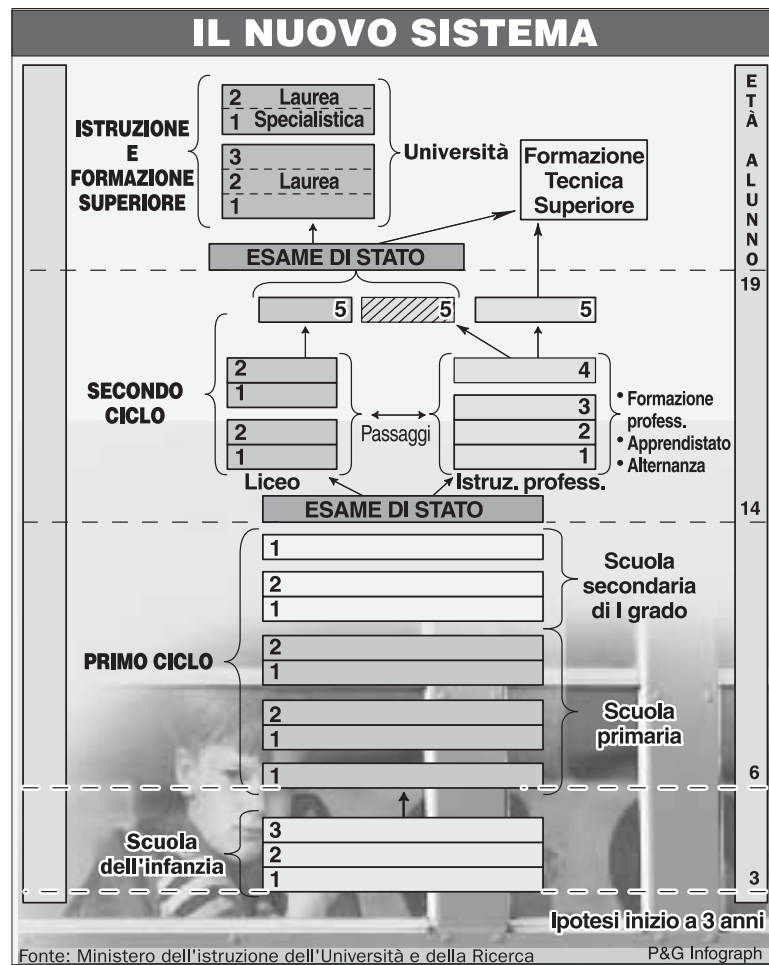
“ Approvata una legge che toglie risorse alla scuola pubblica e che scontenta tutti. La maggioranza l'ha quasi ignorata e anche i vescovi restano scettici ”



L'opposizione prepara la «resistenza» puntando sull'autonomia di Regioni e istituti. La Cgil: «In piazza il 12 aprile» e il 24 marzo c'è lo sciopero unitario ”

Nasce una scuola più brutta e povera

Passa la legge Moratti ma i soldi non ci sono. E Berlusconi si rifugia nelle barzellette



Fonte: Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca P&G Infograph

le migliori della settimana

«Quando tornavo a casa con un 30 e lode faceva festa tutto il quartiere - ha detto Berlusconi - e mia madre trascorrevva tutto il pomeriggio a fare le frittelle».
 La signora Moratti «ha telefonato a suo marito chiamandolo "amore", gli ha detto: «Sono qui ce l'abbiamo fatta, la riforma è stata approvata». Sembrava una ragazzina che aveva appena superato un esame...».
 Silvio Berlusconi, Ansa, 12.03.03; ore 15.19.

«Dalla riforma Gentile alla gentile signora Moratti».
 Silvio Berlusconi, Adnkronos, 12.03.03; ore 15.28.

«Se la bionda più bella è nell'altra classe... si può anche decidere di fare il passaggio. Si passa da classe a classe, se si vuole anche da scuola a scuola».
 Silvio Berlusconi, Ap.Biscom, 12.03.03; ore 16.36.

«Non tutti sono primi della classe, ci sono anche quelli che hanno navigato negli ultimi banchi... andavano in ba-
 gno quando c'erano le interrogazioni e si presentavano solo alla fine della lezione».
 Silvio Berlusconi, Ap.Biscom, 12.03.03; ore 16.36.



Il ministro dell'Istruzione Letizia Moratti al Senato durante la votazione per la riforma della scuola

Filippo Monteforte/Ansa

come sarà

Confessionale, antisindacale, leghista Il piano della destra in sette aggettivi

CONFESSIONALE
 È la scuola secondo Letizia Moratti, che promuove in primo luogo la «formazione spirituale». «Abbiamo avuto il coraggio di dirlo dopo anni di nichilismo culturale», rivendica Fabio Garagnani (Fg), uno dei più attivi sostenitori della riforma. Il riferimento ai principi costituzionali, invece, non previsto nel testo originario, è stato relegato in un inciso. Così il testo definitivo recita: «Sono promossi il conseguimento di una formazione spirituale e morale, anche ispirata ai principi della Costituzione».

LIBERAL
 In classe o fai-da-te, nella scuola o nella formazione professionale. È l'obbligo flessibile della Moratti: «Noi vogliamo lasciarci alle spalle la cultura dell'obbligatorietà per affermare una nuova cultura del diritto-dovere». Risultato: l'Italia è l'unico paese al mondo che ha deciso di ridurre gli anni di scuola uguale per tutti. La legge 9 del 1999 aveva portato l'obbligo a 15 anni, la legge Moratti la cancella.

FLESSIBILE
 È l'aggettivo più usato da Letizia Moratti. A tredici anni una minoranza privilegiata si iscriverà all'esclusivo «liceo Moratti», luogo di eccellenza e selezione. L'altra sarà dirottata verso la formazione professionale. Tutta fuori dal sistema nazionale e appaltata alle regioni, la formazione durerà solo quattro anni contro i cinque del liceo e a partire dai quindici anni si svolgerà in alternanza con il lavoro, con possibili contratti di apprendistato non retribuiti.

LEGHISTA
 La scuola di Bossi non è ancora legge, ma quella della Moratti già stabilisce che «una quota» dei programmi sia «riservata alle regioni» e che sia direttamente «collegata con le realtà locali», come vuole la devolution. Via allo studio del "lumbard" e della storia padana. E in più, tutto il personale della scuola potrebbe essere trasferito dallo Stato alle Regioni. Fortemente voluta dalla Lega, la deriva locale del sistema dell'istruzione è già iniziata.

FAMILISTA
 Molti i riferimenti alla famiglia nel testo di legge. In nome della «libertà di scelta dei genitori», spiega Garagnani, «si comincia a uscire da un certo statalismo che ha caratterizzato per troppo tempo la scuola italiana». Tradotto: incentivi per le scuole private e tagli alla scuola pubblica.

ANTISINDACALE
 Per gli insegnanti addio alla libertà di contrattazione collettiva. Per loro è in arrivo il nuovo «Stato giuridico dei docenti». Fine della contrattazione, sostituita da prospettive di carriera e da regole imposte dall'alto. Cambiano le norme per accedere alla professione, ma le assunzioni sono bloccate e nelle graduatorie già renga il caos.

A COSTO ZERO
 Così Tremonti ha voluto la riforma e ora potrà ricattare la Moratti per le risorse di ogni singolo decreto attuativo della legge appena varata.

ca di riprendersi annunciando a breve una circolare per riaprire le iscrizioni alla prima elementare ai bambini che compiranno sei anni entro il 28 febbraio prossimo. Allo stato attuale la riforma è tutta qui. Finanziata appena da 12mila euro, che non basteranno, secondo gli stessi calcoli del bilancio, a garantire il diritto alla prima elementare a tutti i potenziali aspiranti. Ma il cantore delle tre «i» non si arrende. Ieri non potendo annunciare l'attuazione della riforma ha celebrato il «divertinglese» in prima elementare, «l'inglese che si impara giocando». Ha sbandierato il consenso di 250 scuole,

che hanno aderito alla sperimentazione. Poi, come un imbonitore, è passato a vendere uno dei nodi più contestati della legge Moratti, la netta e precoce divisione dei percorsi dopo la terza media: «Se la bionda più bella è nell'altro canale, si può decidere di passare dall'altra parte», ha sdrammatizzato il premier, inneggiando alla flessibilità. Mentre Letizia Moratti proclamava «la fine del nozionismo», in virtù di un diverso rapporto tra «sapere, saper fare e saper essere». Una perifrasi per dire che è stato deciso di spartire sapere e lavoro in parti diseguali.

«Con questa riforma l'Italia torna indietro di trent'anni», avverte l'opposizione. «Sbagliata, ingiusta e iniqua», attacca Gavino Angius (Ds) che saluta con tre aggettivi «la legge che delinea una scuola di classe». Giornata nera secondo l'opposizione, che però ha gioco facile a cantare vittoria, anche nel giorno di approvazione: «I soldi per attuarla non ci sono», scandiscono in coro i senatori dell'Ulivo, che ieri hanno votato contro l'approvazione della riforma. L'Ulivo bolla con tre segni meno (niente risorse, meno insegnanti, meno diritti) e pensa già a creare un'alternativa nel paese. Punto primo: impugnare la legge «nelle sedi istituzionali adeguate», in quanto incostituzionale, perché cancella l'obbligo scolastico ed è senza copertura. Punto secondo: ridurre il danno. Perché se poco o nulla verrà attuato delle costose promesse elettorali, quello che da subito avrà effetti è lo «spirito abrogativo della legge», che insieme alla riforma Berlinguer cancella l'estensione dell'obbligo al primo anno delle superiori. «Aumenterà la dispersione scolastica, soprattutto al Sud», pronostica il senatore Cortiana (Vrd). Mentre i ragazzi che si iscriveranno al primo anno delle superiori non avranno più diritto ai libri di testo gratuiti. Effetto Moratti: «con l'obbligo si cancellano anche i diritti». L'Ulivo già prepara il «manuale di resistenza» per le scuole, che per esempio potranno «prevedere delle attività per contrastare la canalizzazione precoce e la fuga verso la formazione professionale». «Faremo leva soprattutto sull'autonomia delle istituzioni scolastiche e sulle amministrazioni locali», spiega Albertina Soliani (Margherita), mentre l'Emilia Romagna si accinge a varare una legge regionale per «mettere paletti alla riforma». In ogni caso, l'opposizione è forte di una convinzione: che la riforma del Polo fallirà. Previsione facile, dicono i senatori dell'Ulivo, nell'immediato Tremonti ha previsto solo tagli per la scuola e sul bilancio della prossima finanziaria gravano già la riforma del fisco, le «grandi opere», la riforma delle pensioni. «Credete che il governo darà la precedenza alla scuola?», è infine la domanda che l'Ulivo consegna al paese.

L'intervista

Tullio De Mauro

ex ministro Pubblica Istruzione

Parla il linguista: «Una legge indegna perfino di una destra moderna, propone una scuola adatta a società contadine del secolo scorso»

«Stanno creando un classismo sociale e culturale»

«Oggi è il giorno in cui viene consegnata al ministro Moratti carta bianca per scrivere una riforma che mira a perpetuare divisioni sociali e a fare della scuola un mondo chiuso e bigotto». Così fotografa il momento Tullio De Mauro, insigne linguista, esperto di sistemi educativi, nonché ex ministro della Pubblica Istruzione. L'approvazione della legge-delega non la considera un evento di grande spessore. Però si dice preoccupato, anche perché «le ambizioni di riforma del ministro Moratti finora non si sono connesse in nessun modo alla realtà culturale delle scuole, né alle esigenze produttive e culturali del paese».

Pensa che la delega sia uno strumento pericoloso?

«Su troppi punti la delega è completamente in bianco. Il ministro insiste che ciò consentirà di migliorare alcuni aspetti della riforma, ma questa è una speranza, mentre la linea complessiva degli atti e dei fatti non fa prevedere che il ministro voglia sentire davvero il mondo della

scuola, innanzitutto, e quello degli esperti dell'educazione. Diversamente da quanto è avvenuto non solo con Luigi Berlinguer, ma con ministri democristiani come Franca Falcucci o Sergio Mattarella, quando si trattò di riformare i programmi della scuola media dell'obbligo o di introdurre la legge sull'autonomia scolastica. Una sollecitazione delle capacità di autogoverno della scuola e del mondo della cultura nel caso del ministro Moratti è mancato e manca tutt'oggi quasi completamente».

Il sistema ha gli anticorpi per resistere anche se parlando con gli insegnanti ho percepito la paura di sanzioni

Eppure in campagna elettorale la destra sembrava aver intercettato un malessere diffuso degli insegnanti, su cui fare leva...

«Lo slogan elettorale di Berlusconi, la mia sarà la scuola delle tre "i" - ricordate? Internet, inglese, impresa - è lontanissimo da ciò che la scuola chiedeva e chiede e da ciò che noi come società civile e società produttiva dobbiamo chiedere alla scuola. La pensano così anche i rappresentanti di una delle tre "i", gli imprenditori. Anche loro come noi hanno sollecitato una scuola che formi competenze culturali di base larghe, profonde, che consentano di affrontare nell'arco della vita compiti produttivi e di organizzazione del lavoro completamente nuovi. Anche loro avvertono che una scuola che miri a dare professionalità determinate e specialistiche è insufficiente alle stesse esigenze produttive. Tutti gli uomini e le donne hanno bisogno di un sapere generale che abbia spessore maggiore per prendere parte

alle tante decisioni che si impongono all'interno delle società contemporanee.

Quale idea di scuola e di società sorregge la riforma Moratti?

Spezzare al più presto, subito dopo gli anni della scuola di base, la formazione unitaria, larga e profonda degli alunni, differenziandoli all'interno di due canali. Tutta l'architettura della riforma mira a ripristinare e perpetuare la divisione in caste culturali ed economiche che negli ultimi trent'anni si era invece cercato di superare. A mio avviso questa riforma non è degna nemmeno di una destra moderna. Le destre europee raccolgono le esigenze di pari formazione generale. Questa è una destra arcaica, incapace di farsi carico di alcun reale interesse produttivo o culturale di un paese moderno e propone una scuola adatta a società contadine della prima metà del Novecento.

Eppure c'è una pretesa di modernità. Per esempio quando il ministro dice: occorre la-

sciarsi alle spalle la cultura dell'obbligo scolastico» in favore di un più moderno diritto-dovere allo studio. Che ne pensa di questa innovazione?

Non ho nulla in contrario rispetto all'espressione «diritto-dovere». Ma la parola «obbligo» sta scritta nella Costituzione della Repubblica e vale non solo per gli individui ma per lo Stato, le Regioni, i Comuni, tutte le strutture pubbliche, «obbligate» a corrispondere al diritto-dovere di instruirti degli individui. Qualche più attento giurista tra i consulenti del ministro - ma dubito che ne abbia - avrebbe potuto spiegare questa accezione alla signora.

Il riferimento alla Costituzione, mancante nel testo originario della legge, è stato oggetto di un dibattito aspro e, d'altra parte, ci sono state dure critiche per l'esclusivo riferimento a principi «spirituali». L'idea ispiratrice della riforma si conferma anche da questo punto di

vista sostanzialmente prefascista e illiberale, specchio di un mondo chiuso in sé stesso e bigotto: quello che la riforma vorrebbe regalarci. Naturalmente nelle scuole ci sono gli anticorpi, anche il regime fascista riuscì solo in parte a fascistizzare realmente l'insegnamento, perché insegnanti, capi di istituti, alunni resistevano più o meno apertamente, più o meno consapevolmente. La generazione dei grandi politici azionisti, liberali, cattolici, comunisti che hanno pesato nell'Italia del dopoguerra si

Scontenti anche gli imprenditori sanno che formare solo professionalità specialistiche è insufficiente

formò in quella degli anni Trenta in pieno trionfante regime fascista. Bisogna sperare che la Moratti abbia ancora meno presa di Mussolini.

Dunque siamo alla resistenza?

Sì, è così, anche se parlando con gli insegnanti qua e là ho percepito anche paura di sanzioni. Ma gli insegnanti sono settecentomila e non tutti avranno paura...

Secondo lei questa riforma passerà alla storia?

Il timore è che abbia ragione Sabino Cassese. A ministro dell'istruzione deve essere bravo nel reperire risorse, nel capire quali sono le esigenze culturali e nel saper essere vicino al mondo della scuola. Compito difficile, eppure nessun ministro della Pubblica Istruzione è riuscito ad essere inadeguato in tutte e tre le direzioni. Non vorrei - dico con Cassese - che la signora Moratti passasse alla storia per questo suo primato negativo. Il rischio è forte. Credo che se ne siano resi conto anche i coinquilini della Casa delle Libertà. **ma.g.e.**

Roberto Rossi

MILANO «Non unfair», ossia non sconveniente. Più volte Marco Tronchetti Provera si è dovuto aggrappare a queste due parole. Le ha agitate, urlate, usate come baluardo contro la maggioranza degli analisti che lo stavano ad ascoltare e che poi, per lungo tempo, lo hanno stretto alle corde in occasione della presentazione della nuova Telecom Italia a Milano.

«Non unfair», allora. Non sconveniente il riassetto del gruppo. Il mercato però non l'ha pensata esattamente in questo modo. Anche se caldeggiata da lungo tempo il verdetto degli investitori è stato negativo: Telecom Italia è precipitata dell'11,3% a 5,23 euro, Pirelli spa dell'11,2 a 0,73 euro. Anche Seat e Tim si sono messe in scia con un calo rispettivo dell'8,4% e del 6,9%. Olivetti e Pirelli & C. sono state invece le uniche con il segno più cresciute rispettivamente del 3,8% a 0,89 e del 3,3% a 1,16 euro.

Già dalla mattina però si poteva capire come sarebbe andato il pomeriggio, quando i titoli sono stati riammessi dopo due giorni di sospensione. Tronchetti Provera, che durante l'assemblea ha fiutato il vento, ha spiegato che le azioni sarebbero state oggetto «di una fase di turbolenza». Cosa che si è puntualmente verificata. Per spiegare il perché ci si deve addentrare nell'operazione. Che prevede, oltre a due aumenti di capitale (250 milioni per la Camfin, la holding di Tronchetti, un miliardo per Pirelli & C.), un maxi-prestito da 20 miliardi e la cessione di Seat (Internet e La7 saranno mantenute), anche una doppia fusione, quella tra Pirelli&C-Pirelli Spa e quella tra Olivetti e Telecom.

Le Pagine Gialle sono in vendita mentre La7 e le attività Internet resteranno nel gruppo

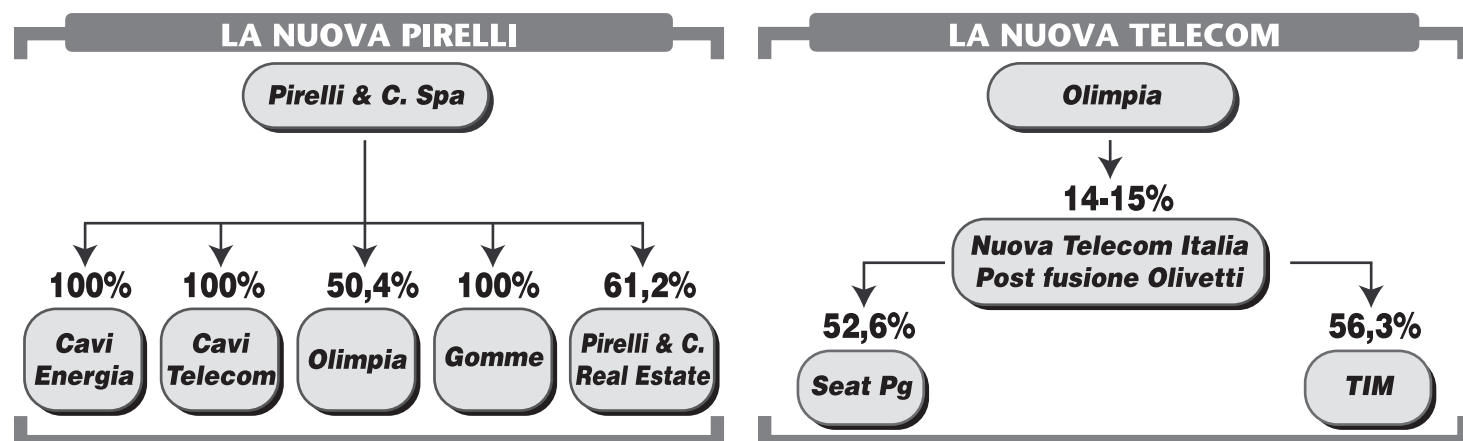
“
Ufficializzato il riassetto del gruppo Prevista la fusione tra le Pirelli e tra Telecom e Olivetti che scompare anche se mantiene il marchio



Le banche s'impegnano per 20 miliardi di euro a sostegno dell'operazione. Il presidente della società assicura: è un progetto che darà più valore agli azionisti

Tronchetti muove, diluvio su Telecom

«È la speculazione» si giustifica l'imprenditore. Le telecomunicazioni a rischio scalata



finanza e telefoni

Istruzioni per l'uso di un ribaltone

MILANO Un'operazione articolata e non priva di complicazioni. La ridefinizione degli assetti nel gruppo Pirelli-Telecom ha nell'accorciamento della catena di controllo uno dei punti di forza. Vediamo in dettaglio.

Fusione Olivetti-Telecom (la società risultante sarà chiamata Telecom Italia) con un rapporto di concambio di 7 a 1 in linea con i valori di mercato. Alle azioni Telecom risparmio saranno assegnate azioni risparmio risultanti dalla fusione (Olivetti risparmio). Opa volontaria sul 16/19,4% delle azioni Telecom ordinarie e risparmio a prezzi superiori del 20% di quelli di mercato attuali, in un range compreso tra 7/8,40 euro per le ordinarie e 4,7/5,65 euro per le risparmio. Recesso. Ci sarà un diritto di recesso per gli azionisti Olivetti. La media degli ultimi 6 mesi indica un valore prossimo a 1 euro (0,9-1,1). Dividendo. Alla fine di tutto sarebbe garantito un dividendo

per le azioni ordinarie e risparmio, probabilmente superiore a quello attuale.

Credito. Apertura di linee di credito per 9 miliardi per pagare i recessi e opa su azioni Telecom. Il finanziamento è stato sottoscritto da banca Intesa e altri istituti e si inserisce in un'operazione per complessivi 15,5 miliardi.

Aumento di Capitale. Per Pirelli & C. aumento di capitale per 1 miliardo più un warrant gratuito per 250 milioni. Camfin farà un aumento di capitale da 160,7 milioni più un warrant per 40 milioni di euro.

Fusione Pirelli. Dopo l'aumento ci sarà la fusione anche tra Pirelli & C. e Pirelli spa, in rapporto di 4 Pirelli & C. ordinarie post-aumento per 3 Pirelli Spa ordinarie. Per le risparmio il concambio sarà di 10 Pirelli & C. e 7 Pirelli Spa.

Seat. È prevista una separazione delle attività degli elenchi telefonici, le più profittevoli (che saranno messe in vendita), da quelle Internet (che finiranno in Telecom) e televisive (che resteranno separate dal gruppo).

Gli effetti. La fusione sarà completata entro il luglio 2003. Al termine delle operazioni, Olimpia avrà circa il 14-15% della nuova Telecom. I debiti complessivi dovrebbero essere di circa 40 miliardi, che scenderanno a 34 miliardi nel 2004. Il rapporto debiti/Ebitda sarà di circa 3,15.

I contrari. Probabile l'opposizione del fondo Liverpool e di altri alleati che avevano già minacciato guerra se il concambio tra Olivetti e Telecom fosse stato inferiore a 20 a 1.

Industria e pensiero

Addio Olivetti, un delitto annunciato

Oreste Pivetta

L' Olivetti muore di Quaresima. Adriano scelse il penultimo giorno di Carnevale del 1960 per lasciarci e salutare Ivrea e la fabbrica, che il padre Camillo aveva fondato nel 1908 e che lui, nel solco, aveva aiutato a crescere, con una idea molto sociale e quindi molto culturale e politica del suo ruolo. Non solo il profitto dunque. Molto di più, dove l'utopia sapeva alzare il tono della realtà e splendide idee sapevano guidare un operare concreto, molto materiale e molto artigianale.

«Un delitto annunciato», dice adesso il sindaco di Ivrea, Fiorenzo Grijuela. «La tragedia l'abbiamo già vista, ci resta il rammarico per un nome che se ne va, che è tanto della nostra città, ma che si perde così. La tragedia d'oggi è la guerra che non c'è, ma che si teme arrivi e che ferma il lavoro, induce nell'attesa la prima cassa integrazione, in un'economia diffusa che ci aveva consentito di reagire al declino dei decenni passati».

L'addio è conosciuto da tempo, da un tempo che appare ormai infinito... Anche se in fondo sono solo di qualche anno fa le ultime lotte per difendere la produzione nello stabilimento di Scarmagno, appena fuori Ivrea. L'immensa officina appariva in quell'autunno semichiusa e impoverita, i piazzali vuoti, il grande "boogie boogie" di Renato Guttuso all'ingresso come abbandonato a se stesso, all'angolo scuro... Sul banchi di Scarmagno uscivano ancora i computer, ma la grande sfida della tecnologia era persa. Con rimpianto. L'Olivetti dell'ingegnere Adriano era stata anche in quel campo ai vertici mondiali: negli anni cinquanta aveva investito nell'elettronica, nel 1959 produsse il primo calcolatore elettronico, il gigantesco (di mole) Elea 9003. Poco dopo, morto Adriano, i suoi eredi pensarono all'informatica, pionieri fino alla presentazione, nel 1982 dell'M20, primo computer italiano, esordio di una storia che si è interrotta, per interessi vari, incapacità varie, buttando così una carta impareggiabile per l'industria italiana. I meno giovani dell'era meccanica conserveranno prima di tutto il ricordo della macchine da scrivere tradizionali, qualcuna magari (la famosa Lettera



22 di Marcello Nizzoli) custodita come un oggetto da museo, che peraltro può capitare di vedere al Moma di New York.

L'Olivetti nacque con le macchine da scrivere, per merito di Camillo Samuel David, che era un imprenditore di materiali elettrici e che s'era inventato, viaggiando in America e in Europa, quest'altro prodotto e un mercato nuovo: la M1, «prima macchina da scrivere italiana», si presentò all'Esposizione Universale di Torino nel 1911. Olivetti continuò a produrre macchine, passò la guerra, Camillo non ne vide la fine (morirà nel 1943). L'ingegnere Adriano, che era nato nel 1901, dopo la bufera (e un po' di carcere fascista a Roma), continuò a produrre macchine da scrivere, investì nella ricerca, vendette moltissimo.

C'è un vecchio film della Rai, che lo ritrae il giorno prima della morte: Adriano attraversa la città, poi accompagna le telecamere a scoprire una "catena di montaggio", mostrando di quanti pezzi fosse composta una Lexikon e con quanta cura maniacale venissero montati, persino nell'imballaggio. In

quel film l'ingegnere Adriano visita anche la biblioteca dell'Olivetti, quella creata per i lavoratori, e rivela l'altro aspetto della sua personalità: l'interesse per la cultura e la convinzione che la cultura fosse un bene condiviso con la gente della sua fabbrica.

Adriano Olivetti raccolse attorno a sé intellettuali, artisti, letterati. Chi entrava in Olivetti poteva sostenere un colloquio con un capo del personale che si chiamava Paolo Volponi o incontrare in biblioteca un urbanista come Roberto Guiducci, tanti marchi e slogan avevano la firma di Franco Fortini o di Giovanni Giudici.

Costruì un'altra Ivrea, nella pianura appena sotto il colle sul quale s'arrovava la vecchia Ivrea, poco dinamica e molto democristiana. Chiamò a progettare, con le fabbriche, le case, gli asili, i luoghi d'incontro, architetti come Ignazio Gardella, come Figini e Pollini, come Zanuso e Vittoria. Questa città, ci ricorda il sindaco, è diventata «un museo a cielo aperto»: raccoglie alcuni degli esempi più interessanti dell'architettura moderna razionalista italiana e la visita è guidata da cartelli che spiegano ogni passaggio. C'è molto altro nell'esperienza di Olivetti: la politica con la prova (anche elettorale) del Movimento di Comunità, i piani urbanisti (quello della Valle d'Aosta), le campagne per il Sud (ad esempio con i progetti di recupero dei Sassi di Matera).

Adriano Olivetti, probabilmente dimenticato nei giorni in cui si vorrebbe che la missione dell'impresa fosse prima di tutto creare valore per gli azionisti, pensava che il lavoro dovesse produrre ricchezza, generare occupazione, diffondere nella comunità i ricavi del successo. Sosteneva anche che fosse importante la fedeltà dei lavoratori, la stabilità, la convinta e intelligente partecipazione...

Ciò che rimane a Ivrea, come ci ricorda il sindaco, sono una Tecnost e alcune aziende nate dagli scorpori più per illusioni speculative che secondo progetti industriali. Rimangono la cultura e la storia senza più un marchio d'azienda.

Grijuela aggiunge: «Per non perdere il nome, ci hanno consigliato di segnare sui cartelli stradali

Ed è proprio su questa ultima che si sono concentrate le critiche maggiori. Perché secondo molti analisti Tronchetti Provera avrebbe anteposto gli interessi dei soci Olivetti a quelli di Telecom. Una cosa per altro legittima se la quota di maggioranza di Olivetti non ce l'avesse Olimpia, holding partecipata dai Benetton, UniCredit, Banca Intesa, dall'Hopa di Emilio Gnutti, ma anche da Pirelli, cioè da Tronchetti.

Che cosa avrebbe fatto, dunque, il numero uno di Pirelli? «Avrebbe sottolineato un gestore che non si fa citare - trasferito dall'azienda di tele-

comunicazione alla controllante Olivetti 4 o 5 miliardi di euro». Agitando fuori dalla sala, il gestore dice ancora. «Venerdì il 27% di Olivetti valeva 2,1 miliardi. Se, come abbiamo calcolato, la società nata dalla fusione

avrà una capitalizzazione di 34 miliardi, la quota di Olimpia, ridotta al 15-16% e ora scalabile, varrebbe circa il doppio (5,4 miliardi)».

Tronchetti non si è scomposto. Ha difeso l'operazione sostenendo che tutela «gli interessi di tutti gli azionisti» e non solo di alcune categorie. «L'operazione è corretta, anche se c'è chi tenterà di buttare giù i titoli per farla fallire. Perché ha interesse a mantenere la situazione così come è, perché ci specula».

Ma per gli investitori anche il rapporto di concambio è indigesto. Con la fusione, per ogni sette azioni Olivetti (che scompare anche se viene mantenuto il marchio) si otterrà una Telecom. «È un rapporto stabilito dal mercato» ha detto Tronchetti Provera. In effetti è così (Olivetti venerdì scorso ha chiuso a 0,859, Telecom a 6,86 euro), se non fosse che la società di Ivrea è stata scambiata a un prezzo molto più alto del valore attribuito al patrimonio netto (il Nav). Olivetti sarebbe stata perciò mantenuta artificialmente alta. Al contrario Telecom sarebbe stata scambiata invece a un livello inferiore a quella attribuita al suo patrimonio netto. Per questo, secondo il fondo Liverpool (rappresentante dei piccoli azionisti) il concambio giusto sarebbe stato 20 a 1. Troppo per Tronchetti. Avrebbe diluito la quota di controllo di Olimpia ancora di più.

Gli analisti dicono che si vuole trasferire valore da Telecom al titolo di Ivrea che sale del 3,8%



Il presidente di Telecom Marco Tronchetti Provera ieri durante la conferenza stampa. In basso stabilimenti Olivetti nel 1990

La riforma passa in commissione e ora approda in aula. Ferrari, Ds: un regalo di Formigoni a Bossi, che senza i suoi voti non ha la maggioranza

La Lombardia apre la strada alla Guardia padana

La Regione sarà la prima a dotarsi di una polizia locale. Anche le camicie verdi potrebbero svolgere compiti di sicurezza

Carlo Brambilla

MILANO Il dado è tratto: la Lombardia sarà la prima regione italiana a disporre della nuova polizia locale. Che vuol dire che tutti i vigili urbani dei 1304 Comuni lombardi (su 1546) dotati di corpo di polizia municipale diventeranno un unico corpo: uniformi uguali, numero telefonico unico a tre cifre, nuovi mezzi e dotazioni, fra cui un bastone estendibile e spray al peperoncino. Ma che potrebbe anche voler dire la possibilità per la Guardia padana di entrare nel giro dei corpi impegnati sulla sicurezza. Incredibile ma vero.

La riforma bolle da tempo nel palazzo governato da Roberto Formigoni. Ieri la legge ha superato lo scoglio della commissione e ora dovrà affrontare l'aula del Consiglio regionale per la sua definitiva approvazione, in un clima politicamente incandescente. Perché dietro la riforma sulla sicurezza, in un primo tempo auspicata da tutti, così come appare concepita, trapelano le vocazioni superpadaniste della Lega. Semplificando: questa legge potrebbe aprire il varco al sogno leghista, ovvero quello di trasformare anche la Guardia padana, più nota come camicie verdi, in un vero e proprio corpo di polizia. Esagerato? Non troppo, almeno a sentire le denunce circostanziate dell'opposizione di centrosinistra.

Dice Pierangelo Ferrari dei Ds: «Così com'è la legge permette proprio questo. Cioè permette a un sindaco, se lo volesse, di chiamare le camicie verdi a svolgere compiti di sicurezza». O magari di scorta dello stesso sindaco. Ma che c'entra il raggruppamento dei vigili sotto un unico coordinamento e le camicie ver-



Membri della "guardia nazionale padana"

Stefano Cavicchi/Ap

di? «C'entra eccome - avverte Ferrari - perché un articolo della riforma prevede che anche le guardie giurate possano essere utilizzate come supporto alla polizia locale qualora lo ritenga necessario un presidente di Provincia o un sindaco». E questa norma è passata grazie a un emendamento della Lega, con cui è stato chiesto che le guardie giurate ottenessero la qualifica di agenti di pubblica sicurezza, circostanza pro-

bita dalla legge nazionale. Una forzatura che apre il varco a un'altra forzatura, tutta di segno padanista. Un altro articolo consente infatti di finanziare associazioni no profit che svolgono anche attività di prevenzione sulla sicurezza. E qui si arriva al punto cruciale, denunciato dal centrosinistra: la Guardia padana si è da tempo trasformata in associazione no profit. Una coincidenza che non può passare

inosservata.

Giunti a questo punto lo scenario è più chiaro. Nulla potrebbe impedire a un sindaco della Lega di chiamare le camicie verdi a operare sul suo territorio con compiti inerenti alla sicurezza. Campo vasto e opinabile. Ma che per la Lega significa: ronde anti-immigrazione, controllo dei campi nomadi, denuncia dei clandestini e operazioni del genere. Ovviamente il presidente le-

ghista della commissione affari istituzionali della Lombardia (da qui ieri è uscita la legge), Germano Pezzoni, nega tutto, giocando però con le parole: «La Guardia padana non c'entra niente con questa legge perché è un'associazione di volontariato».

Così mentre Formigoni esalta questo «progetto sicurezza» giunto sulla linea del traguardo istituzionale ricordando che «ha raccolto un

ampio consenso da parte delle forze dell'ordine», l'opposizione promette battaglia dura, forte anche della convinzione che una parte della maggioranza non sia completamente d'accordo con questo regalo fatto alla Lega. Ad esempio il capogruppo di An, Romano La Russa, ha già fatto sapere: «L'emendamento sulle guardie giurate non mi piace. Non vorrei che qualche sindaco potesse pensare di costituire, a sua discrezio-

ne, un corpo di guardie di suoi fidi».

Ma se nemmeno il centrodestra è convinto di quell'emendamento come mai si è arrivati ad approvare questo delirio, coi voti compatti della Casa delle libertà? E perché Formigoni ha lasciato fare? Risponde Ferrari: «Perché è sempre sotto scacco della Lega. Deve chinare la testa perché senza i voti del Carroccio non ha la maggioranza».

effetti della Bossi-Fini

Un giudice: legge incostituzionale Un altro "libera" dieci immigrati

ROMA La nuova legge sull'immigrazione contiene «macroscopici vizi di incostituzionalità». A stabilirlo, con la prima sentenza del genere in Italia, è il presidente della sezione lavoro del tribunale di Genova, che ieri, nell'esaminare un ricorso d'urgenza, ha rilevato «macroscopici vizi di costituzionalità» di quella parte della Bossi-Fini in cui sembra concedere facoltà, e non obbligo, al datore di lavoro di sanare il rapporto con un extracomunitario privo di permesso di soggiorno. Proprio perché chiamato ad un pronunciamento di urgenza, il giudice ha rinviato alla fase di merito del giudizio la rimessione degli atti alla corte costituzionale, decidendo nel frattempo di non applicare quella parte della legge appunto macroscopicamente viziata, a suo parere, di incostituzionalità. Il giudice era chiamato a pronunciarsi su un ricorso, presentato dagli avvocati Alessandra Ballerini, Marco Vano e Roberto Faure a nome di Silvestre Javier un extracomunitario, privo di permesso di soggiorno, il cui datore di lavoro si era rifiutato di denunciare alla prefettura il rapporto di lavoro per consentirgli di regolarizzare la posizione di immigrato.

La legge Bossi-Fini stabilisce che l'imprenditore «può denunciare» la sussistenza del rapporto di lavoro alla Prefettura. Gli avvocati dell'extracomunitario chiedevano invece che il

giudice interpretasse quel «può» con un «deve». Il giudice non ha accolto questa richiesta, ritenendo che la volontà del legislatore fosse chiara. Ma ha stabilito che la legge, in questa parte, è viziata di costituzionalità. Inoltre ha deciso che il rapporto di lavoro deve considerarsi sussistente ed ha fissato una prossima udienza per la decisione di merito. Silvestre, che dal 2001 lavorava in nero come muratore in una impresa di costruzioni, nel frattempo ha chiesto il permesso di soggiorno, come prevede la legge, per attesa di occupazione.

Nel frattempo a Milano anche Said è stato espulso. Il giovane cameriere marocchino, «segregato» da 20 giorni nel centro di permanenza temporanea di via Corelli di Milano in attesa di essere espulso nonostante la sua richiesta di regolarizzazione, è stato infatti imbarcato ieri mattina su un volo che lo ha riportato in patria. La sua incredibile storia, raccontata ieri da l'Unità, ha conosciuto quindi un finale terribile e diverso da quello che invece il giudice Vito Pietroforte ha riscritto martedì per altri dieci lavoratori immigrati in attesa di regolarizzazione su cui pendeva la spada di Damocle del decreto di espulsione. Nell'udienza tenuta nel centro di via Corelli dove erano «detenuti» gli immigrati, infatti, il giudice ha deciso di non convalidare il trattenimento perché negli atti del provvedimento «non risulta il provvedimento di diniego della domanda di regolarizzazione, e quindi non si ha la possibilità di valutare correttamente e pienamente gli elementi». Una valutazione cui si aggiunge la considerazione del fatto che «agli atti non risultano motivi che attestino la pericolosità per la sicurezza dello stato. Per questi motivi - prosegue la sentenza - non convalida il trattenimento e annulla il decreto di espulsione».

Niente viaggio ad Auschwitz. I Campi? Fantasie

Tina Anselmi: in un liceo veneto i genitori vietano la partenza perché i lager sarebbero un'invenzione

VENEZIA In un liceo del Veneto oltre la metà dei ragazzi che avrebbero potuto andare in viaggio di istruzione ad Auschwitz hanno scelto di non farlo perché i loro genitori ritenevano che i campi di concentramento nazisti «fossero un'invenzione». Un fatto grave e pericoloso, raccontato ieri - senza ulteriori precisazioni sull'episodio - dall'ex senatrice trevigiana Tina Anselmi, intervenuta ad un incontro promosso dal Comitato Pari opportunità dell'università di Cà Foscari.

Revisionismo che avanza o poca voglia di fare di «approfondire» ai loro figli una delle più terribili e vergognose azioni contro l'umanità ricordata da tutti con il nome di Olocausto? Per i genitori di questi studenti Auschwitz «sarebbe stata una pura invenzione». Eppure, nella più grande «fabbrica» di sterminio nazista, costituita il 20 maggio del 1940 a nord-est di Cracovia sotto il comando di Rudolf Hoss, morirono milioni di deportati nei forni crematori e nelle camere a gas.

Sul caso famiglie e insegnanti hanno fatto calare il silenzio nel tentativo di non criminalizzare un gesto che potrebbe rivelarsi solo un pericolo malinteso.

«Il nostro Paese ha poca memoria - ha detto ancora Tina Anselmi, parlando della sua esperienza politica a partire da quella come staffetta partigiana - e così rischiamo il ripetersi di condizioni che ci fanno ritornare indietro. Ora qualcuno vorrebbe che i ragazzi di Salò fossero osannati perché hanno combattuto per il Paese. E invece no, loro l'hanno fatto perché gli italiani fossero succu-



Tina Anselmi

Alessandro Bianchi/Ansa

bi del nazismo e tante migliaia di morti sono state causate anche dalla Repubblica Sociale Italiana». Tina Anselmi ha ricordato anche che in quegli anni vi sono state le foibe e «altre pagine dolorose», pagine che però, ha detto, non sono state «né avallate né legittimate da noi, che avevamo fatto una scelta chiara» contro il fascismo. «È stata la guerra che ci ha portato a combattere la guerra - ha sottolineato ancora Anselmi - ma siamo

entrati in guerra per conquistare la pace». Una guerra, quella di chi ha combattuto nella Resistenza, in cui hanno scelto di agire 37 mila donne, 27 mila delle quali sono morte, anche impiccate oppure torturate. Ma senza le donne non poteva esserci Resistenza». Lo scopo era ottenere la democrazia, ha sottolineato. «ma non vi può essere democrazia senza partecipazione». Da qui, ha evidenziato il primo ministro donna della Repubblica italiana, la necessità di un impegno affinché aumenti la partecipazione nelle istituzioni delle donne, la cui presenza è ancora ferma al 9%. «È vero che ci sono oggi anche donne ministro», ha ammesso, ma «un potere dato può anche essere tolto», mentre occorre che il potere «sia mutuato da altre donne» con cui si è condivisa una battaglia. E perché la partecipazione delle donne nella politica sia effettiva, secondo l'ex presidente della Commissione nazionale per le pari opportunità, occorre un cambiamento in primo luogo culturale nella società. Ma anche uno strumento normativo come quello delle quote, benché faccia pensare alla protezione dei panda, ha aggiunto, può essere utile in via temporanea per abbattere una barriera. E la dote che le donne possono portare nella politica - ha concluso - è in particolare quella di voler affrontare, in un mondo in cui tutto è ormai globale, la sfida della lotta per la sanità, la lotta alla povertà e per l'alfabetizzazione. «Non è immaginabile che il mondo cambi - ha concluso - conservando le ingiustizie che ci sono».

Provvedimenti disciplinari per i responsabili di Azione Giovani a Macerata che sul sito web negavano l'Olocausto

An sospende i negazionisti denunciati da l'Unità

ROMA Fascisti pentiti. La denuncia de l'Unità fa scoppiare il finimondo all'interno di Azione Giovani.

Riepiloghiamo: nell'edizione di martedì il nostro giornale denunciava la presenza sul sito internet di Azione Giovani di Macerata, di giudizi negazionisti sull'Olocausto. Scrive l'Unità: «Si parla di "presunti" campi di sterminio nazisti, si mette in discussione la cifra di sei milioni di ebrei morti nei lager, l'esistenza delle camere a gas se non per motivi igienici e tante contestazioni alla storia terribile della Shoah». Lo stesso diario di Anna Frank, secondo il sito dell'organizzazione giovanile di Alleanza Nazionale, sarebbe nient'altro che un clamoroso falso. Infine, per i nostalgici della musica del venten-

nio, una sezione del sito è dedicata all'ascolto e alla lettura dei testi. La denuncia del quotidiano ha sollevato una serie di proteste. «Spero che non sia vero - ha scritto ieri in una lettera a l'Unità il deputato dei Ds Valerio Calzolaio - . An è un partito del governo. An è una forza radicata sul territorio. Se un sito internet di An sostiene e diffonde posizioni antisemite e neofasciste, considera falso il diario di Anna Frank, rivaluta la dittatura di Mussolini, ogni democratico si preoccupa».

Mi auguro che la notizia sia smentita e che le segreterie nazionale provinciale di Alleanza Nazionale prendano comunque chiare inequivoche distanze da queste posizioni». La notizia, ovviamente, non è stata smentita dal partito

del vicepremier Gianfranco Fini, ma all'interno di An è scoppiato il finimondo.

Andrea Blarasin, segretario del circolo maceratese di Azione giovani, è stato sospeso. Perché «nella destra giovanile non c'è posto per "cretini" che con il loro agire si prestano a strumentalizzazioni tali da mettere in difficoltà il nostro partito», ha detto Francesco Grillo, uno dei quattro commissari nominati da Fini. Ma lui, Blarasin, va avanti a testa bassa: «Lo so bene che l'Olocausto c'è stato e che ha fatto sei milioni di morti. Ma fino a prova contraria in Italia c'è libertà di espressione».

«Come segretario regionale - aveva detto a sua volta Carlo Ciccioli, della direzione nazionale di An - ho chiesto al segretario pro-

vinciale di An di reagire con durezza a un episodio che disonora il partito, assolutamente isolato e incompatibile con le posizioni del mio partito e mie personali». Il partito di Fini, però, si giustifica dicendo che il sito è «gestito in piena autonomia da Azione Giovani». Blarasin, dal canto suo, non molla e dalle colonne dei giornali locali respinge le accuse: «Ma dov'è lo scandalo?», si chiede stupito.

«Tutto questo mi addolora ma non mi stupisce», è il commento del sociologo Ugo Ascoli, assessore regionale, che parla a nome della Comunità ebraica. «perché l'antisemitismo non è mai morto. La Shoah è stata un'esperienza unica nel Novecento e non si possono negare fatti certi e documentati».

Fronti di Guerra

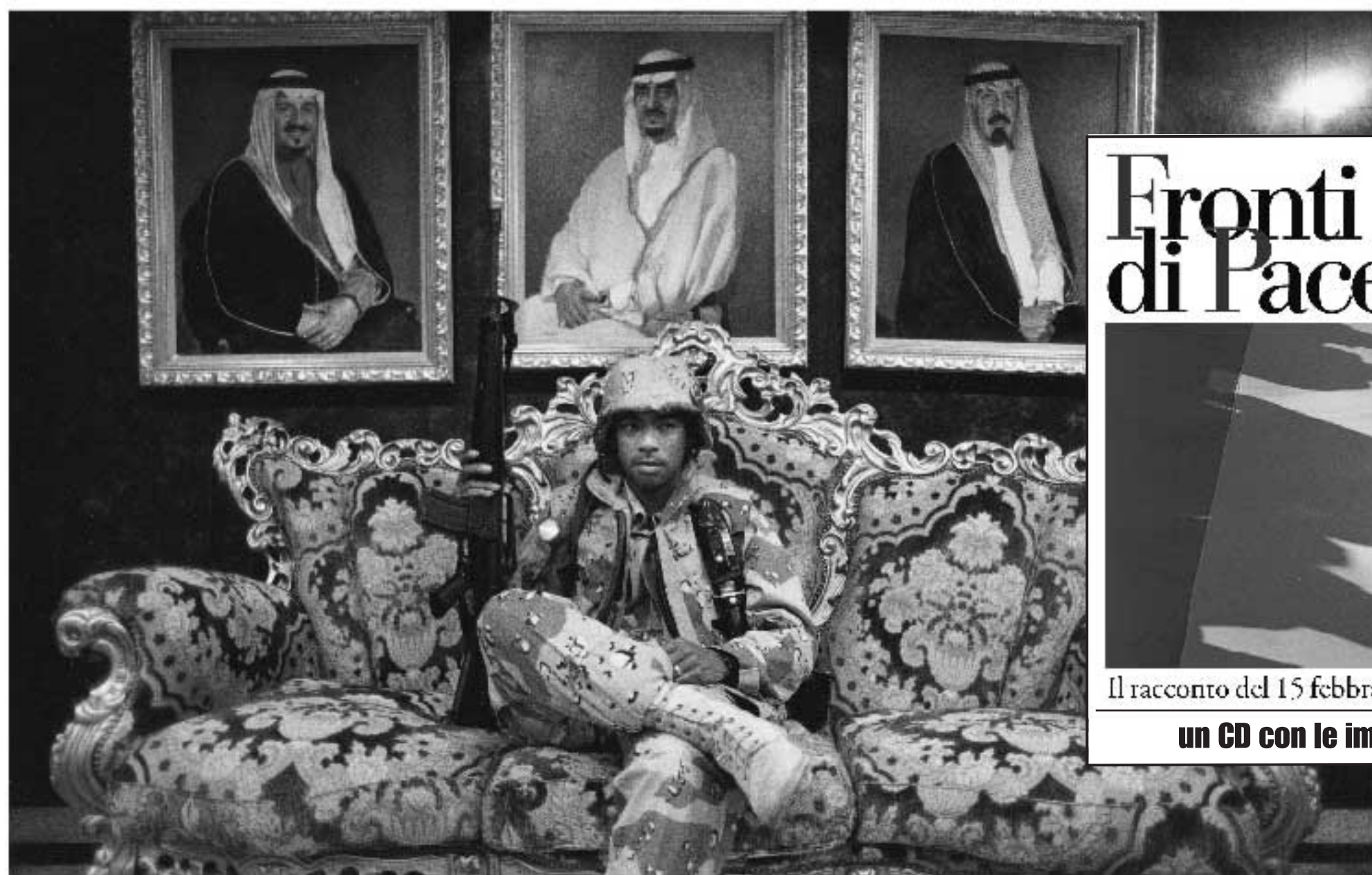
28.29.30.31

l'Unità
il manifesto
manifestolibri
Liberazione

CNA

3,10 Euro

www.30.net



Fronti di Pace

l'Unità
il manifesto
manifestolibri
Liberazione
CNA



Il racconto del 15 febbraio nelle foto di chi c'era

un CD con le immagini più belle

Marzo 2003 • Hanno fotografato • Francesco Accrì, Christopher Anderson, Luigi Baldelli, Isabella Balena, Jan Bauer, Giuseppe Bizzarri, Tommaso Bonaventura, Romano Cagnoni, Roberto Candia, Lucio Cavicchini, Carlo Cerchioli, Francesco Cito, Elio Colavolpe, Francesco Corradini, Alessandro Cosmelli, Enrico Dagnino, Massimo Di Nonno, Luciano Ferrara, Gianni Fiorito, Patricia Franceschetti, Mauro Galligani, Vince Paolo Gerace, Francesco Giusti, Simona Granati, David Gutfenfelder, Osamu Honda, Antonin Kratochvíl, Cristiano Laruffa, Nino Leto, Brennan Linsley, Uliano Lucas, Ricardo Mazalan, Don McCullin, Dimitri Messinis, Luana Monte, Stefano Montesi, Silvia Morara, Christopher Morris, James Nachtwey, Luca Nizzoli, Bruna Orlandi, Franco Pagetti, Andrea Pagliarulo, Eligio Paoni, Samuele Pellicchia, Paolo Pellegrin, Gilles Peress, Laurent Rebours, Sergio Ramazzotti, Alberto Roveri, Ivo Saglietti, Koji Sasahara, Massimo Sambucetti, Gervasio Sanchez, Roby Schirer, Livio Senigalliesi, Tonino Sgrò, Paolo Steward, Anthony Suan, Mark J. Terrill, Alessandro Tosatto, Michele Trainiti, Marco Vacca, Riccardo Venturi, Ed Wray, Ahn Young-joon, Obed Zilva, Francesco Zizola

Hanno scritto • Erri De Luca, Dacia Maraini, Emilio Molinari, Sergio Ramazzotti, Ernesto Sábato



la rivista

Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

3,10 € in più

il CD

Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

1,90 € in più

con **l'Unità**
il manifesto
manifestolibri
Liberazione

CNA

oggi in edicola

oggi in regalo ai lettori de l'Unità l'adesivo della pace

PACE

l'Unità

Due colpi hanno infranto i vetri di una finestra, un terzo si è conficcato nel muro dell'edificio. Nessuna rivendicazione

Milano, spari contro la sede di Forza Italia

Paolo Romani: atto vile e banditesco. Messaggi di solidarietà di Casini, dei Ds e della Cgil

Susanna Ripamonti

MILANO Era appena passata la mezzanotte di martedì. Gli agenti della «Volante Argo» hanno fatto il solito giro di ricognizione: il centro regionale di coordinamento di Forza Italia, viale Monza 137, fa parte dei cosiddetti «obiettivi sensibili» regolarmente controllati, ma a quell'ora tutto era tranquillo.

Il giro successivo lo hanno fatto a notte fonda, dopo le 2.20, quando un'auto della vigilanza di passaggio in viale Monza, ha avvisato polizia e vigili del fuoco che c'era qualche cosa di anomalo ad una finestra della sede di Forza Italia. La Volante, arrivata dopo poco, ha accertato che due fori avevano trapassato le ampie vetrate anti-proiettile, al primo piano della sede degli Azzurri. Era chiaro che si trattasse di colpi di arma da fuoco, ma fino a ieri mattina gli uomini della Scientifica non hanno potuto entrare negli uffici per accertarlo. Bisognava rintracciare qualcuno che avesse le chiavi e aprisse la porta e il qualcuno si è trovato solo nelle prime ore del mattino.

Si è così stabilito che sono tre i colpi sparati: due proiettili hanno bucatto la finestra della segreteria, un terzo proiettile è stato trovato conficcato nel muro esterno dell'edificio.

All'interno, in terra, frammenti di ogiva, vetri infranti e adesso sulla vicenda indaga la Digos, mentre in Procura si è aperto il consueto



Uno dei fori provocati da colpi di arma da fuoco in una finestra della sede di Forza Italia a Milano. Scarpiello/Ap

to fascicolo contro ignoti e la facenda è finita direttamente sul tavolo del dottor Ferdinando Pomarici, coordinatore del pool Antiterrorismo.

Per ora non è stata fatta alcuna rivendicazione e, in teoria, potrebbe anche trattarsi di un episodio senza alcun collegamento con la politica, anche se gli inquirenti propendono a credere che si tratti proprio di un atto dimostrativo contro il partito del premier. E a Milano, dopo le scritte antisemite sui

muri della sede Rai contro il presidente designato, Paolo Mieli, quelle sulla sede dell'Anpi e della Regione Lombardia si torna a respirare «un brutto clima», come ha detto il presidente del consiglio provinciale, Roberto Caputo.

Potrebbe essersi trattato di un volgare atto vandalico, dell'impresa notturna di un balordo, ma nessuno è propenso a privilegiare questo ipotesi. Un proiettile sparato contro una sede politica ha l'evidente sapore di una minaccia, di

un'intimidazione che gli inquirenti non trascurano, anche se non c'erano stati preavvisi. Qualche telefonata anonima di routine, come ne arrivano a decine a tutti i partiti politici, ma nessuna minaccia esplicita. Lo ha precisato ieri lo stesso Caputo che ha aggiunto: «È presto per dire di cosa si è trattato, credo comunque che non si debba sottovalutare il fatto. Purtroppo si sta creando un brutto clima».

Appena si è diffusa la notizia (è stato informato anche Silvio Berlu-

scioni) in viale Monza è iniziata una lunga processione di dirigenti, assessori, consiglieri. Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini ha inviato un messaggio di solidarietà al coordinatore regionale di Forza Italia in Lombardia Paolo Romani: «Ho appreso la notizia del grave atto intimidatorio rivolto alla sede di coordinamento regionale di Forza Italia e desidero manifestarti - scrive Casini a Romani - la piena e totale solidarietà mia personale e della Camera dei deputati». Solidarietà anche dalla Camera del lavoro di Milano, dove il segretario Antonio Panzeri ha dichiarato: «qualsiasi atto di violenza deve essere condannato perché la violenza non ha diritto di cittadinanza nella dialettica democratica di un Paese. Penso che siano necessarie su ciò una presa di posizione e di coscienza comuni, evitando, in ogni caso, sterili strumentalizzazioni». E anche dall'opposizione sono arrivate immediate dichiarazioni di condanna.

Il gruppo Ds della Camera pone l'accento sulla necessità di «isolare e contrastare ogni forma di violenza democratica» ed esprime solidarietà al coordinamento lombardo di Forza Italia. Paolo Romani, coordinatore regionale di Forza Italia, che in viale Monza ha un ufficio, ha definito «vile e banditesco» l'atto, mentre il presidente della Regione, Roberto Formigoni, ha parlato di «tentativo a Forza Italia e quindi contro la democrazia».

L'attentato a Biagi? Prevedibile e preannunciato

Michele Tiraboschi, suo allievo ora sotto protezione, racconta dei timori del docente e parla della mancata scorta

Gigi Marcucci

BOLOGNA «A Roma hanno cominciato a farmi discorsi strani. Credo che sappiano qualcosa di preciso su di me che non mi vogliono dire. Sono tutti molto allarmati... Mi invitano a essere prudente». Così, pochi giorni prima di essere assassinato, parlava Marco Biagi. A raccontarlo è Michele Tiraboschi, prima allievo, poi amico e collega di Biagi, nel volume «Morte di un riformista» (edizioni Marsilio), da ieri in libreria. Tiraboschi, giovanissimo docente di diritto del lavoro alla facoltà modenese di Economia, definisce quella di Biagi una sorte di morte annunciata. «Non posso certo dire, con il senno di poi, che nulla lasciasse presagire quello che poi è accaduto», scrive. E spiega: «Diversamente da quanto successo solo tre anni prima con l'assassinio del professor Massimo D'Antona - stesso incarico ministeriale, stessa fama di giurista progettuale e riformista appartenente alla "generazione di mezzo" - l'attentato terroristico a Marco Biagi era anzi chiaramente prevedibile e preannunciato».

Dal 19 marzo 2002, giorno in cui Biagi, consulente del ministro del Welfare, fu assassinato sotto casa a Bologna, Michele Tiraboschi conduce un'esistenza blindata. Le misure di protezione sono state rafforzate dopo la sparatoria sul diretto 2304: due morti, il poliziotto Emanuele Petri e il brigatista Mario Galesi, che era diretto ad Arezzo con Nadia Desdemona Lioce, arrestata. Nella stessa città, il giorno dopo,

avrebbe dovuto arrivare anche Tiraboschi, continuatore dell'opera di Biagi, indicata come bersaglio politico nel linguaggio un po' tecnico e un po' giuristico del documento con cui la Lioce ha rivendicato l'omicidio del professore.

Tiraboschi, nel suo libro, non risparmia attacchi a chi, prima della sua morte, aveva criticato Biagi. «È stato aggredito politicamente, prima ancora che fisicamente - scrive - attraverso una strategia di demonizzazione dell'avversario a cui si so-

no accompagnate numerose mistificazioni sui contenuti delle riforme da lui proposte e progettate, soprattutto in tema di revisione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori».

La parte iniziale di quella che ha definito la «storia di un nome e di una persona a me cari» Tiraboschi la dedica agli ultimi giorni del professore. E una cronaca essenziale, proprio per questo significativa. Si parte dal 14 marzo, cinque giorni prima dell'attentato. Un settimanale pub-

blicò la relazione semestrale dei servizi segreti, contenente la descrizione dei possibili bersagli del partito armato. Tiraboschi parla di una telefonata di Biagi del sottosegretario Maurizio Sacconi, che manifestava «una fortissima preoccupazione» per l'incolumità fisica dell'amico giuslavorista, a cui da ottobre era stata tolta la tutela. «Già il giorno successivo - ricorda Tiraboschi - era stata preparata una bozza di lettera del ministro del lavoro, con cui si chiedeva l'immediato ripristino della scorta. Roberto Maroni avrebbe dovuto firmare quella lettera mercoledì 20 marzo, al suo rientro nella capitale. Troppo tardi».

Il pomeriggio del 19 marzo, poche ore prima di morire, Biagi è in facoltà. Una riunione viene bruscamente interrotta dalla telefonata di un altro collaboratore del ministro. «Credo che si trattasse dell'avvocato Sassi, ma non ho mai voluto approfondire la questione - scrive Tiraboschi -». Ricorda invece chiaramente che Marco si era improvvisamente alzato dal tavolo della riunione e, dopo pochi istanti, era uscito dall'ufficio per cercare un luogo appartato nel lunghissimo corridoio che percorre l'intera ala est della facoltà. Della telefonata Tiraboschi ascoltò solo l'inizio: «Con una ironia delle più amare, e anche con un'inconscia tensione nervosa, Marco e il suo interlocutore stavano trattenendo l'identikit del prossimo bersaglio delle Brigate rosse, così come delineato dal Rapporto semestrale dei servizi segreti». In quelle pagine, ricorda Tiraboschi, c'erano «parole chiare e inequivocabili. Mancavano solo un nome e un cognome per completare l'identikit: il nome e il cognome del professor Marco Biagi». Nonostante questo clima, Biagi non era una persona disperata e aveva continuato il suo lavoro coraggiosamente, anche dopo che gli avevano tolto la scorta. Delle minacce telefoniche ricevute negli ultimi mesi parlava solo di sfuggita. Più che altro, spiega l'allievo, per giustificare la richiesta dei tabulati telefonici del secondo semestre 2001 alle autorità dell'Ateneo. Una delle telefonate denunciate proveniva proprio da lì.

oggi manifestazione a Roma

Cgil, Cisl e Uil contro il terrorismo

Roma Cgil, Cisl Uil unite contro il terrorismo. All'auditorium, Parco della musica, della capitale le tre confederazioni manifestano oggi dalle 3 del pomeriggio in poi. Mentre ieri i tre segretari confederali hanno incontrato il presidente Ciampi, sempre per presentargli le loro iniziative contro il terrorismo. Un colloquio che le stesse confederazioni sindacali avevano richiesto.

All'iniziativa al Parco della musica - «convocata in tutta fretta, data l'urgenza della situazione», come sottolineano gli stessi sindacati - sono stati invitati a partecipare i presidenti di Camera e Senato Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera, informati sui contenuti e gli obiettivi che

l'appuntamento si pone. L'invito è stato esteso anche ai rappresentanti dei partiti politici.

Numerose altre le iniziative programmate da Cgil, Cisl e Uil per discutere della recrudescenza del terrorismo dopo il feroce assassinio dell'agente Emanuele Petri per mano del brigatista Mario Galesi, rimasto poi ucciso nel conflitto a fuoco. L'obiettivo è quello di «riconfermare una testimonianza tangibile dell'impegno delle confederazioni contro il terrorismo - dicono i sindacati - terrorismo che, viene ricordato, è «nemico dei lavoratori, della democrazia, e della convivenza civile».

I lavori dell'appuntamento romano di oggi saranno introdotti dall'intervento del segretario generale della Cisl Savino Pezzotta, cui seguirà quello del segretario della Uil Luigi Angeletti. Mentre il segretario della Cgil Guglielmo Epifani terrà le conclusioni.

Prenderanno inoltre la parola dirigenti e quadri sindacali, espressione delle diverse realtà territoriali particolarmente colpite dagli ultimi avvenimenti di matrice terroristica.

VERONA

VERONA

Uccide la sorella con 2 colpi di fucile

Una donna di 46 anni è stata uccisa ieri mattina a colpi di fucile dal fratello, a Mercenigo di Tregnago, nel veronese. La donna, Assunta Colombani, è morta per due colpi di fucile alla testa e alle spalle sparati da suo fratello Mario. L'uomo dopo aver ucciso la sorella, è andato a casa di una vicina alla quale ha detto semplicemente: «Ho ammazzato Assunta». La vicina ha immediatamente avvisato i carabinieri di Tregnago che hanno trovato il corpo di Assunta ormai senza vita. I fratelli, entrambi non sposati, vivevano da tempo insieme. Il movente dell'omicidio sarebbe maturato a causa della difficile convivenza dei due che, secondo le testimonianze dei vicini, avevano continui litigi. L'uomo è stato arrestato con l'accusa di omicidio volontario.

NAPOLI

Dipendente comunale si suicida in ufficio

Un dipendente del comune di Napoli, A.P. di 52 anni, si è suicidato impiccandosi nei bagni degli uffici dove prestava servizio a Villa Parco del Poggio. Il suo corpo è stato trovato dai colleghi ai quali si erano rivolti i familiari che non lo avevano visto rientrare in casa. I soccorritori hanno dovuto sfondare la porta del bagno. Il suicidio potrebbe essere dovuto ad una crisi di depressione.

XXIV ANNIVERSARIO

L'Associazione Stampa e l'Ordine dei Giornalisti di Bologna ricordano

GRAZIELLA FAVA
nell'anniversario della sua tragica fine nell'assalto terroristico del 13 marzo 1979. Perché la memoria aiuti a rinnovare la pietà e a preservarci dagli errori anche in assenza di giustizia.
Bologna, 13 marzo 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK PUBBLIKOMPASSA

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00
Sabato ore 9.00 - 12.00

Controlli sui laboratori di piercing, dopo la morte di un giovane

Il ministro della Salute Girolamo Sirchia, ha dato mandato ieri ai carabinieri dei Nas di avviare controlli in tutta Italia nei laboratori di piercing e di tatuaggi. I carabinieri dovranno verificare le condizioni igieniche e la regolarità degli strumenti utilizzati in questi centri. Il provvedimento è stato preso in conseguenza della morte di Mauro C., il ventiquattrenne morto per un'epatite fulminante proprio, sembra, in seguito ad un piercing sulla lingua. Il giovane avrebbe contratto la malattia con un'operazione eseguita senza le dovute cautele; finora non è stata formalmente aperta un'inchiesta, ma i primi risultati dell'autopsia parlano di «esofago-gastro-duodenite

ulcerativa, epatopatia acuta in paziente leucopenico», epatite fulminante. Da due settimane Mauro aveva cominciato a sentirsi male accusando nausea, vomito, febbre alta; il suo medico di famiglia visitandolo non aveva riscontrato particolari patologie, ma aveva notato sulla lingua un buco intorno al quale c'era una zona annerita. Comincia così il calvario del giovane che si è concluso con la sua morte il 9 marzo all'ospedale Niguarda di Milano. I sanitari avvisano i giovani sulla pericolosità di piercing e tatuaggi effettuati in centri non specializzati che non rispettano le norme igieniche fissate dal Consiglio superiore della sanità nel '98.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
● postale consegna giornaliera a domicilio
● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento
● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macci 23 - 00187 Roma

● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRABBR)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

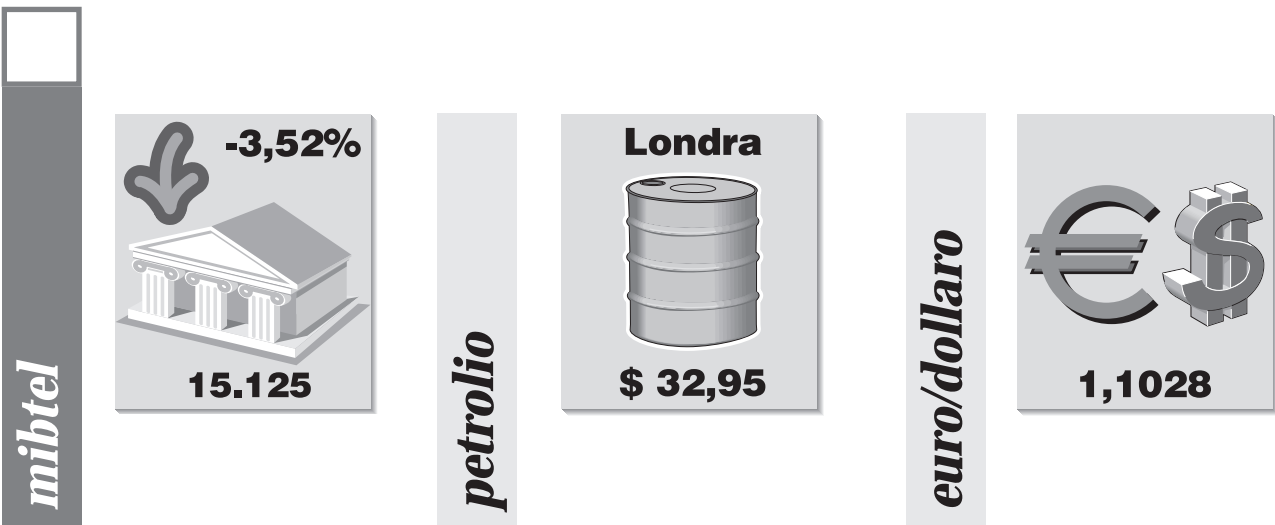
Per la pubblicità su **I Unità**

PK PUBBLIKOMPASSA

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montersanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
NOVARA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PADOVA, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
PALERMO, via Ruffini 19, Tel. 091.24478-9
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Terracini 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

TORNA A CRESCERE IL PREZZO DELLA BENZINA

MILANO Deciso rialzo dei prezzi del greggio sul mercato petrolifero dopo l'annuncio dell'Api. American petroleum institute, di un drastico calo delle scorte Usa.

Il contratto di aprile sul Light Crude ha toccato al Nymex a quota 37,50 dollari il barile per poi attestarsi a quota 37,35, in rialzo dell'1,71%. All'Ipe di Londra il Brent ha chiuso intorno 33,57, in rialzo dello 0,84%, dopo un massimo a 33,65 dollari il barile. I dati aggiornati dell'Api hanno riportato un calo delle scorte di greggio in Usa pari a 1,7 milioni di barili, gli stocaggi di prodotti distillati sono scesi di 129.000 barili mentre quelli di benzina di 4,88 milioni.

Gli analisti si attendevano un aumento nei magazzini di circa un milione di barili di greggio. In mattinata i prezzi dei future aveva aperto in calo a Londra dopo la

decisione di ieri dell'Opec di lasciare invariato il tetto di produzione del cartello.

Dopo una settimana di ribassi il prezzo della benzina è intanto tornato a salire. La Ip ha annunciato di aver aumentato di 0,002 euro al litro il prezzo della benzina e di 0,004 euro quello del gasolio. I prezzi consigliati per il rifornimento con servizio salgono così rispettivamente a 1,112 euro a litro e a 0,954 euro. Fermo invece il gpl a 0,595.

L'Unione petrolifera italiana ha comunicato che a febbraio i consumi si sono ridotti del 2,3% rispetto allo stesso mese del 2002 facendo registrare, nel primo bimestre dell'anno, una contrazione «sensibile», pari al 5,5% nel confronto con l'analogo periodo dell'anno scorso.

Fronti di Guerra la rivista
il Cd **Fronti di Pace**
oggi con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

economia e lavoro

Adesivo della Pace

in regalo oggi con l'Unità

Piazza Affari, un salto indietro di sei anni

Milano ai minimi dal '97. Venti di guerra e attentati affondano le Borse europee

Marco Ventimiglia

MILANO Ritornare indietro nel tempo di quasi sei anni può essere un'operazione suggestiva per chi si sente addosso qualche ruga di troppo ma non certo per i mercati finanziari. Eppure, ieri è successo proprio questo in quel di Piazza Affari. L'indice Mibtel della Borsa di Milano, al termine di una seduta da dimenticare, ha lasciato sul terreno il 3,52% ritornando, appunto, ai livelli che aveva nel novembre del 1997. Persino peggiore il comportamento del Mib30, l'indicatore dei titoli a maggiore capitalizzazione, in calo del 3,76%, ulteriormente appesantito dalla debacle del gruppo Telecom dopo l'annuncio del piano di riassetto. Quanto al nuovo mercato, ha limitato i danni con il Numtel in arretramento "solo" dell'1,78%.

In realtà si è trattato di un mercoledì nero per tutti i listini europei, che hanno a loro volta riportato indietro gli orologi fino alle quotazioni della metà degli anni Novanta. A conti fatti, solo ieri sono stati bruciati 127 miliardi di euro.

A pesare è naturalmente lo scenario internazionale, dopo il balletto delle date sul voto al Consiglio di Sicurezza Onu sull'Iraq, tra la sensazione crescente di un'impotenza del lavoro diplomatico, mentre va aumentando la confusione sui rapporti anglo-americani. E ieri l'omicidio del leader serbo Zoran Djindjic ha gettato ulte-

Il Mibtel perde il 3,52%. Verzelli (Bnp Paribas): è una delle flessioni più significative della storia

riore benzina sul fuoco.

Così, neppure le voci incontrollate di una cattura di Osama Bin Laden, diffuse inizialmente da una radio iraniana e riprese dai media europei, sono riuscite a far ritrovare un umore accettabile agli operatori. Sul diffondersi dei "rumors", a poco più di un'ora dell'avvio di Wall Street, i mercati hanno segnato un recupero effimero dai minimi di seduta: ma di lì a pochi minuti sono giunte le prime smentite e le Borse del Vecchio continente hanno ripreso impetritamente la loro discesa, divenuta poi impetuosa in seguito alla partenza al ribasso dei mercati Usa.

Pesantissimo il bilancio di fine giornata. Londra ha perso il 4,80%, scivolando ai minimi da otto anni. Francoforte non è andata meglio, -4,63%, mentre il finale di Parigi è stato in ribasso del 3,62%. Giù del 2,75% Madrid, del 4,05% Amsterdam e dell'1,92% Stoccolma. Zurigo ha perso invece l'1,17%. Complessivamente, le borse del Vecchio continente hanno visto la loro capitalizzazione



La Borsa di Francoforte ieri; in basso: l'amministratore delegato di Mediobanca Vincenzo Maranghi

ridursi di quasi 127 miliardi di euro. Tanto infatti è il valore "bruciato" ieri dall'indice Dow Jones Stoxx 600 dei maggiori titoli europei, che con un calo del 3,22% a 162,59 punti si è portato a nuovi minimi dal 15 novembre del '96.

«I timori per una guerra imminente pesano - commenta Gianluca Verzelli, direttore degli investimenti di Bnp Paribas - ma non possono diventare un alibi per spiegare tutto quello che sta succedendo». Il ragionamento è semplice ma difficilmente confutabile: «Stiamo assistendo ad una delle flessioni più significative nella storia delle Borse mondiali, un fenomeno che è in atto ormai da tre anni. E tre anni fa si era ancora ben distanti dalla tragedia dell'11 settembre e dagli avvenimenti successivi».

Insomma, secondo il dirigente di Bnp le cause del dissesto dei mercati sono strutturali, soltanto amplificate dall'attuale crisi internazionale: «La verità è che ad operare sui mercati sono rimasti solo

i cosiddetti professionisti. Non si vedono, invece, né i grandi operatori istituzionali né i piccoli risparmiatori. Ed in questa situazione è molto facile assistere a violenti scossoni delle quotazioni, scossoni che potrebbero protrarsi pure nelle prossime settimane».

Tornando al listino milanese, detto della pessima giornata del gruppo Telecom, c'è da riferire del comportamento tutto sommato accettabile di Generali, in flessione dell'1,74%, mentre altri titoli coinvolti nel duro confronto sul Leone assicurativo hanno offerto un andamento in controtendenza. È il caso di Unicredit, che ha guadagnato lo 0,96%, e di Mediobanca, in rialzo dell'1,45%. Negative, invece, Capitalia (-1,34%), Intesa (-3,48%), Monte Paschi (-2,25%).

La seduta fortemente negativa non ha risparmiato il titolo Fiat, già oggetto di pesanti flessioni nei giorni precedenti. Ieri l'azione del Lingotto ha ceduto un ulteriore 2,97% chiudendo con un ultimo prezzo di 5,64 euro.

Domani riunione dei vertici di Piazzetta Cuccia: dopo la battaglia su Generali, confronto tra Unicredit e Maranghi. Capitalia al 2% del Leone

Mediobanca, un consiglio ad alta tensione

MILANO Si avvicina la resa dei conti per Mediobanca. Domani si riunisce il consiglio di amministrazione di Piazzetta Cuccia. E, mentre si sgonfia la tensione sui titoli di Generali, il faccia a faccia tra Vincenzo Maranghi e i due principali soci, Unicredit (che oggi riunisce il consiglio) e Capitalia, dopo lo scontro scoppiato attorno alla compagnia di assicurazioni triestina, promette scintille.

I giochi, a quel che si sa, sono tuttora aperti. Sul piatto ci sono le possibili dimissioni di Maranghi. L'amministratore delegato è stato duramente criticato, negli ultimi mesi, dalle due banche. E non solo per il controllo del Leone triestino. Profumo e di Geronzi - Capitalia è salita al 2,017% - non hanno gradito l'operazione Ferrari,

anzitutto. Quel 34 per cento del Cavallino rampante è stato pagato alla Fiat un prezzo ritenuto troppo elevato. Ma non è stata digerita neppure la sostituzione ai vertici di Generali, avvenuta poco meno di un anno fa, di Gianfranco Gutty con Antoine Bernheim. Oltre al fatto che avrebbe consentito che un gruppo di imprenditori francesi, guidati giusto da Bernheim e da Vincent Bolloré, rastrellasse azioni per rafforzare la propria presenza nell'istituto. Le premesse, insomma, perché domani, nel palazzo nel cuore di Milano, scocchi più di una scintilla ci sono tutte. Sempre che Maranghi non decida di togliere il disturbo.

Già, ma cosa farà l'amministratore delegato? Secondo alcune voci potrebbe anche disposto a dimettersi e mollare tutto.

A condizione di ottenere precise garanzie sull'indipendenza dell'istituto. Maranghi però potrebbe anche decidere di restare. Il suo mandato scade ad ottobre. E molti parlano della sua ferma intenzione di lottare fino all'ultimo pur di restare al suo posto.

Di certo, mentre sembra essere definitivamente tramontata l'ipotesi di un ingresso in Piazzetta Cuccia delle banche popolari, c'è che ieri l'amministratore delegato e i due vicedirettori generali, Alberto Nagel e Renato Pagliaro, si sono incontrati con il presidente del patto di sindacato, Piergaetano Marchetti. Una riunione durata due ore al termine della quale non sono state rilasciate dichiarazioni. Ma che ha fatto sorgere nuove ipotesi ed alimentato

nuove voci. A cominciare da quella di un'imminente promozione dei due «vice».

Intanto a rendere ancora più caldo il clima del cda di domani giunge l'annuncio secondo il quale gli investitori, esteri, che si muovono a fianco di Vincent Bolloré controllerebbero il 15-20 per cento dell'istituto. Oltre al 5 per cento dichiarato da Bolloré la «compagine» può contare sull'1% detenuto da Dassault, sul 4,9 di Groupama, sul 2 per cento della famiglia Botin (Banco Santander) e sull'1% della famiglia cui fa capo il Banco Espírito Santo, oltre alle quote detenute da altri investitori internazionali. L'obiettivo? «Diventare azionisti importanti». Domani si vedrà. **a.f.**



Rinaldini: «Con i 1.800 licenziamenti si stanno creando le condizioni per cedere tutto a General Motors». Formalizzata l'offerta di Hopa e Unipol per la Toro

Fiom accusa Fiat: la scelta su Mirafiori è l'addio all'auto

Angelo Faccinnetto

MILANO «Sono state poste le premesse per l'acquisizione di Fiat Auto da parte di General Motors». Il giorno dopo l'annuncio - nel segno di un'incredibile non chalance - che 1.800 cassintegrati non torneranno più a varcare i cancelli di Mirafiori la Fiom torna a lanciare l'allarme sul futuro del Lingotto.

«Quello fatto martedì dall'azienda è un'ulteriore conferma di una scelta precisa: quella di ridurre drasticamente i livelli occupazionali con la possibile chiusura di interi stabilimenti e con il contemporaneo peggioramento delle condizioni di lavoro e di turnazione per gli addetti alle attività

che resteranno in vita» - dice il numero uno delle tute blu Cgil, Gianni Rinaldini.

«Sarebbe un errore firmare adesso a Torino un accordo che, quattro mesi fa, a Roma, i sindacati avevano respinto tutti insieme» - incalza il segretario della Fiom torinese, Giorgio Airaud. E non è certo soltanto il metodo scelto dal Lingotto - niente trattativa globale, ma confronto fabbrica per fabbrica - ad irritare i vertici dell'organizzazione.

Al centro delle preoccupazioni, due punti. Fondamentali. Il destino di Fiat intesa come casa costruttrice di automobili e il futuro del suo stabilimento «storico», quello di Mirafiori. «È evidente - sottolinea Rinaldini - come non esista alcun piano di rilancio del settore dell'auto nel no-

stesso paese. Al di là di una serie di dichiarazioni basate sull'ipocrisia, il quadro che si delinea è assolutamente evidente: il governo sta sostenendo ed accompagnando un'operazione di smantellamento del settore auto che viene portata avanti dalla Fiat e coinvolge centinaia di migliaia di lavoratori e di lavoratrici oggi attivi nella filiera automobilistica». Il tutto, accusa, «nel più assoluto silenzio dei soggetti istituzionali».

Per quel che riguarda Mirafiori, invece, airaud lascia che siano i numeri a parlare. «Le carrozzerie - spiega - passeranno dagli 11mila addetti di un anno e mezzo fa, compresa Rivalta, a circa 5mila. Mentre non è prevista la produzione di nuovi modelli». Conclusione della Fiom:

nessun accordo, su queste basi, e nuova attenzione, nella vertenza Fiat, al futuro di Torino. E, ovviamente, al futuro dell'auto made in Italy. E riprese di un'azione sindacale comune: il destino industriale del paese non è un affare privato della famiglia Agnelli.

Il tutto mentre Moody's parla di un altro anno in salita per i costruttori europei di automobili. In particolare per Fiat, Daimler-Chrysler e Volvo, per le quali le previsioni negative si basano sul fatto che, in Europa e Stati Uniti, non è prevista alcuna crescita dei mercati prima del 2004.

La situazione della Fiat «all'interno della vertenza contrattuale» sarà il tema della riunione del coordinamento nazionale dei

delegati Fiom degli stabilimenti del gruppo convocata per il 21 marzo prossimo a Meli.

Ieri intanto Hopa e Unipol hanno formalizzato la loro offerta per l'acquisto di Toro. E, proprio in vista della possibile acquisizione, che prevederebbe un impegno di circa 2 miliardi di euro, Holmo e Finsoe, le holding che controllano a cascata il gruppo assicurativo bolognese, hanno convocato le rispettive assemblee, il 28 e 29 marzo, per una ricapitalizzazione complessiva da quasi 272 milioni di euro. L'offerta - conferma Unipol - è stata presentata formalmente all'advisor Mcc dalla newco Arcobaleno, partecipata da Hopa al 60 per cento, da Finsoe al 30 per cento e da Unipol al 10 per cento.

COMUNE DI CECCANO

ESITO DI GARA
Ai sensi art. 20 L. 55/90, si rende noto che l'appalto dei "Lavori di realizzazione strada di collegamento S.S. Morlense - S.S. Gaeta nel Comune di Ceccano", per l'importo di € 1.381.306,48 a base d'asta e di € 56.967,37 per costo sicurezza, è stato aggiudicato il 21/03/03 all'ATI Calcestruzzi Lagnetto S/Intesa Srl di Roma al prezzo di € 1.023.033,02, al netto del ribasso del 27,053%. Imprese partecipanti: 91, di cui 1 esclusa. Il Capo Settore Arch. Mattoni Angelino

Fumata nera dopo l'incontro di ieri. Biglieri: «Non c'è alcuna ipotesi di accordo con nessuno». Ma per Fim e Uilm ci sono speranze

Federmecanica chiude ogni spiraglio

Fiom: non esistono le condizioni per un'intesa. I nodi: salario, orario e precarizzazione del lavoro

Felicia Masocco

ROMA Per gli imprenditori la possibilità di arrivare ad un'intesa sul contratto dei metalmeccanici è ancora lontana «non c'è alcuna ipotesi di accordo con nessuno», ha tagliato corto il direttore generale di Federmecanica Roberto Biglieri per una volta in sintonia con la Fiom di Gianni Rinaldini per il quale «ad oggi le condizioni per un'intesa assolutamente non esistono».

Ci sono invece «aperture» per gli altri due sindacati, la Fim e la Uilm sottolineano la «disponibilità» di Federmecanica, salario a parte parlano di ostacoli «non insormontabili», lavorano già da oggi ad unificare le proprie piattaforme e si dicono fiduciosi sui tempi, entro la scadenza della moratoria (il prossimo 27 aprile) per il leader della Fim Giorgio Caprioli per il contratto «c'è una piccola speranza». Con o senza la Fiom, ma questo Caprioli non lo dice. E in proposito vanno registrate le parole di Biglieri, per il quale un accordo separato ora «non è prevedibile, vedremo - afferma - dove ci porterà la trattativa».

Queste le posizioni delle parti sulla scacchiera del negoziato al termine dell'appuntamento di ieri in cui gli imprenditori hanno risposto ai sindacati sulla parte normativa delle piattaforme. E un paio di cose chiarite da Biglieri restringono non poco i margini di contrattazione con la Fiom che nella sua proposta ha fatto della lotta alla precarizzazione del lavoro nella più grande categoria dell'industria un punto cruciale, come pure sull'orario di lavoro. «Ci hanno dato delle risposte che giudichiamo negativamente - ha riferito Rinaldini - perché l'impostazione di Federmecanica esclude qualsiasi ragionamento su punti per noi fondamentali. Sugli atipici hanno detto che ogni eventuale discussione dovrà essere rimandata a quando la delega del governo sul mercato del lavoro sarà attuata: sull'orario a dopo l'approvazione del decreto che recepisce la direttiva Ue. Nessuna significativa apertura, - per Rinaldini - neanche



Uno sciopero dei metalmeccanici della Fiom

per quanto riguarda l'inquadramento». Considerato che i decreti attuativi della delega sul mercato del lavoro saranno approvati non prima di giugno, il contratto dovrà aspettare, sempre ammesso che Federmecanica voglia confrontarsi su questo con la Fiom che dal canto suo intende utilizzare tutto il tempo fino alla fine di aprile per arrivare ad un accordo.

Diversamente per la Fim «ci sono molti punti sui quali c'è disponibilità a negoziare ed è positivo che non ci sono state chiusure definitive su nessuno dei punti in discussione», commenta il leader Giorgio Caprioli, eccezione fatta per il salario: «Se Federmecanica non modifica la sua offerta, il contratto non si può fare». Anche per il segretario generale della Uilm, Antonino Regazzi vi è da parte degli imprenditori «qualche disponibilità a discutere, anche se siamo lontani dalla fase stringente del merito». Prossimo incontro il 23 marzo quando saranno i sindacati a contropreparare.

Inps

Pensioni, rateizzata in 24 mesi la restituzione degli indebiti

MILANO Sarà rateizzato in 24 mesi il pagamento all'Inps delle somme indebitamente percepite da 447mila pensionati. È quanto si è appreso da fonti dell'Istituto di previdenza, a margine dell'audizione in Senato del commissario Giampaolo Sassi. In media i 447mila pensionati devono all'Inps circa 400 euro. La decisione è stata adottata dall'Inps in base a quanto previsto dalla normativa previdenziale sulla rateizzazione in caso di restituzioni di somme ingenti.

Presto - rendono noti i senatori diessini Pizzinato e Battafarano - sarà presentato dai senatori di tutte le forze politiche della commissione Lavoro del Senato un disegno di legge bipartisan. Nel ddl sarà introdotta la rivalutazione del tetto minimo di reddito annuo al di sotto del quale far scattare l'esonero totale della restituzione dell'indebitato.

Due operai folgorati dall'alta tensione

MILANO Due operai dipendenti da una ditta di installazioni idrauliche - Paul Plunger di Curovo Venosta e Alex Rungg di Silandro - entrambi di 34 anni, sono morti a Lagundo, in provincia di Bolzano, mentre stavano montando pannelli solari sul tetto di un edificio.

Secondo i primi accertamenti effettuati dai Carabinieri di Merano, il grave incidente è stato provocato dall'urto della scala metallica sulla quale i due operai stavano lavorando contro cavi della linea ad alta tensione. L'incidente è avvenuto alle 9,30 circa di ieri mattina.

I due operai sono morti sul colpo: l'immediato intervento dei soccorritori della Croce Bianca è stato inutile. L'incidente ha causato una lunga interruzione dell'erogazione dell'energia elettrica che ha coinvolto circa 40mila utenti della zona di Merano.

Intanto ieri la Cgil di Treviso ha fornito un quadro allarmante dei decessi sul lavoro: dal 1999 al 2002 il numero di lavoratori che hanno perso la vita è passato da 17 a 37: ben 20 unità in più. Nel 2000 erano 22, nel 2001 27.

L'aggiornamento porterà il tetto minimo, ora fissato a 16 milioni di vecchie lire, a più di 17 milioni di reddito annuo, salvando in questo modo tra i 100mila e i 150mila pensionati. Oltre, appunto, alla dilazione in 24 mesi dei pagamenti.

L'azione dei sindacati dei pensionati di Cgil, Cisl e Uil per impedire che l'Inps procedesse già da marzo al recupero delle somme indebitamente percepite da 447mila pensionati ha sortito, insomma, «un primo risultato». Secondo Ettore Combattente, segretario nazionale dello Spi-Cgil, «le dichiarazioni del commissario dell'Inps danno ancora una volta ragione alle richieste dei sindacati dei pensionati per trovare una soluzione equa al problema. Il commissario Sassi, nel riconoscere la validità delle posizioni espresse più volte circa la farraginosità e la frammentarietà della normativa pensionistica, ha chiesto una semplificazione e una razionalizzazione della legislazione vigente». «In questo contesto - osserva Combattente - è rilevante la decisione presa dalla commissione Lavoro del Senato di preparare un disegno di legge che preveda la rateizzazione a 24 mesi degli indebiti e l'adeguamento del limite di reddito, previsto per beneficiare della sanatoria, al tasso d'inflazione reale. Questo adeguamento consente a circa 150mila pensionati di accedere all'esonero del pagamento degli indebiti».

segue dalla prima

Telecom, alto rischio

Sospensione dei titoli dalle contrattazioni in Borsa per eccesso di ribasso, perdite clamorose nei prezzi di chiusura, contestazioni esplicite da parte dei fondi.

Tronchetti Provera ha previsto un paio di mesi di turbolenze e ha motivato il diluvio «con la speculazione e l'atteggiamento degli hedge funds». Forse si sente sicuro dall'appoggio delle banche che gli concedono circa 20 miliardi di euro (congratuzional!). Può darsi che sia solo una crisi passeggera, ma c'è dell'altro.

A poco più di due anni dal passaggio del primo gruppo italiano di telecomunicazioni nelle mani di Tronchetti Provera, con la benedizione di Silvio Berlusconi, il bilancio non è entusiasmante, sia per chi investe sul mercato azionario sia per chi ha a cuore il destino di centinaia di migliaia di lavoratori e di milioni di utenti.

Telecom vale oggi in Borsa poco più di 5 euro per azione, la metà del prezzo offerto (11 euro) da Roberto Colaninno nell'opa lanciata da Olivetti nel 1999. Olivetti, che in questo risassetto ci guadagna qualche cosa, ha un prezzo di 0,89 euro: Tronchetti Provera aveva pagato 4,17 euro nel luglio 2001, al momento di assumere il controllo. Di più, abbiamo appreso che Pirelli, Telecom, Olivetti hanno bilanci in rosso.

E qui nascono gli interrogativi. Perché Tronchetti Provera ha deciso di realizzare l'accorciamento della catena di controllo del gruppo - operazione meritoria - in un momento drammatico per i mercati, alla vigilia probabilmente di una guerra che produrrà altre gravi ripercussioni? Un progetto articolato e ambizioso che prevede la fusione tra le due società Pirelli, tra Telecom e Olivetti con la scomparsa di quest'ultima, aumenti di capitale a raffica, la cessione delle Pagine Gialle (ma perché privarsi di una macchina da soldi?) avrebbe avuto bisogno di un quadro sereno sui mercati, di una forte rivalutazione dei corsi di Borsa. Invece no, l'operazione arriva nel momento peggiore. Perché? Un'ipotesi è che Tronchetti Provera, pressato anche dalle banche azioniste e creditrici che forse gli chiedono di reintegrare le garanzie, abbia dovuto accelerare il risassetto.

Ma non è solo la posizione di Tronchetti Provera a suscitare qualche perplessità. Pur di avviare la riorganizzazione del gruppo, l'imprenditore e i suoi amici riducono a circa il 15% la quota di controllo diretto su Telecom Italia che, nonostante tutto, rimane una delle più belle strategie imprese nazionali. Le telecomunicazioni nazionali, dunque, sono pienamente «contendibili», cioè possono essere acquistate con un impegno finanziario nemmeno troppo elevato da interessi, magari stranieri, capaci di mobilitare risorse adeguate per un affare di grandissimo valore. La contendibilità fa bene ai mercati e alle imprese, si dice, ma quando si tratta di aziende come Telecom, Eni, Enel, Finmeccanica, forse sarebbe meglio garantire anche gli interessi del Paese. Già siamo alle prese con le possibili scalate francesi alle Generali o a Mediobanca, non sarebbe tollerabile per il sistema Italia perdere il controllo delle telecomunicazioni. Certo è che, dopo la privatizzazione, Telecom non ha mai avuto un momento di tranquillità. È passata da Colaninno a Tronchetti Provera, tra «noccioni duri» di azionisti deboli e scalate temerarie, successi, debiti, ma non ha ancora trovato un assetto stabile. Ora nessuno vuole tornare al passato, nessuno pensa di come si stava bene quando c'era lo Stato padrone, nessuno rimpiange la Razza Padrona e il leggendario Pascale, però cari capitani privati non esagerate.

Rinaldo Gianola

Denuncia dei Ds: negli ultimi quattro mesi del 2002 il blocco è stato pressoché totale

Iva, il ritardo dei rimborsi colpisce le aziende

ROMA Il governo ritarda nel rimborsare alle imprese i crediti dovuti per l'anticipo dell'Iva e la situazione specie tra le aziende minori si sta facendo difficile, drammatica in alcuni casi, dato che tra le conseguenze c'è la compromissione dell'accesso al credito. La denuncia viene dai Ds, dati alla mano il capogruppo alla Camera Luciano Violante non esita a dire che il governo «sta danneggiando gravemente il sistema produttivo del paese». Per comprendere la situazione basti pensare che nei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre dello scorso anno il blocco dei rimborsi è stato pressoché totale. È andata meglio in gennaio quando un miliardo di euro è tornato nelle casse delle imprese, ma poi a febbraio si è di nuovo precipitati a quota zero. Elaborando i dati forniti dall'Agenzia delle entrate i deputati Ds hanno stimato che di questo passo a fine anno si avranno 13 miliardi di euro di giacenze Iva, un bel salto rispetto al 2001 quando erano 9 miliardi 300 milioni. I rimborsi invece che due anni fa sono stati pari a 6 miliardi e 750 milioni di euro, sono diventati 5.800 nel 2002 e nel primo trimestre di quest'anno siamo al miliardo di cui si è detto. I ritardi con cui si restituisce il dovuto sono in media di un anno, negli anni dei governi di centrosinistra si erano stabilizzati sui 40 giorni. E a tutto ciò si aggiunge che aspettano e sperano quelle imprese che forniscono beni e servizi all'amministrazione pubblica: qui i danni raddoppiano perché anche i pagamenti stentano ad arrivare.

Secondo Giorgio Benvenuto, presidente della commissione Finanze, questi ritardi non hanno alcuna giustificazione se non nell'ambito dell'ennesimo «flop» di programmazione da parte del governo: «Non trovo altri motivi per spiegare questi ritardi - osserva - se non nel fallimento delle misure con cui si puntava a fare emergere il sommerso. In tutt'Italia sono emerse solo un centinaio di imprese per un numero pari a 1200 lavoratori, nelle previsioni del governo sarebbero dovuti emergere 700 mila lavoratori».

Un caso concreto delle ripercussio-

ni sull'accesso al credito e sulla capacità ad esportare delle imprese è stato riportato dal deputato Andrea Lulli «Il governo oltre alle chiacchiere non fa nulla. Nel distretto tessile di Prato i rimborsi non raggiungono il 5% e la situazione è analoga in tutti i distretti industriali». Allo stesso parlamentare sono arrivate le segnalazioni e le proteste dell'Unione industriali di Prato (26 mila imprese) che denunciano come su 65 milioni di euro attesi dai rimborsi, ne siano arrivati solo 2,6. «Si tratta per le imprese di un quadro gravissimo - ha sottolineato

Violante - perché queste possono gestire il rischio ma non le incertezze, così chi ha puntato sul rimborso non sa se potrà contare su tali risorse per far fronte ai propri impegni. Abbiamo il sospetto - aggiunge Violante - che dietro questi ritardi ci sia il tentativo di rendere meno drammatica la prossima trimestrale di cassa, insomma uno dei soliti trucchi dell'esecutivo». Conclusione «Il governo fa male al paese» e con questa sintesi i Ds si preparano a dar vita ad una serie di iniziative.

fe.m.

rc auto

Approvato alla Camera il decreto salva-compagnie

MILANO L'Aula della Camera ha approvato ieri il decreto legge sul giudizio secondo equità per i giudici di pace che frena i ricorsi dei consumatori contro le compagnie di assicurazione, condannate dall'Antitrust per gli ostacoli alla concorrenza nella Rc Auto. Il decreto, che scade il prossimo 11 aprile, passa ora all'esame del Senato.

L'Aula ha eliminato le modifiche apportate in commissione al provvedimento facendo tornare il decreto legge alla versione originaria nella quale è stato approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 8 febbraio. Il giudice di pace, dopo l'approvazione definitiva del provvedimento, non potrà più decidere secondo equità per le controversie relative ai contratti di massa come appunto quelli relativi alla Rc Auto.

Il gruppo dei Ds si è opposto all'approvazione del decreto legge in materia di Rc Auto che impedisce, nei fatti, ai consumatori italiani di ottenere, in tempi rapidi e con sentenza non appellabile, la tutela del proprio diritto a pagare un giusto prezzo per assicurarsi. «Con questo decreto, se approvato anche al Senato - ha detto Anna Finocchiaro - il cittadino danneggiato per recuperare le somme pagate in eccedenza dovrà pagare un avvocato o un consulente, affrontare tre gradi di giudizio, aspettare molto tempo per avere giustizia, cioè sarà costretto a rinunciare a far prevalere il proprio diritto».

Critiche anche da parte dei consumatori. La bocciatura dell'emendamento con il quale si ristabiliva per tutti i contratti di massa una possibilità di avere il giudizio secondo equità da parte dei giudici di pace è stata definita da Paolo Landi, a nome della coalizione dei consumatori, «una cosa inaudita, impensabile e gravissima che rimette in discussione qualsiasi possibilità di realizzare un accordo».

fiorincittà

15-16 MARZO. FAI CRESCERE LA RICERCA SULLA SCLEROSI MULTIPLA

Ritorna, in 2000 piazze italiane, l'iniziativa di AISM e FISM: Fiorincittà. Il nuovo protagonista dell'edizione 2003 è la Calla, in quattro colori: rosso, arancione, giallo e rosa. Questo fiore, simbolo di bellezza semplice e raffinata, ora è segno di solidarietà.

I fondi raccolti con Fiorincittà, infatti, sosterranno la ricerca sulla sclerosi multipla e l'assistenza alle persone colpite dalla malattia. Regalati e dona i bulbi di Calla: farai sbocciare tanta bellezza e una grande speranza.

Per conoscere la piazza più vicina chiama il Numero 840.50.20.50 (al costo di un solo scatto da tutta Italia) oppure visita il sito www.aism.it

ASSOCIAZIONE ITALIANA SCLEROSI MULTIPLA

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Danish, Czech, Estonian, Norwegian, Swedish, Australian, Canadian, New Zealand, Hungarian, Cypriot, Slovenian, and Polish.

BOT

Table of bond yields for 3-month, 12-month, and 12-month periods.

Borsa

Seduta molto pesante, quella di ieri, in Piazza Affari. Il listino è stato penalizzato dai forti ribassi della galassia Olivetti-Telecom, anche se la performance negativa degli indici è risultata in linea con gli altri mercati europei sui quali è aleggiata l'incertezza dello scenario internazionale che non consente alle Borse di risollevarsi. Il Mibtel ha chiuso in calo del 3,52%, tornando ai livelli di fine 1997. Il Mib30 arretrato del 3,70% a 20.539, registrando il peggior ribasso in termini percentuali dall'inizio dell'anno e la peggiore chiusura dal 1997. Male anche il Nuovo Mercato: il Numtel perde l'1,78%. Bufera sulle tlc a parte, fra le blue chip tracollo per l'Eni (-4,78%), bene Stm (+1,1) e piatta Finmeccanica.

Uno studio di Bankitalia sull'evoluzione del sistema creditizio nel Mezzogiorno

Banche, ridotto il divario Nord-Sud

MILANO Dalla metà degli anni Novanta la situazione del sistema bancario meridionale è migliorata in modo sensibile e il divario rispetto al Nord si è ridotto. È questa la fotografia scattata dallo studio «Evoluzione del sistema bancario e finanziamento dell'economia nel Mezzogiorno» pubblicato da Bankitalia, che analizza le trasformazioni del sistema bancario del Sud negli ultimi 10 anni.

Dalla metà degli anni Novanta, afferma lo studio a firma di Fabio Panetta, le banche del Mezzogiorno «hanno invertito la precedente tendenza all'aumento dei costi, migliorato la qualità dell'attivo e accresciuto la redditività del capitale». Nel contempo si è assistito ad una diversificazione dei ricavi a favore dei servizi finanziari, ampliando la gamma dei prodotti offerti alla clientela. In più, la diffusione degli sportelli sul territorio nazionale ha migliorato la disponibilità di servizi bancari. Il diva-

rio nel costo dei prestiti a breve termine alle imprese nel Mezzogiorno e nel Centro-nord è in calo dal 1996 tanto che l'attuale livello, pari a circa 1,6 punti percentuali, è leggermente inferiore al precedente minimo, toccato nel 1992.

I dati dello studio segnalano anche la contrazione del divario tra i tassi sui depositi al Centro-nord e al Mezzogiorno e un avvicinamento tra Nord e Sud anche per l'espansione dei finanziamenti bancari. Lo sviluppo di questa attività nel Mezzogiorno dal 1990 al 2001 è risultata simile a quella registrata nel Centro-nord. Il contenuto divario tra la dinamica dei prestiti nelle due aree, nel periodo 1998-2001, è essenzialmente attribuibile alla «elevata domanda di credito nel Centro-nord, connessa con la realizzazione di operazioni di finanza straordinaria (quali fusioni e acquisizioni tra imprese) da parte di holding e di imprese finanziarie».

Meta, il 28 marzo debutto a Piazza Affari

MILANO Meta Modena, società che gestisce i servizi di 29 comuni emiliani, prevede di debuttare in Borsa il 28 marzo prossimo. Meta prevede di collocare in Borsa il 27,49% del capitale. L'offerta pubblica si terrà dal 17 al 21 marzo. Nell'operazione, che ha ricevuto il nullaosta di Consob, Meta è assistita da Banca Intesa come coordinatore dell'offerta globale e Bnp Paribas come adviser. L'intervallo di prezzo indicativo individuato dalle banche (1,95-2,15 euro per azione) valorizza la società tra 264,3 e 291,4 milioni di euro.

L'operazione riguarda un terzo del patrimonio complessivo

Fondiarria-Sai, cessione degli immobili per un valore di 1,5 miliardi di euro

MILANO I comitati esecutivi di Fondiarria-Sai e della controllata Milano Assicurazioni hanno approvato ieri il progetto per la vendita degli immobili con l'obiettivo di valorizzare i rispettivi portafogli immobiliari non strumentali.

L'operazione riguarda circa un terzo del patrimonio immobiliare complessivo delle due compagnie, con Lazard & C. che assiste la società quale advisor per impostare e realizzare il processo di valorizzazione, che prevede la creazione di una società, cui verranno conferiti gli immobili, che sarà posta in vendita.

I due comitati, viene spiegato in una nota, hanno condiviso il giudizio dell'advisor sull'opportunità di portare a termine un'operazione per la creazione del valore a vantaggio del gruppo Fondiarria-Sai. Una valutazione che tiene conto «dell'attuale positivo andamento del mer-

cato immobiliare e dell'interesse da parte degli investitori nazionali e internazionali». Il progetto prevede la concentrazione, «subordinatamente alla preventiva autorizzazione dell'Isvap, del portafoglio immobiliare oggetto dell'operazione in un'apposita società veicolo», sempre del gruppo Fondiarria-Sai, della quale saranno poi cedute le quote.

La procedura competitiva, conclude la nota, si articolerà in una prima fase nella quale saranno raccolte le offerte non vincolanti, «cui seguirà la selezione delle stesse, al fine di individuare una short list di potenziali acquirenti ai quali richiederà la presentazione di offerte vincolanti, fino ad arrivare alla scelta dell'offerta ritenuta migliore».

Gli asset immobiliari interessati dall'operazione, secondo fonti finanziarie, avrebbero un valore di circa 1,5 miliardi di euro.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections A, B, C, D, E, F.

Table of stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections G, H, I, J, L, M.

Table of stock market data including company names, prices, and changes. Includes sections N, P, R, S, T, U, V, Z.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various Italian government bonds.

DATA CUIA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various data series.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various bonds.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. listing various bonds.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the 'AZIONARI ITALIA' category.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the 'AZ PACIFICO' category.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the 'AZ ALTERNATIVE' category.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the 'OBBLIGAZIONI' category.

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

Table listing various investment funds under the 'OBBLIGAZIONI' category.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds.

AZ PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds.

AZ ALTERNATIVE

Table listing various alternative equity funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds.

AZ PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds.

AZ ALTERNATIVE

Table listing various alternative equity funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds.

AZ PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds.

AZ ALTERNATIVE

Table listing various alternative equity funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds.

AZ PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds.

AZ ALTERNATIVE

Table listing various alternative equity funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds.

AZ PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds.

AZ ALTERNATIVE

Table listing various alternative equity funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds.

AZ PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds.

AZ ALTERNATIVE

Table listing various alternative equity funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

AZ AREA EURO

Table listing various European equity funds.

AZ PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds.

AZ ALTERNATIVE

Table listing various alternative equity funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

OBBLIGAZIONI

Table listing various bond funds.

09,30	Sci, SuperG maschile	Eurosport
10,45	Snowboard, C.d. M.	Eurosport
12,00	Rai Sport	Notizie Rai3
12,30	Sci, SuperG femminile	Eurosport
14,30	Usa Sport	Tele+
15,00	Ciclismo, Parigi-Nizza	Eurosport
18,00	Salto con gli sci, C.d.M.	Eurosport
19,00	Tennis, Indian Wells	Stream
21,00	Coppa Uefa, Lazio-Besiktas	Rai2
23,30	Stream Motori	Stream



Ciclismo e cadute assassine, Andrei Kivilev è morto all'ospedale

I medici non sono riusciti a salvare il corridore kazako rovinato a terra durante la 2ª tappa della Parigi-Nizza

Il ciclista kazako Andrei Kivilev (nella foto) è morto ieri nell'ospedale di Saint Etienne in cui era stato ricoverato dopo la caduta di martedì nel corso della seconda tappa della Parigi-Nizza. Aveva 29 anni, era sposato ed aveva una figlia. Era entrato in coma, cadendo nel corso della seconda tappa della Parigi-Nizza tra La Clayette e Saint-Etienne. La caduta era stata innescata, ad una quarantina di chilometri dal traguardo, dal tedesco Volker Ordowski finito in terra per un problema meccanico. Col tedesco erano caduti anche due corridori della Cofidis: il polacco Marek Rutkiewicz era ripartito subito, Kivilev era invece rimasto privo di sensi in mezzo alla strada, con evidenti ferite al volto.

Ricoverato nell'ospedale di Saint-Chamond, il corridore kazako (era nato il 21 settembre 1973 a Talducorgan) era apparso subito in gravi condizioni ed era stato trasportato nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale di Saint-Etienne. È morto dopo aver passato la notte in coma. Nel 2001 Kivilev era arrivato quarto al Tour de France. In quello stesso anno aveva conquistato le sue uniche due vittorie: una tappa nel Criterium del Delfinato e nella Route du Sud. Quel quarto posto al Tour era stato il suo miglior piazzamento in una carriera cominciata nel 1998 con la Festina, la squadra che proprio quell'anno fu coinvolta nel primo grande scan-

dalo doping (fu espulsa dal Tour). Arrivato in Francia assieme ad Alexandre Vinokourov, Kivilev ha sempre corso con squadre fancecriste (Casino e Cofidis dopo le prime due stagioni con la Festina). Eccellente scalatore, lo scorso anno si piazzò quarto nella Parigi-Nizza dopo essere stato protagonista di una lunghissima fuga a Pontarlier. La morte del corridore kazako è la prima di un ciclista professionista dopo quattro anni. Nel 1999 lo spagnolo Manuel Sanroma morì a causa di una caduta al Giro di Catalogna. Quattro anni prima - nel 1995 - fu Fabio Casartelli, olimpionico a Barcellona, a perdere la vita durante una tappa del Tour de France.

Fronti la rivista di Guerra
il Cd Fronti di Pace
oggi con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

lo sport

Adesivo della Pace

in regalo oggi con l'Unità

Lazio, i tifosi nella rete. Della polizia

Arrestati in 13 per le violenze alla stazione di Firenze. Il Questore: «Attacco premeditato»

Giorgio Sgherri

FIRENZE Tempi duri per i violenti camuffati da tifosi. Tredici ultrà laziali del gruppo "Irriducibili", della "Banda de noantri" e i loro "capetti" Vladimir De Gennaro, di 30 anni e Franco Cuomo, di 29 anni, sono stati arrestati nelle prime ore di ieri mattina nella capitale. Gli arresti sono stati eseguiti dalla Digos e della polizia ferroviaria di Firenze in coordinamento con l'ufficio politico di Roma che per oltre un mese hanno svolto indagini, controllato foto e filmati girati durante la sassaiole alla stazione di Santa Maria Novella. Tutto accadde domenica 2 febbraio: i tifosi della Lazio sostavano nella stazione fiorentina, diretti in quel di Verona dove la squadra capitolina era ricevuta dal Chievo. Gli incidenti provocarono quattro feriti fra i poliziot-

ti, oltre che danni ingenti alle strutture della stazione. Ai fatti partecipò anche un gruppo di tifosi della Fiorentina, in partenza per Lucca (dove i viola affrontavano il Castelnuovo, per il campionato di C2). Dalla ricostruzione, alla base delle motivazioni d'arresto, si esclude uno scontro diretto fra le tifoserie: «Si

trattò di un attacco alla polizia. I tifosi romani ce l'avevano con gli uomini in divisa e soprattutto con gli agenti della Polizia ferroviaria per i controlli che effettuavano sui treni. La tifoseria laziale è una delle più violente e riversa la propria rabbia contro le forze dell'ordine. A Firenze si era già evidenziata lo scorso

anno per alcuni scontri allo stadio Franchi». Questo il commento del questore Giuseppe De Donno sull'operazione denominata "Tifo pulito" e che ha portato il pubblico ministero Alessandro Crini a chiedere l'emissione di 13 ordinanze di custodia cautelare per violenza e lesioni a pubblico ufficiale aggravate in concor-

so e rissa. Richiesta accolta dal gip della procura di Firenze Maria Sacco.

Ad effettuare i riconoscimenti sono stati gli stessi poliziotti aggrediti. I biancocelesti appena scesi alla stazione assaltarono gli uffici della polizia aggredendo a sassate i poliziotti. Nel corso delle perquisizioni eseguite a Roma (una anche a Rimini) sono stati sequestrati solo alcuni striscioni. L'aggressione dei laziali sarebbe stata premeditata anche perché buona parte delle pietre utilizzate nella sassaiole era stata prelevata alla stazione Tiburtina a Roma dove l'Intercity era stato bloccato da alcuni tifosi per far salire un gruppo di ultrà evitando di passare dai controlli delle forze dell'ordine. I tredici il 2 febbraio dettero vita a quaranta minuti di guerriglia in mezzo alla gente intrappolata nell'atrio della stazione, botte da orbi ma soprattutto sassaiole che ferirono quattro poliziotti,

più un paio di contusi. Semidistrutto un treno, sfasciate vetrine e plafoniere. «Sembrava di essere a Beirut», ha ricordato un poliziotto ieri mattina durante la conferenza stampa. Erano invece scontri tra tifosi di calcio, centocinquanta della Lazio da una parte e un centinaio di viola dall'altra. Non si sarebbero dovuti incontrare in stazione. Invece si trovavano faccia a faccia, per il ritardo accumulato dal treno straordinario sul quale viaggiavano i tifosi laziali. Scontri feroci che all'inizio trovavano impreparate le forze dell'ordine. Solo dieci i poliziotti presenti alla stazione, fino all'arrivo di un gruppo di volantini con gli agenti in assetto antisommossa. «I laziali erano un esercito scatenato», racconta uno degli agenti contusi. I teppisti laziali dopo insulti e sputi contro i viola, aggredirono il gruppetto di agenti con una fitta sassaiole. Un poliziotto raggiunto da un

sasso rischia - è sempre in cura a Careggi - di perdere un occhio. In stazione c'erano arrivarono anche gli uomini della Digos. Loro fotografarono a uno a uno gli ultrà più esagitati. Quelle foto sono servite poi a identificare i teppisti. Uno degli ultras arrestato nei giorni immediatamente successivi all'aggressione alla stazione è stato identificato grazie al cartellino di una lavanderia romana trovato sul giubbetto che il tifofo aveva perso durante l'aggressione.

E ora gli Irriducibili annunciano una protesta da attuare domenica prossima in occasione di Lazio-Empoli. «Per tutto il primo tempo gli spalti della curva nord a noi destinati» ha dichiarato il portavoce Fabrizio Toffolo al termine di una riunione degli ultras laziali. «Metteremo all'inizio della partita uno striscione ed altri saranno esposti durante il secondo tempo».

Gli Irriducibili della Lazio ancora al centro dell'attenzione per la sassaiole del 2 febbraio scorso alla stazione di Santa Maria Novella a Firenze



l'intervista

Paolo

supporter del Torino

Giorgio Reineri

Ci sono due emergenze di ordine pubblico, in Italia: terrorismo e tifo calcistico organizzato. O, almeno, così pare ove costituiscono prova sia le dichiarazioni in Parlamento del ministro degli Interni, Pisanu, sia l'abbondante copertura che tali fenomeni di violenza ricevono dal sistema informativo. Ma nel caso non ci si volesse fermare alle apparenze, ecco la sostanza: nei giorni scorsi è stata varata una legislazione urgente e speciale - come, in passato, accadde per il terrorismo - da applicarsi esclusivamente al popolo dell'ultrafito. Siamo, dunque, all'allarme sociale: e, difatti, ove si scorrono le cronache (nere) difficile sarà trovare resoconti di furti, scippi, rapine - magari seguite da un sempre più improbabile arresto - mentre in compenso abbondano quelle su scambii di cazzotti tra supporter di football e conseguenti fermi e diffide di polizia. Così, per scandagliare l'animo dello scatenato popolo tifoso, abbiamo deciso di farvi un viaggio, accompagnati da uno di loro. La nostra guida si chiama Paolo Alberto (il cognome, meglio tacerlo). È un giovane di vivace intelligenza, già allievo, a Torino, dei gesuiti dove ha conseguito una brillante maturità classica. E con uguale brillantezza si comporta, oggi, all'Università: secondo anno di giurisprudenza, undici esami già superati. Senza mancare mai, però, una partita del Toro. L'ultima a Reggio Emilia, per via della squalifica del campo casalingo.

Anche stavolta, voi ultras, non avete rinunciato alla violenza: la violenza di fischiare il ricordo di un poliziotto morto, ucciso da un terrorista.

«Non noi ultras, ma dieci o venti estremisti tra i mille tifosi che, in treno, avevano raggiunto Reggio Emilia. Tutti si era contrari a quei fischi, ma mica potevamo tappar la bocca a quei pochi altri».

In verità, chi siete voi ultras

granata?

«Gente attaccata a certi valori, soprattutto contrari al calcio-soltanto-business d'oggi. Non ci piace la commercializzazione, non ci piace il pay-tvù che spadroneggia, non ci piace il calcio mercenario di calciatori troppo mercenari. La bandiera per noi è qualcosa da difendere contro tutto e tutti. E così il nostro territorio. Siamo gente leale: possiamo picchiarci, purché tra noi gruppi, senza coinvolgere estranei, ma guai a chi usa le "lame", il coltello: quelli sono degli infami. Abbiamo una mentalità, o una cultura, da cui discende un'etica

ultras. Purtroppo, sentiamo che lo scorso mondo è minacciato».

Ma se siete voi che minacciate gli altri...

«No, è il mondo del calcio moderno che ci minaccia, che vuole la nostra scomparsa. Perché siamo un pericolo per i loro affari. Cerchiamo di opporci come possiamo, esponiamo striscioni che dicono proprio così: no al calcio moderno, no alla pay-tvù. Per noi, il calcio è una passione non un prodotto. I padroni del pallone, invece, della passione se ne infischiano: gli interessa soltanto il prodotto. Sapete chi sono i nostri nemici? I tipi

alla Zamparini, che saltano da una squadra all'altra e non hanno cuore, ma soltanto portafoglio».

Torniamo alla minaccia di sparizione, che farebbe contento il ministro degli interni.

«Il ministro degli interni e quelli che vogliono soltanto stadi-salotto, con tanti bei box per le ricche famiglie. Ma la curva, gli ultras, sono stati un importante fenomeno di aggregazione giovanile, favorendo il senso di appartenenza, del gruppo - che non è il branco - dell'esaltazione collettiva, grazie all'unione di voci, canti e della coreografia, preparata per setti-

mane, anche di notte, e che deve essere mantenuta segreta, perché sia una sorpresa per la curva rivale. Bisogna capire che per noi ultras non c'è soltanto il risultato che conta: conta, anche, come ci confrontiamo con gli ultras dell'altra curva. Conta la bandiera, il nostro stendardo, il nostro territorio».

La bandiera, lo stendardo: sembrano insegne demode.

«Non per gli ultras. C'è una legge: il gruppo che si fa portar via uno striscione, o una bandiera, si deve sciogliere. Capito? Ecco perché disprezziamo i Fighters juventini. Non perché siano di destra, dichiaratamente di destra, ma perché a Catania, la scorsa estate, si sono fatti portar via le loro insegne in una zuffa con tifosi locali riacquistandole, poi, in maniera losca: tramite danaro o col ricorso a malavitosi locali».

Destra, sinistra: c'è molta politica tra gli ultras?

«Non molta, almeno tra noi tifosi del Toro. Gli ultras granata sono più orientati a sinistra, si fanno cori con-

tro Berlusconi e contro la guerra. Poi ci sono i Granata Korps, nati nel 1981, cresciuti molto negli anni Novanta, ma ora ridotti a poche decine, anche per vicissitudini giudiziarie. Questi sono di destra: teste rasate, tatuaggi, ma a differenza di altri gruppi - come i laziali, i veronesi, gli interisti sul versante di destra: i genoani, i livornesi, gli atalantini, i pisani su quello di sinistra - i Granata Korps non portano la politica nello stadio. Il loro striscione è "la nostra politica è il Toro". Così, la convivenza è stata possibile mentre un tempo si erano avute, in curva, molte risse. Infine, da un costolo degli Ultras granata è nata una formazione più di sinistra, legata al mondo degli autonomi, che si chiama Etaras, nome che ricorda l'Eta basca».

Insomma, tifo organizzato e violenza politica non hanno un rapporto organico.

«No, questo rapporto non esiste e dunque falso e ipocrita è stato l'allarme di Pisanu: l'estremismo politico non è infiltrato nelle curve. Certo, vi sono curve che hanno una chiara ideo-

logia, ma come stupirsi che a Livorno siano di sinistra? Per esempio, in curva Maratona, a Torino, vengono capi degli autonomi, ma nessun capo degli autonomi è capo degli Ultras, o di altre aggregazioni di tifo, come i Viking, V Kolonna, Ultras Granata Vecchia Maniera, i Ragazzi della Maratona».

Ma perché vi picchiate?

«A volte, è proprio il tifo organizzato a tenere sotto controllo i cani sciolti, a svolgere il servizio d'ordine. Altre volte, lo scontro è inevitabile quando ci si trova di fronte al gruppo nemico: è una sorta di autodifesa e tutela dell'onore, del buon nome della curva che deve essere rispettata e temuta dalle altre. Poi ci sono altre cause: troppo volte veniamo trattati come bestie, e il cittadino trattato da bestia reagisce. A questo proposito basta leggere il bel libro di Tim Parks, sulle brigate gialloblu veronesi. E mi piace indicare un altro libro-cult degli ultras granata: "Fedeli alla Tribù" di John King, un titolo azzeccatissimo che riprende il motivo di una canzone del gruppo punk italiano Derover. È la storia di un tifoso del Chelsea, dei suoi sentimenti, delle sue depravazioni, dei suoi entusiasmi sinceri, che ne fanno da un lato un personaggio violento escluso dalla società e dall'altro un guerriero romantico, con un orgoglio e una dignità abbastanza rari».

Vi sentite guerrieri romantici, voi ultras granata e ultras di tutt'Italia?

«In questo momento, devo dire proprio di sì. Romantico perché lottiamo contro la scomparsa di un mondo fatto di passione, non di interessi economici. Forse, tra poco, saremo spazzati via dal business pallonaro, dalle pay-tvù, dagli stadi salotto e supermarket dei vari Giroud e compagna. Ma, intanto, vogliamo ancora combattere: il 29 marzo, a Roma, manifesteremo contro questa gente, contro i padroni della Lega, della Federcalcio e i provvedimenti anti-costituzionali (art. 25 della Costituzione, art. 2 del codice penale) del Governo».

Il Movimento ultras d'Italia annuncia una manifestazione di protesta per il 29 marzo: un corteo contro il decreto anti-violenza del governo

I Cobas della curva pronti a marciare su Roma

Ivo Romano

Hanno deciso di marciare su Roma. E lo faranno sabato 29 marzo. Tutti insieme, sotto una sola bandiera, quella degli ultras, senza distinzioni di sorta. E così anche la parte più ultranzista del tifo da stadio scenderà in strada, sfilerà per le vie della capitale, urlerà ai quattro venti i suoi slogan. Contro le leve del potere calcistico. Ma soprattutto contro chi ha partorito il decreto anti-violenza, nemico giurato degli abituali frequentatori delle pericolose curve dei teatri del calcio nostrano. L'autodefinizione del gruppo organizzatore è Movimento ultras d'Italia, la cui chiamata a raccolta delle curve del Belpae-

se è bene in vista nella home page del sito del Coordinamento Nazionale Libertà per gli Ultras, sigla in cui confluiscono tifoserie di mezza Italia e che divulga le sue iniziative attraverso la rete telematica, mediante il web-site www.ultrasdificati.it, un nome che la dice lunga. È il punto di ritrovo (non l'unico, per la verità: più o meno gli stessi servizi sono garantiti da Progetto Ultra) di chiunque finisca irretito tra le maglie della legge e si ritrovi a fronteggiare provvedimenti restrittivi di ogni genere. La loro è un'opera di attesa e certissima divulgazione: mettono in rete i dispositivi di legge vigenti, danno suggerimenti ai singoli appartenenti ai gruppi ultras per non incappare nelle diffide, forniscono loro assistenza legale in caso di ne-

cessità. Poi sbandierano ai quattro venti i loro successi, ogni qualvolta la loro azione culmina con l'annullamento di provvedimenti di legge precedentemente emessi. È una stanza, insomma, in cui si incontrano le medesime necessità di ultras del calcio, a prescindere da diverse appartenenze e eventuali inimicizie storiche. Lo scopo è aggirare la legge, magari sfruttando le debolezze, ed evitare di finirvi imprigionati. Normale che il pericolo derivante dal nuovo decreto abbia aperto loro gli occhi, li abbia convinti a passare al contrattacco, provando anche a cavalcare le tesi dell'incostituzionalità della più importante norma del provvedimento di legge. Ed è in tale contesto di aspro "muro contro muro" che si inserisce la manifestazione

nazionale del 29 marzo, una mobilitazione che promette scintille. Non solo gli ultras intendono respingere le novità imposte dal nuovo decreto, lo scopo è anche quello di mettere in piazza le loro proposte, un pacchetto di regole dettate dalle curve: prezzi dei biglietti per lo stadio meno cari; ripristino dei treni speciali per le trasferte; nome e cognome bene in vista sulle uniformi delle forze di pubblica sicurezza; ritorno alle partite giocate solo la domenica alle 15; possibilità di difendersi subito dalla diffida; vendita di biglietti per le partite in trasferta anche nella città ospitante. Come a dire: il controllo che vuole imporre le regole. E tra poche settimane tutti in piazza. Per il primo sciopero nazionale dei Cobas della curva.

flash SCI
La Goetschl vince la Libera Quarto posto per la Ceccarelli

L'austriaca Renata Goetschl ha vinto l'ultima libera della stagione, precedendo la francese Ingrid Jacquemod e l'americana Kirsten Clark. Quarta Daniela Ceccarelli. Coppa del Mondo di specialità all'austriaca Michael Dorfmeister (nella foto), alla quale è bastato il 6° posto. Sul fronte maschile, il francese Antoine Deneriaz ha vinto l'ultima libera di Coppa del Mondo a Lillehammer, sulla pista olimpica di Kvitfjell. Ha preceduto l'austriaco Stephan Eberharther e l'americano Daron Rhalves. Decimo l'azzurro Kurt Sulzenbacher.



ARBITRI
Braschi rinuncia al Siena per fare carriera nell'Aia

«Mi dimetto dal Siena per restare arbitro». Stefano Braschi rinuncia ad un'avventura eccitante nella squadra capolista della serie B, e ad un contratto. Lo fa per non perdere quella tessera che accompagna gli arbitri anche al di là della loro attività agonistica: verso una carriera dirigenziale di categoria che mal si concilia con quella nelle società. Braschi, teme che l'inevitabile provvedimento in arrivo dalla disciplina dell'Aia per questa forma di conflitto di interessi si riveli drastico. «E così - spiega - rimuovo il problema, faccio un gesto serio e trasparente».

SENTENZA DEL TRIBUNALE
L'Ansa può mandare in sms tutti i gol del Chievo

L'Ansa può trasmettere sui cellulari foto dei gol e notizie anche in occasione delle partite giocate in casa dal Chievo. Lo ha stabilito il Tribunale di Verona con un'ordinanza emessa per decidere nel procedimento d'urgenza avviato in seguito al ricorso del Chievo contro Tim e Ansa, che realizzano in collaborazione il servizio in questione. Il Tribunale ha rigettato la domanda cautelare proposta dalla società di calcio e ha revocato il provvedimento di sospensione del servizio, disposto alcune settimane fa in attesa di sentire le ragioni di Tim e Ansa.

CALCIO
Enel sponsor dei Dilettanti fino alla stagione 2004-2005

Per le prossime due stagioni l'azienda dell'energia elettrica sarà il "main sponsor" della Lega Nazionale Dilettanti. L'accordo, per il biennio dal 2003 al 2005, farà arrivare nelle casse della Lega circa un milione di euro a stagione. Il sodalizio è nato per sostenere tutto il movimento e soprattutto per promuovere i valori più autentici del pallone. Lo slogan della campagna pubblicitaria è indicativo: «Eppure il muscolo più importante del calciatore è il cuore». La sponsorizzazione prevede anche dei premi per i giocatori e i tifosi più corretti.

Juve all'inferno, Tudor la porta in paradiso

I bianconeri rimontano il Deportivo e vincono al 92' grazie al croato. Qualificazione ad un passo

Massimo De Marzi

TORINO Dopo sei partite la Juve scaccia finalmente l'incubo Deportivo La Coruna: i galiziani, mai battuti dai bianconeri nei cinque precedenti, hanno ceduto 3-2 al 92', battuti da un eurogol di Tudor. I campioni d'Italia hanno sofferto molto, ma alla fine solo saliti a quota 7 e per garantirsi i quarti di Champions League martedì a Basilea dovranno semplicemente evitare di perdere con più di quattro gol di scarto...

Dopo gli esauriti contro Manchester e Inter, il Delle Alpi presenta ampi spazi vuoti, nonostante l'appuntamento col Deportivo sia decisivo per il futuro europeo della Juve. Solo uno sparuto manipolo di tifosi al seguito degli spagnoli, ma bella iniziativa del pubblico bianconero della curva nord che srotola uno striscione con scritto: «Hasta pronto Molina». Un tributo al ritorno al calcio del portiere José Francisco Molina, che ieri è stato convocato per la prima volta dopo aver vinto la battaglia più importante, quella contro il cancro. Juventus nella formazione annunciata, con i rientri di Ferrara in difesa e Nedved in avanti, mentre Irureta abbandona l'amatissimo 4-5-1 e schiera le due punte, con Makaay al fianco di Tristan. Gli spagnoli dimostrano subito di non essere in soggezione, tanto è vero che è del Deportivo la prima occasione, con Fran che tenta di sorprendere Buffon da venti metri, trovando la risposta in corner del portiere. Un minuto più tardi la difesa bianconera si addormenta, con Tristan che salta due avversari come birilli ma poi spreca, sparando fuori a tu per tu con Buffon. Il primo segnale di vita della Juve arriva dopo undici minuti con Di Vaio, la cui girata è messa in calcio d'angolo da Juanmi. Sul corner battuto da Camoranesi, Ferrara vola in cielo e insacca: per il difensore napoletano è il primo gol in Champions League alla bella età di 36 anni.

Ferrara dimostra di averci preso gusto e poco dopo sfiora il bis ancora su azione d'angolo, dando la sensazione che la difesa del Deportivo sia andata in barca. Gli spagnoli, superato il momento di smarrimento, tornano a macinare gioco sulle corsie esterne e soltanto un grande intervento di Ferrara evita guai su Tristan. Al minuto 26 la difesa della Juventus sbaglia l'applicazione della trappola del fuorigioco e l'olandese Makaay si invola indisturbato. L'1-1 sembra cosa fatta ma l'attaccante del Deportivo si lascia ipnotizzare da Buffon, bravissimo nel restare in piedi fino all'ultimo istante.



Lippi si accorge che la sua squadra soffre sulle fasce, con Zambrotta in particolare imbarazzo a sinistra, visto che Makaay lo salta spesso e volentieri. Il tecnico prepara l'ingresso di Pessotto ma le accelerazioni del Deportivo producono l'1-1 al 34': tutto nasce da una palla persa da Tacchinardi (con fallo?), Juve presa d'infilata dal solito Makaay, che si invola sulla destra e serve a Tristan un cioccolatino che deve solo essere scartato. La Juventus non reagisce, anzi rischia in chiusura di tempo sull'ennesimo spunto di Makaay. La difesa barcolla, in mezzo al campo Tacchinardi e Davids soffrono il ritmo imposto da Duscher e Scaloni, Camoranesi e Di Vaio sono due fantasmi e Nedved è la controfigura del folletto imprevedibile della notte con l'Inter. Risultato: dopo 45 minuti la squadra che può recriminare sul risultato di parità è il Deportivo.

Dopo il gol di Ferrara gli spagnoli passano con Tristan e Makaay Pareggio di Trezeguet poi il capolavoro di Igor

Dopo l'intervallo Lippi lascia negli spogliatoi Camoranesi e Di Vaio, inserisce Pessotto e Zalayeta, riportando Zambrotta sulla corsia destra, in posizione più avanzata. La Juve appare più vivace e al 4' una sventola di Nedved si perde di poco oltre la traversa. Nel momento in cui la Signora sembra prendere in mano la gara, arriva il vantaggio del Deportivo: un bel movimento di Duscher libera Makaay, l'olandese si "beve" Montero con una finta e dal limite castiga Buffon. Manca più di mezz'ora ma per i campioni d'Italia la sfida si fa dura come la scalata dell'Everest: Duscher per poco non chiude la pratica, approfittando di un'altra dormita collettiva della difesa bianconera, ma al 18' della ripresa la Juve trova il 2-2 con un pizzico di fortuna: sul tiro rimpallato di Davids, il pallone finisce tra i piedi di Trezeguet che è lestissimo a infilare. Il Delle Alpi si scuote dal torpore e poco dopo Trezeguet fa gridare al gol tutto lo stadio, ma il suo destro al volo si stampa sul palo.

Il Deportivo dà la sensazione di non averne più, un colpo proibito di Montero innesca quasi la rissa, Zalayeta si divora il 3-2 ma al 92' una sventola di Tudor (in campo da pochi minuti al posto di Tacchinardi) fulmina Juanmi, facendo esplodere il Delle Alpi.

Champions League Risultati e classifiche

GRUPPO C

Borussia D.-Lokomotiv M. 3-0
Real Madrid-Milan 3-1

CLASSIFICA

Milan* 12
Real Madrid 8
Borussia D. 7
Lokomotiv M. 1
* già qualificato ai quarti.

PROSSIMO TURNO (18/3)

Lokomotiv Mosca-Real Madrid
Milan-Borussia Dortmund

GRUPPO D

Juventus-Deportivo 3-2
Manchester Utd-Basilea 1-1

CLASSIFICA

Manchester Utd* 13
Juventus 7
Deportivo 4
Basilea 4
* già qualificato ai quarti

PROSSIMO TURNO (18/3)

Basilea-Juventus
Deportivo La Coruña-Manchester Utd

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo
Omara Portuondo
Eliades Ochoa
Ibrahim Ferrer



il 3° CD con l'Unità

in edicola a 5,90 euro in più



Milan senza convinzione, il Real ne fa tre

MADRID Il Real fa suoi i tre punti (3-1) ed ipotizza il passaggio di turno. Il Milan sceso in campo al Bernabeu è frutto di una sorta di mediazione tra Ancelotti che voleva solo seconde linee e Galliani che premeva per schierare i migliori. Alla fine giocano Rivaldo e Schevchenko, ma Nesta si accomoda in panchina. Il Real parte subito forte, chiude il Milan nella sua area ed al 13' passa con Raul, dopo splendido assist di Zidane. Il Milan non reagisce e sono dei padroni di casa le occasioni migliori, con Raul, soprattutto con Ronaldo. Il brasiliano prova a trovare la via della rete e ci va molto vicino in seguito ad una doppia combinazione con Raul al 34', ma

Abbiati è bravo a respingere. La ripresa inizia con Rui Costa al posto di Della Bona. I rossoneri provano a cercare il pareggio con Rivaldo, ma è il Real a raddoppiare. Raul con una veronica manda fuori tempo Redondo e Laursen e poi piazza un tiro teso che Abbiati osserva entrare in porta. La partita a questo punto è decisa, il Real sente di aver messo al sicuro i tre punti e può tirare i remi in barca. Del Bosque sostituisce al 23' Ronaldo con Guti ed al 36' il Milan accorcia le distanze con Rivaldo di testa, imbeccato da Maldini. Il finale però è del Real, che al 41' passa ancora con Guti.

gi. ca.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

BARI	30	14	40	68	71
CAGLIARI	54	53	33	50	14
FIRENZE	82	19	12	63	34
GENOVA	57	75	22	16	12
MILANO	27	83	36	47	37
NAPOLI	78	4	41	20	54
PALERMO	5	49	22	84	86
ROMA	58	39	30	63	65
TORINO	2	89	73	65	43
VENEZIA	68	67	51	43	69

I NUMERI DEL SUPERENALOTTO

JOLLY					
5	27	30	58	78	82
Montepremi					
€ 5.527.399,94					
Nessun 6 Jackpot					
€ 1.105.479,99					
Ai 5+1					
€ 368.493,33					
Vincono con punti 5					
€ 69.092,50					
Vincono con punti 4					
€ 455,30					
Vincono con punti 3					
€ 12,24					

TROISI SOTTOTITOLATO NELL'OMAGGIO DI RAIDUE
L'altra sera Raidue, all'interno di *La situazione comica* ha dedicato un omaggio a Massimo Troisi e al suo «compleanno». Già, perché se il grande attore fosse vivo oggi festeggerebbe proprio i cinquant'anni, quindi bene ha fatto la Rai. Tutto bene, solo un neo: alcune gag di Troisi erano sottotitolate in italiano. Come se si trattasse di un attore cinese o bulgaro e non di un personaggio che riusciva a modulare il dialetto napoletano, a semplificarlo con gesti e finanche pieghe del viso rendendolo comprensibile a tutti gli italiani. Ora va bene che la Retedue è diretta da un leghista Doc, ma i sottotitoli a Troisi proprio no: Massimo si faceva capire. Ieri come oggi.

tv

strano ma vero

SE LA CINA CENSURA I ROLLING STONES

Toni Jop

Inutile fare le verginelle e gridare allo scandalo, anche se di feroce ingiustizia si tratta: il governo cinese ha proibito ai Rolling Stones - che in aprile suoneranno per la prima volta in quell'immenso paese - di eseguire quattro dei loro brani più famosi. La politica non c'entra, c'entra la morale che, come quasi sempre, poggia sulle quantità e sui rapporti interni alle quantità, di gente, ovviamente. Jagger, Richards & co. non potranno eseguire: «Brown Sugar», «Let's spend the night together», «Beast of Burden», «Honky Tonk Woman». Suona pazzesco, ma è così. I prodromi di questa censura c'erano già tutti nel divieto con cui le stesse autorità cinesi avevano proibito l'inclusione degli stessi quattro brani nel primo disco del gruppo distribuito in Cina, poco tempo fa, «40 Licks». È davvero stupefacen-

te - non nel senso della *Brow sugar/eroina* - che un gruppo di persone si arroghi il potere di impedire a un miliardo e duecento milioni di esseri umani di ascoltare quanto di meglio il rock abbia prodotto nel corso della sua breve storia. È stupefacente, soprattutto, la fede delle autorità cinesi nel potere delle parole del rock. Assieme a molti milioni di donne e uomini abbiamo ascoltato mille volte «Brown sugar» senza mai pensare che era venuto il momento di farci un bel buco. Abbiamo ascoltato e cantato «Let's spend the night together» un miliardo di volte eppure... Eppure niente, ci è venuto proprio in mente quanto è bello passare una notte assieme: possiamo concludere che questo magnifico pezzo degli Stones ci ha spinti sull'orlo del baratro morale? Ma c'è poco da ridere, soprattutto



Il cantante dei Rolling Stones, Mike Jagger

to in casa nostra: fino a qualche tempo fa il rock, per una parte dell'opinione pubblica, era la musica del demone, la voce del male, solo perché era un'arte che per esistere aveva bisogno di guardare in faccia la realtà senza perbenismi e senza ipocrisie. E poi è vero che per la Cina il problema demografico è una questione angosciata e di primaria importanza. Dovremmo quindi accettare questo divieto con calma sapiente e rassegnata, convinti che la tolleranza debba guidare i nostri pensieri anche in un caso così estremo. E invece no, non ci riusciamo. Pensiamo ai cinesi che non devono ascoltare «Let's spend the night together» perché altrimenti gli vien voglia di fare la cosa più bella del mondo e non ci diamo pace. C'è qualche cosa che non va. Così come non andava quando in Unione Sovietica proibivano ai ragazzi di ascoltare le canzoni dei Beatles. Per fortuna, non abbiamo mai pensato che quello che chiamavano «socialismo reale» fosse il socialismo dei nostri sogni, tutta luce, rock e libertà.

Fronti di Guerra la rivista
il Cd **Fronti di Pace**
oggi con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Adesivo della Pace

in regalo oggi con l'Unità

CINEMA

La bambola di Fellini

Fellini e la potenza dell'immaginazione. Era appena cominciata quella che sarebbe stata un'altra bella avventura di cinema e già ero preso dalla voglia di chiedergli: «Ma ci fai? o ci sei?». Faccio una breve considerazione e arrivo subito al dunque. L'immaginazione può far credere che un burattino di legno possa vivere baloccandosi tra gente in carne ed ossa; l'immaginazione può far credere che una allegra comunità di barboni milanesi possa prendere il volo a cavallo di generose scope (*Miracolo a Milano*); l'immaginazione ha potuto far credere a Fellini che un'antica bambola di cenci, semisepolta nei cunicoli di un dirrocato convento, potesse versare umanissime lacrime. Due erano le cose: o lo aveva illuminato la grazia della «fede», oppure si era fatto intrappolare nelle artigliate spire della superstizione. Bagno-regio, paesotto medievale tra Viterbo e Orvieto. Sempre 1954, l'anno in cui il film *La strada* conquista il Leone d'argento al Festival di Venezia, dove il sottoscritto viene coinvolto nella zuffa coi vendicativi viscontiani di *Senso*. I primi ciack. La favola prende vita. I personaggi più cari a Fellini finalmente escono dal purgatorio dopo la bella parentesi de *I vitelloni*. Ed è subito magia. Lì c'è la piazza che nel buio stellato della sera vedrà il Matto danzare sul filo a venti metri d'altezza. Lì c'è il convento, quasi divorato da secoli di storia, i misteriosi sotterranei, i cunicoli, le nicchie perdute nell'ombra. E lì, il cantastorie nascente, novello Geppetto, materializza la sua Gelsomina e il suo Zampanò. Ma l'immaginazione quando prende il volo gioca strani scherzi.



Nella foto grande, Moraldo Rossi truccato da Matto dalle mani di Federico Fellini per il film «La strada». Sopra, il regista



Moraldo Rossi

Nei cunicoli con la monaca

Condotti in uno di quei cunicoli da una vecchissima monaca superstita piegata in due da sembrare uno gnomo, ci fermiamo, io, Fellini e qualcun altro della troupe, davanti a una nicchia scavata nella pietra. Nel buco nero è appena visibile una misera bambola vestita di stracci. La mimica della vecchia religiosa, che è quasi afasica, riesce a farci capire che quella bambola è lì da secoli, e da secoli, in certe circostanze non meglio identificate, offre il portento delle lacrime. Fellini resta muto. Come in trance. Io sorrido. «Perché ridi? - Mi si rivolge offeso. «Come, perché ridi... non senti che dice? «Se lei dice che la bambola piange vuol dire che piange». - Io, che da inveterato comunista marxista leninista a certi miracoli non posso proprio starci e sono cocciuto di natura, me lo guardo come a dirgli, appunto, «ma ci fai o ci sei?» e quindi ribatto: «Se lei dice che piange io dico che non piange» - «No! Piange» - «E invece non piange!».

Anche nella penombra capisco che a Federico gli sale una rabbia, gli vedo contrarre i lineamenti, diventa brutto. - «Piange!» - mi sibila - «Non piange!» - torno a ribattere. Penso proprio che sia stato prima lui a decidersi: sta di fatto che nello stretto budello del sotterraneo io e Federico cominciamo a spingerci testa contro testa me-

nandoci colpi alle parti basse come due ottusi caproni. Dopo alcune manate arcigne Federico si rialza facendo finta di niente, riacquista la compostezza che gli compete e riprende il suo giro alla guida del gruppetto. Io resto indietro con uno della produzione. «Ma sei matto? Litighi col regista? Non posso dire se sono stato davvero io a comportarmi da matto dal momento che pensavo il contrario... ma, nel caso, avrei avuto tutte le carte in regola e mi spiego.

Fosse stato Federico a darmi del matto lo avrei subito zittito: «Che vuoi da me?» gli avrei risposto, «sei stato tu a trasformarmi in "Matto", non te lo ricordi?». Zampanò Gelsomina e il Matto... e il "Matto", quello vero, anche se la parte me l'hai fatta fregare da Richard Basehart, sono io fin dalla sua nascita... Basehart è fasullo! Dunque, ho la licenza per comportarmi da matto». Così gli avrei detto. E Federico non solo avrebbe abbozzato ma si sarebbe sciolto in una affettuosa pacca sulle spalle, e poi anche dal vinaio di Bagno-regio, a offrirmi un buon bicchiere di rosso, (che poi, come sempre, avrei pagato io).

E l'immaginazione?

Adesso qualcuno giustamente si starà chiedendo: che c'entra l'immaginazione? Ce lo spiega per cortesia? Io ci provo. Al contrario di quanto si è portati a credere Fellini non ha agito accecato dalla fede, non si è fatto risucchiare dalla superstizione ma dalla corrente della sua immaginazione: la superstizione ti dà un senso di vischioso da cui non ti puoi assolutamente libe-

rare e ha bisogno di corna; Fellini invece se ne liberava ridendo delle corna e passava subito a qualcos'altro di irrazionale e di impossibile a cui credere e su cui fantasticare. Non avrebbe mai potuto negare la storia della pupazza che piange perché se l'avesse fatto avrebbe negato la sua libertà creativa. Lui aveva bisogno di inventare (come molti artisti del resto) ricorrendo al favoloso, al fiabesco, al misterioso, quando non alla suggestione del paranormale, dell'esoterico e via dicendo.

La sua forza sta nel saper risucchiare, per poi offrirlo in forma poetica, quanto di impalpabile ed etero anima inconsapevolmente l'essere umano. Mi pare sia questo il compito dell'artista. Fellini doveva credere alla bambola che piange così come doveva credere a tutte le sue chimere, al fantastico mostro marino de *La dolce vita*. Cos'è la realtà? Non ha forse detto, dichiarato, confessato (e dimostrato) che per lui non c'è alcuna

differenza tra il reale e l'immaginario? Attenzione: non solo a spiegare se stesso, ma nella convinzione di potersi aiutare a capire meglio questa nostra stralunata esistenza. Diamogliene atto e togliamoci tanto di cappello.

Questo era l'immaginazione per Fellini, e mi sembra superfluo cercare di cancellare l'idea che ogni superstizioso sia anche un poeta (sarebbe una sciagura); semmai mi sembra ragionevole affermare che il poeta (l'artista) è spesso attratto dalla superstizione per via della sua personale elaborazione fantastica, anche se, come si dice alla romanesca, qualcuno ci marcia, indossando sgargianti sciarpe felliniane su lunghi neri pastrani. Da parte mia me lo sono tolto il cappello. Ho anche fatto di più. Ho rinunciato all'infantile «ma ci fai, o ci sei?», e per dimostrarlo, oltre alla mia indiscussa amicizia, il riconoscimento degli stravaganti approdi della sua immaginazione (diciamo, la pupazza lacrimante), mi sono buttato in

La scena (ai tempi del film «La strada»): io e lui in un cunicolo misterioso di fronte a un pupazzo antico che, dice una suora, piange. Io sorrido, lui sbotta: non ridere, piange davvero. Ci siamo affettuosamente picchiati. Ci credeva perché aveva bisogno dell'impossibile

Ma fede e superstizione non c'entrano nulla. Il maestro offriva in forma poetica quanto anima l'essere umano

Chi è Moraldo

Moraldo Rossi è uno degli «uomini» di Fellini. Quelli che hanno fatto parte del suo universo sul set ma anche nella vita quotidiana, condivisa al punto, da offrire ispirazione per gli stessi film. Come nel caso de *I vitelloni*, ispirato proprio alla vita di Moraldo Rossi, nato a Bolzano nel 1926 e divenuto l'aiuto regista di Fellini fin dagli esordi. Un connubio così stretto e felice quello di Federico e Moraldo tanto da far nascere *La dolce vita* che in un primo momento si sarebbe dovuta intitolare *Moraldo '58* e in cui nel personaggio di Guido-Mastroianni si riflette Moraldo Rossi. Ma è proprio al momento delle riprese dello storico film che tra Rossi e Fellini succede l'irrimediabile. Dopo due anni di lavoro di preparazione i due litigano furiosamente e si separano per sempre. Moraldo continuerà con i Caroselli, girandone la cifra record di 3000 e conquistandosi l'appellativo di «re dei caroselli».

una formidabile iniziativa che senza scherzi doveva rivoluzionare tutto il mondo dei fumetti. Era un mio omaggio al Maestro, anche se l'omaggio celava ambigue egoistiche intenzioni. Del resto mi è stato meschinamente facile, dato che mi sono mosso solo dopo i memorabili successi del film. Ecco la

mia iniziativa.

I disegni nel cassetto

Dei tre personaggi della storia, Fellini era particolarmente legato a quello di Gelsomina, del quale aveva disseminato una miriade di disegni: un pupazzetto con faccia e occhioni a palla, ispida zazzera gialla per capelli e indosso una svolazzante mantellina militare. Io mi sono impossessato di quella immagine e usandola, doverosamente, come matrice, ne ho ricavato una figurina un po' più lineare, adatta a farla diventare un personaggio per il *Corriere dei Piccoli*. Era proprio questa la mia intenzione, dare a Gelsomina una pagina nel famoso giornalino, per poi godermela assieme a Bibi e Bibò, al signor Bonaventura e a Petronilla. Era davvero fantastico. Disegna prova colora, inventa altri compagnumi per Gelsomina... insomma tutto occhie; Federico mi fa i complimenti e mi dà carta bianca per procedere. E qui che casca l'asino.

Forse sarebbe stato utile un suo intervento diretto, che non ho chiesto e che non venne, forse io non ho perseverato abbastanza. Insomma da solo non ce l'ho fatta. Non c'è stata alcuna rivoluzione nel

mondo dei fumetti, del progetto sono rimasti solo i disegni che tengo ancora nel cassetto, e tra noi due, il sottoscritto e il Magister, è rimasto un canticino in sospenso: lui, in vena di darme, io (forse), rassegnato a prenderle.

Però avevo capito tutto dell'amico: da fuori non si vedeva, sotto la criniera ancora leonina, ma il suo cervello destro, quello della «fantasia», era più sviluppato: un vero malloppo. Togliere di mezzo il sinistro? quello della «ragione»?... Si capisce! se vuoi liberare l'emozione, i sentimenti e altro, e sperare nel mitico raptus creativo.

Maestro, aiutaci tu

Da allora, anche quando nel nostro peregrinare notturno mi diceva convinto di vedere tra i cespugli zoppi care strani cavalli randagi tutti chiazzi di misteriose piaghe, io non lo contraddicevo (non del tutto), devotamente lasciavo che molasse le «briglie» per farlo correre dove voleva. Oggi, con molta passione riaprirei il discorso e gli direi: «Federico, pensa quanto sarebbe bello se anche altri avessero la tua immaginazione, e qualcuno che magari ci sta pensando, si accontentasse di immaginarle soltanto, certe apocalittiche fiammate di mezzo chilometro di diametro l'una, lanciate come fulmini dal cielo, che in una sola botta, in un battito di ciglio, potrebbero evaporare mille corpi ognuna (per fortuna tutti arabi). Ma la spaventosa ipotesi è impossibile. Chi mai potrebbe arrivare a tanto! Federico, aiutaci tu».

Oggi riaprirei il discorso e a Federico direi: quanto sarebbe bello se anche altri avessero la tua fantasia

Ma è impossibile

cinema

IL MONDO CONTADINO SULLO SCHERMO DELL'OVERDAN DI MILANO
Il mondo contadino del nord Italia allo Spazio Oberdan di Milano alle 21 di stasera. Qui vengono proiettati «paysan» di Giuseppe Morandi, documentario sui contadini della bassa Padana, «La ricerca di Alessandria», filmato sul mondo agricolo e operaio del 1967 con registrazioni sonore di Alberto Conti, «Bella ciao, Italia 1964-65», spezzoni inediti e appena ritrovati dell'omonimo spettacolo andato in scena nel '64 a Spoleto. Tutto questo lo propone la Fondazione cineteca italiana con l'Istituto de Martino. Segue tavola rotonda con Ivan della Mea, Bruno Cartosio, Ggianfranco "micio" Azzali, Giuseppe Morandi, la Llega di cultura di piadena, Marco Mueller.

help!

DA GERICO AL PIFFERAIO MAGICO ALLA CIA: TUTTO IL POTERE DEL SUONO

Franco Fabbri

Attraverso il suono si combatte per il potere: questa verità elementare aveva bisogno di essere portata all'attenzione, perché invisibile. Molti di noi hanno cominciato a pensarci grazie a Murray Schafer e al suo Paesaggio sonoro, pubblicato in Italia nel 1985: da lì, e dalla presentazione che ne fece proprio sull'Unità Philip Tagg, abbiamo imparato che le orecchie non hanno palpebre, che il potere di un vescovo si estendeva quanto il suono delle campane delle sue chiese, che i suoni laceranti della chitarra elettrica erano (e sono) un esorcismo e una presa di possesso del rumore urbano. Gli studi sull'ambiente sonoro sono proseguiti, perfino in Italia. «Perfino» data l'insensibilità pubblica alle questioni acustiche, dato il predominio spropositato delle riflessioni sulla televisione a scapito della radio e del disco, e dato l'orientamento degli studi musicali, focalizza-

ti sulla partitura più che sulla sua resa sonora. Si è parlato - e ve ne ho riferito - di inquinamento musicale, spesso con il sottinteso, mai smentito se non per esplicita richiesta, che ci sia una musica «buona» che non inquina mai (la musica d'arte che si ascolta nelle sale da concerto) e una «cattiva» che inquina spesso e volentieri (la «musica di consumo»). Chissà che effetto avrebbe fatto, agli arcigni sostenitori di questo manicheismo rudimentale e un po' dilettantistico, ascoltare le relazioni che sono state presentate nello scorso fine settimana a Barcellona, in un convegno sull'ascolto in sottofondo collegato a un festival musicale con concerti e performance di Morton Subotnick (pioniere della musica elettronica viva), David Toop (l'autore di «Oceano di suono») e altri, inclusa l'immanicabile esecuzione delle Vexations pianistiche di Satie. Jonathan Sterne,

autore di una voluminosa storia del suono riprodotto, forse il maggior conoscitore della Muzak in circolazione, ha parlato del fenomeno più appariscente negli Usa per quanto riguarda la lotta per la conquista del potere sonoro. È l'impiego da parte dei commercianti di musica di sottofondo al di fuori degli ambienti destinati alla vendita, soprattutto negli spazi comuni dei centri commerciali (i malls). Lì, come abbiamo anche visto in un video recente di Avril Lavigne, i giovani si ritrovano, quasi mai comprano alcunché, spesso disturbano con la loro stessa presenza i commercianti (che vorrebbero vedere nel mall solo clienti col portafoglio pieno), a volte fanno casino apposta, ricambiando l'antipatia dei proprietari dei negozi. I quali, con l'aiuto e l'istigazione di società specializzate come la Muzak Corporation, combattono con armi sonore, diffondendo all'este-

no musicchette vellutate (il solito repertorio di «classici» riarrangiati per «centouno violini») che i giovani detestano. Ai ragazzi non resta che ritrovarsi con walkman e cuffia - ma rinunciando a comunicare tra di loro - o rispondere con giganteschi ghetto-blaster che sparano rock a tutto volume. Era così bello, con un gioco delle tre tavole te musicologico, qualificare la musica di consumo come quella musica (detestabile) che si mette negli spazi commerciali per sollecitare all'acquisto. E di questa musica contro chi non consuma, cosa vogliamo pensare? Attenti, comunque, a non simpatizzare troppo con gli skateboardisti armati di rock. Lo studioso americano ci informa: chi ha usato per primo il rock a tutto volume come arma di guerra? La CIA, a Panama, per stanare Noriega dal palazzo nel quale si era nascosto. Vi viene qualche idea maligna?

Gabriella Gallozzi

Le ferite di Napoli senza anestesia

Esce in due copie «Pater familias» di Patierno. Un film coraggioso

ROMA Non ci sono soltanto i tormenti esistenziali della media e piccola borghesia nel cinema italiano. Le famiglie in crisi di Muccino o Ozpetek - tanto per citare i più noti - che rincorrono sogni di felicità, legati più o meno all'innamoramento o alla realizzazione professionale. C'è anche - e per fortuna - un cinema che continua ad interrogarsi sulla realtà più estrema, più ai margini, meno «digeribile» dal vasto pubblico in cerca di rassicuranti messaggi politicamente corretti.

È il caso, per esempio, di *Pater Familias* il film d'esordio di Francesco Patierno che ha colpito al cuore, o meglio allo stomaco, il pubblico e la critica dell'ultimo festival di Berlino, in uscita domani a Roma e Napoli per la distribuzione dell'Istituto Luce. Tratta dall'omonimo romanzo di Massimo Cacciapuoti, la pellicola è una sorta di discesa all'inferno in uno dei tanti sobborghi di Napoli dove la camorra è l'unica religione, l'ignoranza l'unico patrimonio collettivo e la speranza di cambiamento, nei pochi che la possiedono, un'utopia irrealizzabile. Qui si agitano le vite violente di un gruppo di ragazzi raccontate a ritroso dal protagonista, Matteo, un trentenne uscito di galera per l'imminente morte del padre. Attraverso continui flashback ritorna il doloroso passato del gruppo di ragazzi di strada, un tempo amici: una rapina andata male, un carabinieri che spara alla testa di uno di loro e via verso un destino ineluttabile di violenza, emarginazione e solitudine. Michele, il cugino di Matteo, viene ucciso per aver difeso una ragazza; Geggè, l'unico capace di sognare una vita diversa, finirà per spararsi dopo aver scoperto che suo padre gli ha rubato tutti i suoi risparmi; Alessandro arriva persino a violentare sua sorella per gelosia e per vendetta; Roberto muore cadendo da un palazzo terremotato; e ancora Rosa, costretta ad un matrimonio «riparatore» fatto di soprusi ed umiliazioni. E per tutti famiglie inesistenti, madri alcoliste o semplicemente - e drammaticamente - sottomesse alla cultura del padre-padrone, quel «pater fami-



Una scena di «Pater familias» di Francesco Patierno

lias» del titolo, che nega continuamente ogni forma di comunicazione, di presenza, di responsabilità nei confronti dei propri figli. Un'umanità derelitta, insomma, che evoca scenari da tragedia classica, così come aveva già fatto Antonio Capuano nel suo folgorante *Luna Rossa*, un' *Orestea* moderna su una famiglia di camorristi. Qui Francesco Patierno, quarantenne napoletano con una lunga esperienza nella pubblicità, evoca l'orrore anche attraverso il linguaggio, una lingua «sporco», fatto di immagine spesso sfocate, rumori disturbanti, dialetto strettissimo e volti presi dalla strada. Gli attori professionisti, infatti, sono una minoranza in un film dal budget limitato e completamente indipendente, prodotto da Umberto Massa per Kubla Khan.

«Sono state infinite le difficoltà per realizzare *Pater familias* - racconta lo stesso regista - perché nessuno voleva rischiare. Mi sono stati negati i finanziamenti pubblici, la Rai mi ha bocciato il soggetto e la Filmaster per la quale lavoravo mi aveva proposto una sorta di accordo capestro. Fino a quando ho incontrato Umberto Massa: lui ci ha subito creduto ed abbiamo iniziato a girare immediatamente contenendo tutti i costi anche sugli attori che hanno lavorato gratuitamente».

Una scelta coraggiosa, insomma, fatta da un regista che, a differenza di tanti suoi coetanei, si dice «ossessionato dalla realtà» e desideroso di fare un cinema sociale in grado di lasciare un segno, di comunicare. Ma che, ugualmente, deve scontrarsi con un mercato difficile da scalfire. Per il momento, infatti, *Pater familias* uscirà soltanto in due copie, a Roma e Napoli. In un secondo momento le proiezioni saranno estese a tutta la Campania, anche se lo stesso regista contesta che il suo film sia a carattere regionale, forte del successo riscosso a Berlino.

Intanto una proiezione speciale sarà offerta nei prossimi giorni ai detenuti del carcere romano di Rebibbia. E chissà se il passa parola, come spesso capita in questi casi, riuscirà a spingere il pubblico in sala e dar respiro a questo piccolo e coraggioso film che merita davvero di essere visto.

fuori onda

«Mare nostrum»: un documentario per denunciare la crudele Bossi-Fini

Santa Maria di Leuca. La telecamera accompagna la sepoltura dei naufraghi clandestini: non ci sono altri testimoni di quell'ultimo viaggio. Un gruppo di becchini scava la grande fossa comune, un braccio meccanico lascia cadere con lentezza, con pietà si direbbe, la terra sulle bare allineate. Bare che non sono neppure degne di un nome: in quelle casse tirate a lucido ci sono i morti numero 1, numero 2, numero 3... Sono immagini che la tv non ha mai mostrato. Immagini di un naufragio tra i tanti, di morti tra i tanti. Ne hanno trovati più di cento su quelle coste, ma in Procura, sconso-

lati, ipotizzano che siano stati più di mille. Viaggi. Viaggi per il Canale d'Otranto. Viaggi della speranza che finiscono in quei cimiteri di paese. O nella Bossi-Fini: è la legge che attende i clandestini sulle nostre coste, che li priva di ogni diritto, della stessa dignità. Questi viaggi senza speranza, i soggiorni nei «centri di permanenza temporanea», le violenze che non si possono denunciare, i ricoveri «a tempo» negli ospedali in attesa di rimpatri che rischiano di trasformarsi in condanne a morte, sono raccontati in *Mare nostrum*, un film-inchiesta di Stefano Mencherini (che dopo aver lavorato a lungo per

la Rai si definisce «giornalista indipendente»). Un film auto-prodotto (è costato 40 milioni di vecchie lire), per il quale hanno collaborato con le loro voci e le loro musiche Lucia Poli, Francesco Di Giacomo (del Banco di Mutuo Soccorso), Alessandro Coppola (dei Nidi d'Arac); un film come uno schiaffo, dalla fotografia cruda del reportage, che non ha una distribuzione. È stato presentato, in anteprima per la stampa, nella Sala della Sagrestia di Vicolo Valdina: una sala, augusta ed affrescata, del complesso di Montecitorio, messa a disposizione per l'interessamento del gruppo Verdi e Rifondazione della Camera, che hanno visto nel film la più forte denuncia, tradotta in immagini, della Bossi-Fini. Ma la «prima», quella col pubblico, ci sarà la prossima settimana in un cinema di Lecce: là dove più vivo e quotidiano resta il problema dell'accoglienza degli immigrati clandestini. Il mare scuro nella notte, con i gommoni che

ripetono il tragitto ogni sera da Valona alle coste pugliesi, i sorrisi dei bambini all'approdo, le risa dei bambini che giocano dietro la rete dei Centri d'accoglienza che li separa dall'Italia, le lacrime delle donne dietro le sbarre delle finestre del «Cpt» di S.Foca, le urla degli uomini che si aggrappano a quelle sbarre... La storia si dipana nelle interviste: un gruppo di quei giovani uomini che ha denunciato violenze nel Centro d'accoglienza; la ragazza nigeriana che a Cagliari è stata violentata dal «branco»; il ragazzo albanese ricoverato a Firenze, Unità spinale di Careggi, dove lo hanno portato le forze armate italiane per curarlo. Hanno tutti un foglio di rimpatrio, anche se i tribunali e i medici non hanno ancora restituito loro dignità di persona. Per questo ieri una copia di *Mare nostrum* è stata lasciata alla portineria del Quirinale, indirizzata al custode della nostra Costituzione.

Silvia Garambois

RADIO ITALIA & VIDEO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

Presentano dal vivo, questa sera in diretta dalle 21.00

LUCA BARBAROSSA
con il nuovo album **FORTUNA**

su CD e MC COLUMBIA Sony Music

www.radioitalia.it - www.videoitalia.it

Puoi sentirci e vederci gratuitamente su: Tele+ canale 126 - Strem canale 154 - Eutelsat: hotbird 4
frequenza 12,673 Ghz, polarizzazione verticale SR 27.500 FEC 3/4 - Nord e Sud America: Telstar 12

Andrea Taddei in scena con «Il caso rue de Lourcine», elimina l'humour nero dell'autore francese

Troppo dolce il riso di Labiche

Maria Grazia Gregori

In scena al Teatro Santa Chiara di Brescia, nell'ambito della stagione dello Stabile di quella città, c'è un indovolato atto unico di Eugène Labiche, grande autore francese, padre, con Georges Feydeau di quel genere teatrale, il vaudeville, che ebbe enorme fortuna nella Francia della Belle Époque. Il testo si intitola, con un po' di suspense da giallo, *Il caso rue de Lourcine* ed è la prima volta, che viene rappresentato in Italia. Dunque è una «novità» che ha centoquarantasei anni. Difficile mascherarli del tutto e, infatti, questo spettacolo non li nasconde neppure dietro la scoppettante traduzione e l'adattamento di Andrea Taddei, che firma scene, costumi e una regia gradevole e ben ritmata. È il minimo che ci si potesse aspettare da Taddei, che, dopo avere partecipato al teatro di ricerca negli anni a cavallo fra gli Ottanta e i Novanta, sembra aver completamente girato pagina e perseguire, ormai da tempo, un teatro non banalmente comico ma anche clinico e trasgressivo, affrontando autori come Dario Fo, ma anche classici come Goldoni e Shakespeare presentati in una chiave spesso desueta che guarda con gusto e ironia al musical. In que-

sto caso la predilezione di Taddei viene, per così dire, esaltata dal fatto che anche Labiche amava la musica (sua è la celeberrima «commedia con musiche», *Il cappello di paglia di Firenze*) e spesso ne infarciva i suoi testi. Succede anche in *Il caso rue de Lourcine* dove si raccontano gli inganni, i colpi di mano, la prontezza nella menzogna all'interno di una famiglia borghese. Una mattina il signor Lenghumé, che proprio quel giorno compie gli anni, si risveglia dopo una notte di bisboccia seguita a una rimpatriata con alcuni compagni di scuola di un tempo, con un feroce mal di testa e con un uomo a fianco nel proprio letto. La moglie è sospettosa anche perché i due hanno strani reperi nelle tasche presi chissà dove che si affannano a nascondere e parlano sottovoce fra di loro, estremamente

Gli inganni, i colpi di mano, la prontezza nella menzogna all'interno di una famiglia borghese

preoccupati dall'oscura minaccia rappresentata da pezzi di carbone e da una cuffia da donna. E la loro misteriosa eccitazione sembra precipitare quando il cameriere porta loro, invece del giornale del giorno, quello di qualche giorno prima, dove si racconta di un delitto rimasto insoluto compiuto ai danni di una giovane donna in una rivendita di carbone di via Lurcine... Ma è un ennesimo inganno e l'abbiente borghese, l'ex compagno diventato cuoco, l'occhiatore e la Carla Chiarelli, non tutti ancora comprimari scivoleranno allegramente verso uno pseudo lieto fine.

Un testo come questo, è ovvio, è un invito a nozze per lo spericolato Taddei che sceglie decisamente la chiave pochadesca mettendo in secondo piano quel «riso nero», sostanzialmente fuori squadra, che è una delle caratteristiche più interessanti di Labiche. Sull'onda di una colonna sonora (di Dino Scuderi) che rivisita alcuni monumenti del musical novecentesco (da *A chorus line* a *All that jazz* passando per *Aggiungi un posto a tavola*), con l'aiuto decisivo di Sergio Mascherpa, Gianluca Iacono, Fabrizio Matteini, Emanuele Carucci Viterbi e Carla Chiarelli, non tutti ancora perfettamente a punto, va dunque in scena la cronaca semiseria di una strana giornata parigina di marzo. E se sorridere non ci basta, pazienza.

appuntamento

Teatro

Tra animali, cibo e vita: il Teatro delle Ariette

CASTELLO DI SERRAVALLE (BO) Dopo l'ottima accoglienza in Italia e all'estero il Teatro delle Ariette torna a casa, nel luogo dove è iniziata questa singolare e fortunata avventura, e ripropone, da oggi al 30, il «Teatro da mangiare?» e il «Teatro di terra». Per cercare quel filo che unisce le vite, in tempi frastornati dalle minacce di guerra. Prenotazione: 0516704373. Ore 20.30.

Cinema

Incontro con Salvatores e Ammaniti

BOLOGNA Alla Libreria MelBookstore (via Rizzoli 18) incontro con Niccolò Ammaniti e Gabriele Salvatores che parleranno del film «Io non ho paura», in uscita in tutte le sale venerdì prossimo, tratto dall'omonimo libro di Ammaniti. Un'occasione per approfondire aspetti cinematografici e narrativi del film che, presentato al Festival di Berlino, ha riscosso un enorme successo. Coordina Antonello Catacchio. Info: 051220310. Ore 17.30.



Giuseppe Cristiano e Mattia Di Piero

Musica e dintorni

L'«Unfangable» atterra a Bologna con Albertik

BOLOGNA Da un neologismo coniato da Albertik, ovvero Alberto Bario, ispirato all'«infangabile», (indigeribile), nasce un genere, un movimento che si darà appuntamento da oggi al Hype Club (via S.Margherita 2/4). Un excursus attraverso musica e arte per elevare l'«unfangable» a genere alto grazie ai contributi di personaggi da sempre attivi nella scena underground bolognese. Da provare. Prezzo politico: 5 euro con consumazione.

Eventi

India: musica, danza e cinema

BOLOGNA Al via da oggi fino a maggio un progetto interdisciplinare curato dal Cimes del Dipartimento di musica e spettacolo dell'Università, che intende approfondire una delle più raffinate e complesse culture dell'Asia attraverso appuntamenti dedicati alla musica, alla danza e al cinema. Oggi, all'Ex Macello (via Azzogardino 65) alle 17.30 incontro con David Reck su «La musica classica indiana e il suo ambiente culturale». Info: 0512092021.

Table with 2 columns: City/Location and Details (Address, Tel, Seats, Showtimes).

Table with 2 columns: City/Location and Details (Address, Tel, Seats, Showtimes).

Table with 2 columns: City/Location and Details (Address, Tel, Seats, Showtimes).

Table with 2 columns: City/Location and Details (Address, Tel, Seats, Showtimes).

Table with 2 columns: City/Location and Details (Address, Tel, Seats, Showtimes).

Table with 2 columns: City/Location and Details (Address, Tel, Seats, Showtimes).

Theater listings for Bologna, Ferrara, Imola, Modena, Parma, Carpi, Cesena, Faenza, and Zola Predosa.

giorno¬te. Il grande Lee Konitz al teatro degli Atti di Rimini. Includes photo of Lee Konitz playing saxophone.

Table with 2 columns: City/Location and Details (Address, Tel, Seats, Showtimes).

scelti per voi

LA MILIARDARIA
Regia di Anthony Asquith - con Sophia Loren, Peter Sellers, Vittorio De Sica. Gb 1960. 90 minuti. Commedia.

Una bella e ricchissima ereditiera italiana residente a Londra, si innamora di un generoso ed altruista medico indiano. Per convolare a nozze devono sottoporsi a una prova: in tre mesi lui dovrà triplicare una forte somma, lei dovrà vivere con un piccolissimo gruzzolo.

PICCOLA PESTE
Regia di Dennis Dugan - con John Ritter, Michael Oliver, Jack Warden. Usa 1990. 82 minuti. Commedia.

Molte coppie hanno tentato l'adozione di Junior, un bambino-terremoto di sette anni, ma dopo un brevissimo periodo di affidamento viene puntualmente riportato in orfanotrofio dai genitori terrorizzati. Gli ultimi a tentare sono Florence e Ben, una coppia che non può avere bambini.



TRAPPOLA D'AMORE
Regia di Mark Rydell - con Richard Gere, Sharon Stone, Martin Landau. Usa 1994. 100 minuti. Drammatico.

Vincent, un architetto a cui la vita ha regalato un'ottima posizione sociale, una bella moglie ed una figlia adorabile, si innamora di una giovane giornalista. Tuttavia non riesce a trovare il coraggio di fare una scelta. Ci penserà il destino. Stucchevole remake dell'Amante di Claude Sautet.

EL DORADO
Regia di Howard Hawks - con John Wayne, Robert Mitchum, James Caan. Usa 1967. 127 minuti. Western.

Lo sceriffo della cittadina di El Dorado deve affrontare le mire di potenti ed arroganti allevatori. Nel difficile compito di domare la frontiera lo sceriffo ritrova un suo vecchio amico, un pistolero ravveduto da poco giunto in città. È il seguito di Un dollaro di onore.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1.

Grid of TV programs for the 'sera' (evening) slot, including various news, entertainment, and sports programs.

Grid of cinema programs from various channels like Cine Movie, Cinema System, National Geographic Channel, and Tele+.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature maps for Italy and the world.

ex libris

Generale, il tuo carro è un veicolo potente, abbatte foreste, schiaccia cento uomini.
Ma ha un sol difetto: ha bisogno dell'autista
Generale, l'uomo è molto utile, sa volare e uccidere.
Ma ha un sol difetto: sa pensare

Bertolt Brecht

IN PROFUMERIA TUTTI DICONO «I LOVE YOU»

Maria Gallo

Ci facciamo belli per piacere a qualcuno: fidanzati, amiche, il tipo che incontriamo davanti allo specchio tutte le mattine. Chiunque sia il nostro osservatore vogliamo essere bellissimi per lui (o lei). La speranza è che il suo affetto, e persino il suo amore, crescano di pari passo con la quantità di crema antirughe che abbiamo spalmato in faccia. Vere o false che siano, i designer di packaging per cosmetici sembrano aver preso alla lettera queste affermazioni e da qualche anno sfornano scatole e bottiglie che parlano d'amore. Sebbene l'invasione del packaging sentimentale sia poco evidente, passeggiando tra gli scaffali delle profumerie viene sempre il sospetto d'aver letto male il calendario. Qui un cuore, lì un altro, poi coppie lui/lei, battiti d'ali... la festa di San Valentino è già passata ma l'amor profano è sempre nei cuori dei designer, che non si stancano di declinarlo in tutte le varianti: dal fanciullesco bambinone, al soft erotic. Già, perché le coppie di profumi per lui e per lei vendute in confezioni uguali, simili o specula-

ri, hanno ancora un loro mercato, ma ormai appartengono al passato. Parlano in modo fin troppo esplicito di una coppia stabile, eterosessuale, che vive in totale sintonia di vedute. Praticamente una granitica certezza. Ricevere in dono dei profumi così confezionati per alcuni, più che un appassionato omaggio, potrebbe rappresentare una minaccia. Meglio concentrarsi sul generico e individuale. Come l'elegante prodotto inglese confezionato in scatola con coprichio da sfogliare, come una margherita. Il vecchio «m'ama, non m'ama» non passa mai di moda e viene persino aggiornato perché, sotto ogni petalo strappato, la confezione rivela una frase rassicurante. Ancora per gli animi romantici il profumo *Made in love*. Più che un tappo ciò che chiude la bottiglia è una rappresentazione teatrale: due teneri colombi si baciano, appollaiati su un altalena sovrastata da un cuore. L'intera scenetta è ricoperta con una tenera spruzzata di vernice dorata.



Su un gradino leggermente più hard troviamo le mini trousse contenenti ombretti o rossetti in crema. Come tutte le donne sanno, le trousse che contengono più prodotti sono divise in piccoli vani. I vani di queste ultime trousse formano parole come «sexy, lips, kiss». Inutile sperare in qualcosa di più: l'amore vendibile in profumeria ha un vocabolario limitato, se volesse espandere la terminologia dovrebbe emigrare verso altri punti vendita. Anche gli strumenti della cosmesi non si sottraggono a questa ondata d'amore universale. Il temperamatite con cui facciamo diligentemente la punta al matitone per labbra o per occhi, è stato fantasiosamente racchiuso in un cuore scarlatto. Non paghi di tanta creatività, gli autori hanno stampato sul cuore le tre magiche paroline. Del resto, come diceva Woody Allen, «tutti dicono I love you». Nessuno poteva prevedere, però, che una semplice constatazione potesse diventare un ordine.

Fronti di Guerra la rivista
Fronti di Pace il Cd
oggi con l'Unità
la rivista a € 3,10 in più
il Cd a € 1,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Adesivo della Pace

in regalo oggi con l'Unità

Sonia Renzini

È più giusto dire accelerare o accelerare? Il quesito compare sullo schermo di una postazione interattiva e la scelta si limita a tre possibili risposte. Basta un gioco per proiettarci di colpo nei meandri della lingua e nei suoi misteri, nei suoi percorsi tortuosi e nelle sue zone di ambiguità. Già, la storia della lingua è un mosaico complesso che va da manoscritti datati 960, come l'atto notarile noto come «Placito di Capua» qui esposto per la prima volta, al film *Palombella rossa* di Nanni Moretti, fino a domande lanciate ai visitatori da schermi interattivi. Un arco di tempo immenso che riassume le evoluzioni della storia e della cultura italiana. Ripercorsa in lungo e in largo nella mostra *Dove il si suona. Gli italiani e la loro lingua*, alla Galleria degli Uffizi di Firenze che sarà inaugurata oggi dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e sarà visitabile fino al 30 marzo.

A Firenze sono raccolti documenti inediti che erano sparsi per il mondo: manoscritti, lettere, riproduzioni di graffiti e vocabolari che formano la memoria storica e un pezzo importante di identità del paese segnato dalle evoluzioni sociali e da un patrimonio vivacissimo di gerghi e parlate locali. È un viaggio a 360 gradi fra gli idiomi e le parole attraverso i secoli con numerose incursioni tra le diverse discipline, dalla letteratura alla musica, fino alla medicina e all'informatica, che si snoda in tre sezioni: «L'italiano tra scritto e parlato», «L'italiano e la norma» e «L'italiano e le altre lingue».

Ad accogliere il visitatore è subito il rapporto tra lingua scritta e lingua parlata con tutti i possibili legami con i dialetti della penisola, dal momento che un parlato italiano comune è una conquista recente fortemente segnata dalle parlate locali. Anche per questo alla lingua parlata sono concesse quelle cadenze e quegli accenti regionali invece fortemente sanzionati nella lingua scritta. E questa la sezione dei testi scritti e dei manoscritti inediti, con la *Bibbia* del 1497 annotata ai margini dalla calligrafia minuta e precisa di Girolamo Savonarola e una lettera scritta da una madre fiorentina al proprio figlio nel 1459. Fra le curiosità la copia di una lettera scritta da Michelangelo alla poetessa amica Vittoria Colonna nel 1541 e la copia della Commedia di Dante donata da Boccaccio a Petrarca.

Poi è la volta delle norme grammaticali fissate nel XVI secolo ispirandosi al fiorentino letterario del Trecento. Regole che, a guardar bene, sono valide ancora oggi. Tutt'altro che un'ossessione di qualche purista intransigente dunque, piuttosto un elemento strutturale della lingua. Perché, se è vero che si è evoluta attraverso i secoli, è altrettanto vero che questa trasformazione è stata notevolmente frenata da un codice letterario e poetico più che stabile. Del resto la stretta connessione tra l'italiano e la tradizione letteraria è cosa nota. Basti pensare che fino al 1861, anno dell'unità politica, l'italiano era una lingua che veniva appresa allo stesso modo in cui si imparava un idioma straniero: attraverso lo studio delle grammatiche, dei vocaboli e delle opere dei classici.

E fu proprio per il prestigio dei vari Dante, Petrarca e Boccaccio che l'italiano si impose come lingua letteraria e costituì, per secoli, fuori dalla Toscana, una lingua distinta da quella parlata. La norma assunse dunque fin dall'inizio un ruolo impor-



LA MOSTRA

L'Italiano da guardare

Dai codici del Duecento ai testi autografi di scrittori, dagli spartiti d'autore ai terminali informatici: agli Uffizi di Firenze una grande esposizione dedicata alla storia della nostra lingua e della nostra identità

Francesco Petrarca
«Senile»
IX, 1,
lettera autografa
scritta in latino
dal poeta
Sopra
particolare
da «Dama
col «Petrarchino»
di Andrea del Sarto

Oggi l'inaugurazione ufficiale con il presidente della Repubblica

Un patrimonio da tutelare

La difesa della lingua scende niente meno che il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. È lui il paladino della mostra sulla lingua italiana che lui stesso inaugurerà stamani, alle 10, alla Galleria degli Uffizi di Firenze.

«La difesa della lingua è indispensabile per tutelare il carattere e la vitalità della nostra civiltà, fondata sull'arte, il pensiero, la cultura, in una tradizione millenaria», scrive il presidente nella presentazione al volume *La lingua nella storia d'Italia*, curato da Luca Serianni (edito da Società Dante Alighieri e Scheiwiller) che sarà diffuso in occasione dell'esposizione fiorentina.

Sono entusiasti gli organizzatori per il lavoro svolto e per l'incoraggiamento avuto dallo stesso presidente Ciampi quando la mostra era ancora un progetto tutto da sviluppare. «È un'idea che inseguivamo da 10 anni -

dice il presidente della Società Dante Alighieri, Bruno Bottai - ed è stata una grande soddisfazione ricevere l'incoraggiamento del capo dello Stato. Perché è un uomo che riscopre la patria senza retorica: per decenni ne abbiamo avuta troppa e poi troppo poca».

E per Bottai la patria non è affatto il pretesto per chiudere le frontiere e impedire l'ingresso agli immigrati. Anzi. «Sono convinto che gli immigrati debbano arrivare nel nostro paese con ordine - continua - ma penso che siano assolutamente necessari alla nostra economia. È giusto che si integrino nella nostra società e per fare questo devono imparare l'italiano». Dunque la lingua diventa veicolo dell'integrazione tra i popoli e strumento di affermazione sociale e politica.

Ma anche un tratto distintivo dell'immagine degli italiani all'estero, come sottolinea il curatore scientifico Luca Serianni: «Nonstan-

te la frammentarietà politica del nostro paese la lingua è stata per molto tempo l'unico fattore di continuità e visibilità del paese all'estero».

E inoltre si tratta di un codice che, checché se ne dica, gode di ottima salute, è al quinto posto tra le lingue più parlate fuori dal proprio stato, e suscita l'interesse di popoli molto distanti tra noi, come il Brasile, o la Moldavia. Non solo, si mantiene tutto sommato

intatta anche rispetto alla contaminazione delle parole straniere più in voga. E da uno studio fatto dall'ex ministro all'Istruzione Tullio De Mauro nel 1994 gli anglicismi assimilati dalla lingua risultano appena lo 0,3%. I linguisti sono positivi, la lingua vive uno stato di particolare vivacità e la sua diffusione è ormai raggiunta in tutto il territorio nazionale. Ma su questo ad avere svolto un ruolo indiscusso sono stati certamente i mezzi

tante, molto più decisivo che in altri idiomi. Non a caso l'attenzione alla norma espressa nell'800 dai dizionari puristici ebbe un seguito largo, visto che tutte le parole prese di mira sono una alla volta cadute in disuso, dal latinismo «oscitare» in luogo di «essere nel dubbio», al francesismo «rantonare» in luogo di «esigere più del dovuto». A testimoniare ci sono esemplari rarissimi, come il vocabolario della Crusca del 1612, l'autografo del *Decamerone* di Boccaccio del 1370 con annotazioni a margine dello stesso scrittore, e il manoscritto *Fermo e Lucia* di Alessandro Manzoni. Ampio spazio è stato riservato anche ai rapporti con gli altri idiomi che nel corso del tempo hanno influenzato e arricchito il patrimonio linguistico a seconda del prestigio della lingua dominante dell'epoca, dal gallicismo del primo secolo alla moda francesizzante nel 700 al purismo in chiave antifrancese e all'influsso angloamericano. Riprova ne sono i manoscritti del *Canzoniere vaticano* della fine del XIII secolo, un esemplare de *La patria degli italiani*, il quotidiano stampato a Buenos Aires alla fine dell'800, un biglietto di Goethe con l'indicazione del suo indirizzo romano durante il viaggio in Italia e molto altro ancora. Il tutto accompagnato da monitor e schermi disposti a lato delle teche che mostrano i manoscritti, veri punti interattivi che sollecitano e stimolano la curiosità dei visitatori.

La mostra fiorentina ci rivela che la lingua è un fenomeno dinamico che ha saputo adattarsi con disinvoltura alle nuove scoperte tecnologiche. Tanto che neologismi come «shiftare» e «buckuppare» sono diventati oramai parte del lessico comune. Così come è successo ad altre parole venute casualmente a conoscenza degli italiani. È il caso del termine «paparazzo» che ha avuto così tanta fortuna grazie al successo de *La dolce vita*, ma che in origine era solo il nome del proprietario di un albergo di Catanzaro. Oppure di vocaboli pronunciati male o riprodotti senza successo da alcuni interpreti di film memorabili come *C'eravamo tanto amanti* con Giovanna Ralli e Vittorio Gassman, proiettato su uno dei tre maxi schermi della piccola galleria all'interno della mostra. Insieme a *Non ci resta che piangere* con Roberto Benigni e Massimo Troisi e tanti altri capolavori che formano un piccolo frammento dell'universo della lingua.

L'italiano, infine, ha contribuito alla libertà di un popolo e alla sua indipendenza. Per questo non poteva mancare la testimonianza delle sue lacune e delle sue deficienze, riassunte dal grafico sull'analfabetismo italiano al 1861 al 2001, con una percentuale che scende vertiginosamente dal 75 al 2%. Una piccola nota positiva che aggiunge speranza e orgoglio al nostro patrimonio culturale, a quello della nostra lingua e della nostra storia.

zi di comunicazione, la televisione ovviamente, ma anche la radio. «La televisione ha avuto un'influenza notevole nella diffusione e nella comprensione della lingua - precisa Serianni - basta pensare che nel '50 un cittadino di cultura media di Bergamo difficilmente avrebbe potuto capire un abitante di Ragusa. Ma non va dimenticato nemmeno il grande ruolo svolto dalla radio prima del 1954, anno del primo programma televisivo». Si tratta di un patrimonio prezioso che in molti cominciano a pensare di tutelare. Non a caso è in discussione al Senato un progetto di legge che prevede la Costituzione di un consiglio superiore della lingua italiana. Intanto a raccontarla ci pensa la mostra di Firenze, nello stesso luogo e sotto lo stesso tetto in cui si trovano i capolavori della lingua figurativa. Agli Uffizi.

s.ren.

Dove si suona
Gli italiani e la loro lingua
Firenze, Galleria degli Uffizi
Fino al 30 settembre, dal martedì
alla domenica dalle 8.15 alle 19
chiuso il lunedì, ingresso euro 8,50

SCENEGLIATORI
PER IL NUOVO MILLENNIO

Il Concorso Storie del Nuovo Millennio III cerca anche quest'anno autori di soggetti, racconti e sceneggiature cinematografiche. Il premio, organizzato da Cometa film insieme a Medusa e Kodak, vuole promuovere la creatività e la professionalità esistenti nell'ambito del cinema e della letteratura, investendo sui giovani autori. Due le sezioni del bando: Premio Medusa al miglior soggetto per commedia e Premio Storie del Nuovo Millennio III per racconti e sceneggiature di cortometraggi. Per partecipare si dovrà inviare, entro il 31 maggio, le opere inedite ed originali alla segreteria del Concorso: Cometa Film Via Collegio di Spagna, 7/3 - 40123 Bologna. Per il bando di Concorso e ulteriori informazioni: 051.229584, (www.cometafilm.com, e-mail: info@cometafilm.com).

L'appello

GLI OGM? DA PRENDERE CON LE PINZE

Emanuele Perugini

Laici e cattolici, intellettuali di destra e di sinistra, tutti insieme per dire «prudenza sugli Ogm». È questo l'appello presentato a Roma al governo italiano dal Consiglio dei Diritti Genetici (CdG) sulla complessa materia di organismi geneticamente modificati. Un appello che ha raccolto il consenso di oltre cento tra intellettuali, scienziati, economisti, operatori economici, ricercatori, filosofi di ogni schieramento politico e culturale. Molti i nomi che hanno aderito all'appello, da padre Bartolomeo Sorge ai filosofi Emanuele Severino e Massimo Cacciari, ma anche Alex Zanotelli, Vandana Shiva, Marcello Buatti, Jeremy Rifkin, Giuseppe D'Ascenzo, Claudio Malagoli, Antonio Grella, Franco Cardini. «Con questo appello - ha spiegato Mario Capanna, presidente

del CdG - vorremmo lanciare un invito ad aprire anche in Italia un dibattito aperto e libero da condizionamenti di natura economica, politica e culturale sull'atteggiamento da prendere in materia di alimenti geneticamente modificati sul modello di quanto sta accadendo in Gran Bretagna». Alla presentazione dell'appello ha partecipato anche il ministro delle risorse agricole Gianni Alemanno, che tra poco più di tre mesi assumerà la guida del Consiglio Europeo dove lo attendono decisioni di particolare importanza proprio sui prodotti Ogm. «Noi crediamo - ha detto Capanna - che su queste grandi questioni che riguardano tutti si possono e si devono costruire i più ampi tratti di unità possibile tra mondo laico e mondo cattolico e la presenza di

Alemanno testimonia questa nostra volontà». L'invito alla prudenza lanciato oggi dal CdG è legato alle innumerevoli implicazioni legate all'utilizzo degli organismi transgenici. Non solo dal punto di vista della sicurezza alimentare e della salute dei cittadini, quanto piuttosto dall'impatto che queste coltivazioni avrebbero sull'ambiente e sulla specifica natura della struttura agricola italiana che ormai si sta avviando in maniera sempre più consistente sulla strada dei cosiddetti prodotti tipici. «Siamo estremamente preoccupati - si legge infatti nell'appello - per il crescente impiego di organismi transgenici in agricoltura e, conseguentemente, nei prodotti alimentari e nei mangimi. Questo nonostante che la necessità e i benefici dell'ingegneria genetica applicata all'agricoltura

non siano stati ancora provati e nonostante manchi evidenze scientifiche sull'effettivo impatto degli stessi organismi transgenici sull'ambiente e sull'uomo e, in particolare, sulla biodiversità, sulla sicurezza alimentare e sulla salute umana e animale». «Sulla questione degli Ogm - ha detto Alemanno - sono due i punti che devono essere chiariti. Uno è quello della ricerca sui cosiddetti Ogm di seconda generazione che dovrebbero fornire maggiori garanzie. La seconda è quella degli effetti collaterali e cioè dell'impatto di questi prodotti sulla salute, sull'ambiente e sul tessuto economico. Una strada per risolvere è quella di procedere verso l'etichettatura dei prodotti, ma l'Europa su questo deve essere coerente».

Pannunzio, la terza via di battaglia

Ieri alla Camera la commemorazione del giornalista fondatore del «Mondo»

Bruno Gravagnuolo

In fondo Mario Pannunzio era l'anti-Giannini. E se le antitesi implicano qualche analogia, vediamo queste analogie. Entrambi letterati e drammaturghi. Commediografo il secondo, regista il primo. Entrambi giornalisti. Entrambi borghesi di provincia, di Lucca Pannunzio, di Pozzuoli Giannini. Entrambi critici della «classe politica», e al di sopra delle parti, se non ostili ai partiti. Infine entrambi proiettati in scena dal crollo del fascismo, *homines novi* dell'opinione pubblica. Il paragone, un po' blasfemo, finisce qui, benché entrambi si definissero «liberali». Perché, quanto Guglielmo Giannini era populista e *qualunquista* - tanto da fondare un partito così denominato - altrettanto Mario Pannunzio era un aristocratico della cultura, un lettore di Croce e Tocqueville, sia pur passato per l'esperienza longanesiana di *Omnibus* e poi per quella di *Oggi*, il rotocalco chiuso dal fascismo nel 1932, per «attività anti-nazionale». L'antitesi con Giannini, e i cenni biografici di cui sopra, ci aiutano a delimitare il profilo di una delle figure più originali del giornalismo italiano del dopoguerra. Uno a cui tutti - lettori o giornalisti - dobbiamo l'invenzione del *Mondo*, settimanale di battaglia e di cultura che fu

matrice di altre esperienze (*L'Espresso* e *La Repubblica* in primo luogo), fucina di carriere e di idee, paradigma di stile della comunicazione nell'Italia del centrismo democristiano e oltre. Fondato nel 1949 da Pannunzio il *Mondo* si valse di gente come Flaiano, Arrigo Benedetti, Ernesto Rossi, Mino Maccari, Giovanni Russo, Enzo Forcella, Vittorio Gorresio, Furio Colombo, Alberto Arbasino. Per non dire del famoso sodalizio con Eugenio Scalfari, durato fino alla fondazione dell'*Espresso*, un sodalizio che Scalfari - aveva 26 anni quando incontrò Pannunzio - rievoca in termini di discepolato filiale («fui per lui una sorta di figlio-cio»). Cos'era il *Mondo*, oltre le inchieste, la sapienza grafica e inventiva (con Flaiano redattore capo!), la satira, il bello scrivere? Era un'utopia pragmatica dalla precisa identità: la terza forza liberale di sinistra. Avversa alle due chiese dominanti nella politica italiana di allora, la comunista e la cattolica. Per dirla con le parole di Gorresio ecco i tre articoli di fede del *Mondo*: «Eravamo antifascisti in nome della civiltà, anticongressuali in nome della laicità, anticomunisti in nome della libertà». Sì, anticomunisti, ma di un tipo tutto speciale, non certo misoneista o reazionario. *Rinascita* di Togliatti (altro paragone e antitesi, stavolta non blafemi) punzecchiava spesso quelli del *Mondo*. «Terzaforzisti e guardie svizzere della reazione». Eppure - lo ricorda-



Il giornalista Mario Pannunzio

va bene Nello Ajello ieri alla Sala della Lupa della Camera, forti furono anche i rapporti col mondo del Pci, incoraggiati da quello straordinario *medium* dialogante che era Lucio Lombardo Radice. E poi tanti erano i terreni di convergenza e di battaglia, con comunisti e socialisti. Dalla lotta per la riforma agraria, alla riforma urbanistica, alla nazionalizzazione dell'energia elettrica e alla campagna contro i «monopoli». Per inciso, tra i numi tutelari del *Mondo* c'era Ernesto Rossi, compagno di galera di Foa, l'avversario azionista dei «padroni del vapore» e del capitalismo corporativo all'italiana. E il capitalismo di allora era quello di Costa, quello duro e antio-peraio della ricostruzione, e a modo suo inventivo. Altro «dettaglio». Al *Mondo* Pannunzio seppe far collaborare Einaudi e Croce, oltre a Salvemini. Tre personalità che più lontane non si può. Pannunzio, gran regista defilato d'opinione - mai impegnato in politica tranne una breve parentesi liberale - si schierò contro il liberismo, in nome di un liberalismo attento alle finalità collettive (dunque crociano e «metapolitico»). Perciò, «ruolo di minoranza», quello di Pannunzio. Di «terza forza attiva», teso a scongelare i blocchi ideologici contrapposti. E insieme di stimolo ad una transizione moderata verso sinistra. Così come essa - dopo la crisi del centrismo - si venne profilando con il centrosini-

stra. Una stagione da cui Pannunzio si aspettava molto e da cui però doveva restare deluso, specie tra il 1966 - anno della chiusura del *Mondo* - e il 1968, anno della sua morte. Ecco, di questo e d'altro s'è parlato ieri a Montecitorio, nell'anniversario della scomparsa di Pannunzio. E in occasione della presentazione del volume bibliografico sul Fondo Pannunzio, a cura della biblioteca della Camera, corredato da saggi di Pannella e Scalfari. Il Presidente Casini, nell'introdurre la celebrazione, ha sottolineato la sua estraneità alla cultura del *Mondo*, eppure ha riconosciuto l'impulso pannunziano alla tradizione democratica del dopoguerra. Assente Scalfari, Ajello ha ripercorso «l'anomalia» di Pannunzio, il suo aristocrazia democratica di battaglia. E per associazione veniva in mente la posizione - non tanto filosofica ma politica - di Ortiga y Gasset, terzaforzista spagnolo elitario e democratico. Pannella invece ha parlato del Pannunzio clandestino di *Risorgimento liberale* (progenitore del Partito radicale (altro derivato ideale) e del «reseau-Pannunzio», la rete di contatti capillari e personali, come modo di far politica a partire dall'individuo. Planando sull'intolleranza odierna verso i gay, e poi sull'Irak. Per finire una battuta di Ajello: «Era uomo del suo tempo, avrebbe trascinato dinanzi a un no globale». E figuriamoci dinanzi a un Berlusconi.

«Abbiamo trovato le orme più antiche dell'uomo»

Intervista con Paolo Mietto, il ricercatore che ha individuato in Italia una «pista» vecchia di oltre 300mila anni

Romeo Bassoli

Professor Mietto, ma è vero che quelle orme, le tracce più antiche del genere homo mai trovate al mondo, erano conosciute da tempo immemorabile dalla gente di Roccamonfina?

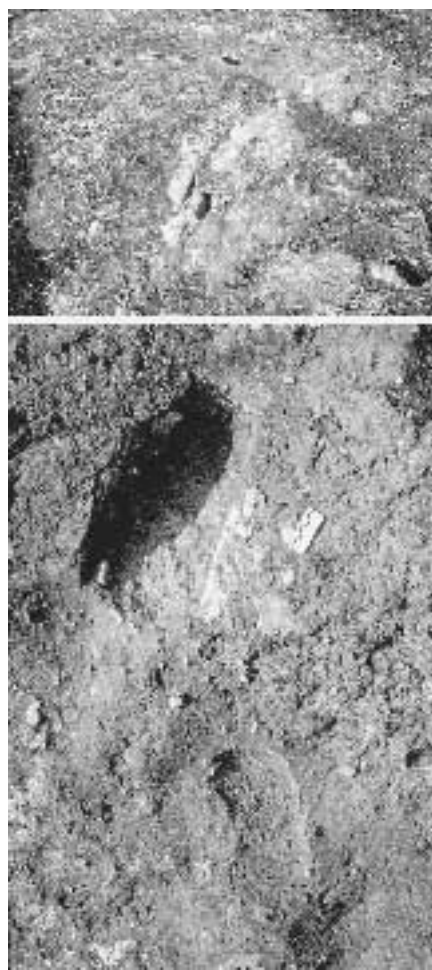
«Sì, ma in tempi lontani si pensava che fossero un evento soprannaturale. Le avevano chiamate «ciampate del diavolo», pedate del diavolo, perché erano sulle pendici di un vulcano e si pensava che fossero state impresse nella lava fusa: solo il diavolo poteva averlo fatto. C'è anche un cartello turistico all'inizio del paese che lo segnala come luogo turistico. È stata la curiosità e la competenza di un tecnico laureato dell'Università di Cassino, Adolfo Panarello, ad avviare la cascata di eventi che avrebbero portato alla scoperta. Mi ha infatti segnalato per e-mail i suoi dubbi su quelle tracce e questo mi ha spinto a visitare il luogo. Appena sono arrivato e ho visto che cosa c'era, sono rimasto senza fiato. Erano evidentemente tracce umane, ma molto antiche».

Come avete fatto a scoprire che si trattava addirittura delle più antiche mai trovate finora?

«Dapprima mi sono rivolto a Marco Avanzini, del Museo Tridentino di Storia Naturale, un esperto di impronte. Poi abbiamo cercato Giuseppe Rolandi, vulcanologo dell'Università di Napoli Federico II. Quel vulcano e quei terreni erano ben conosciuti e ben datati con il metodo della radiometria. Quindi, sappiamo a quale periodo risalgono quelle rocce e di conseguenza le orme. Alla fine, la somma delle competenze ha fatto la scoperta: le «ciampate del diavolo» sono in realtà la più antica «pista» di impronte del genere Homo mai trovata fino ad ora».

Quanti uomini erano, e come erano fatti?

«Erano tre e avevano piedi piccoli. Le orme sono lunghe 20 centimetri e larghe dieci. Significa che appartenevano ad indivi-



Le impronte di Homo heidelbergensis trovate in Campania e la breve «pista» percorsa

dui alti non più di un metro e mezzo. Erano della specie nota come *Homo heidelbergensis*, hanno preceduto di quasi duecentomila anni i neandertaliani. Il terreno su cui si muovevano era cosparsa di piroplasti ancora caldi, qualcosa di più grossolano della cenere. Ma c'era anche molta acqua. Insomma, era una fanghiglia calda quella in cui gli

uomini si affrettavano, allontanandosi dal vulcano, tagliando dritto per la discesa. Nel punto in cui il pendio è più ripido avevano scivolato o si erano aiutati con le mani. Nella fanghiglia sono rimaste le impronte dei piedi nudi, anche di qualche dito. E poi quella del palmo della mano che ha aiutato a non scivolare. Insomma, un comporta-

a Roccamonfina

Tre uomini camminavano sul ciglio di un vulcano

Tre figure stanno camminando lungo il margine di un vulcano. Il terreno è molle, la cenere prodotta dalle eruzioni fa sprofondare i piedi. Non si riesce neanche a proseguire in linea retta, ma le figure vanno avanti lo stesso. Camminano erette, solo qualche volta, quando il percorso si fa più difficile devono poggiare la mano a terra. Siamo in Italia, a Roccamonfina, un complesso vulcanico che si trova in Campania. E le tre figure sono uomini. Ma non di oggi. Sono uomini vissuti oltre 300mila anni fa. Le impronte, che nel corso del tempo si sono fossilizzate nella roccia, sono state analizzate da un gruppo di ricercatori italiani: Paolo Mietto, dell'Università di Padova, Marco Avanzini del Museo tridentino di scienze naturali e Giuseppe Rolandi dell'Università Federico II di Napoli. I risultati dei loro studi vengono pubblicati sul numero della rivista scientifica *Nature* che esce oggi. E sono risultati molto interessanti perché fanno ritenere che le orme di Roccamonfina siano le orme umane più antiche che si conoscano. La datazione delle rocce dimostra che i fossili risalgono al Pleistocene medio: sono state lasciate in un lasso di tempo che va dai 385 ai 325 mila anni fa. Sono suddivise in tre parti: un camminamento di circa 13 metri, costituito da 27 orme, uno di 8 metri e mezzo, che contiene 19 orme, e uno di poco meno di dieci metri con 10 orme. Ogni impronta è lunga 20 centimetri e larga 10. Il passo misurava tra i 60 e i 120 centimetri. Gli studiosi hanno calcolato che a lasciare quelle orme devono essere stati uomini alti non più di un metro e mezzo. Già completamente bipedi. Anche se le impronte non mostrano infatti tutte le caratteristiche che accompagnano il bipedismo, ci sono molte similitudini. Senza contare che le impronte delle mani compaiono in pochi punti, come se il nostro viandante dovesse aiutarsi appoggiando il palmo aperto della mano solo laddove il terreno era più impervio.

Ma chi erano i nostri camminatori? Erano probabilmente gli antenati dei Neandertaliani. Tra i 780mila e i 127 mila anni fa in Europa vissero questi «nonni» dell'uomo di Neandertal che normalmente vengono accomunati sotto il nome *Homo heidelbergensis* perché vicino ad Heidelberg venne trovato il fossile più antico appartenente a questa specie. I Neandertal scomparvero circa 30mila anni fa e lasciarono campo libero all'*homo sapiens* con cui avevano convissuto per un certo periodo. La storia degli uomini che camminavano sull'orlo del vulcano forse finisce in quel momento, con l'estinzione dei loro discendenti. E nello stesso momento comincia la nostra storia.

Cristiana Pulcinelli

mento molto simile a quello di qualsiasi uomo moderno. E persino commovente pensare a quanto ci assomiglino in questi piccoli gesti quotidiani».

Lei parla di «Homo heidelbergensis», che però era una specie fatta da individui alti. A Atapuerca, in Spagna, dove ne hanno trovati più di trenta in una grotta profonda, si sono trovati di fronte a persone di un metro e settanta, un metro ottanta, con ossa grandi due volte le nostre, insomma, dei giganti. Qui, invece, sono alti un metro e mezzo. Come mai?

«Non lo sappiamo. Questo è un lavoro che spetta ai paleoantropologi. Io sono un esperto di paleoecologia, cioè di orme antiche. Saranno gli specialisti a dirci se si tratta di ragazzini o a darci una spiegazione. Del resto, di questa specie non si sa moltissimo».

Lei ha detto che questa storia è iniziata con un messaggio di posta elettronica. Riceve molte segnalazioni di questo tipo?

«Sì, quattro o cinque all'anno. Ho scritto testi scientifici e di divulgazione sulle orme e nel 1985 ho avuto la straordinaria fortuna di riconoscerle sulle Dolomiti cento impronte di tre tipi diversi di dinosauri, alcuni alti fino a tre metri, altri piccoli, una ottantina di centimetri in tutto. Anche qui debbo ringraziare un appassionato, Vittorio Cazzetta, che me le ha segnalate. Certo, non riesco a verificare tutte le segnalazioni che mi arrivano. Scelgo quelle che mi sembrano più interessanti».

Lei pensa che potrebbero esserci altre scoperte simili nella zona di Roccamonfina?

«Non lo escludo affatto. Le impronte scoperte sono infatti quelle visibili nella zona senza vegetazione. Ma là dove oggi c'è un bosco, potrebbero essercene altre, magari sepolte sotto qualche strato di terra. Insomma, non dico che ci contiamo, ma di sicuro ci proveremo».

RETE, CLIENTI, RISULTATI: NUMERI PIENI DI ENERGIA



OFFERTA PUBBLICA DI VENDITA E DI SOTTOSCRIZIONE DI AZIONI META: DAL 17 AL 21 MARZO.

Aria, acqua, terra e fuoco: investite sugli elementi fondamentali

In diversi territori comunali della provincia di Modena i servizi ambientali, l'acqua, l'elettricità, il gas e il calore sono gestiti da Meta, la multiutility radicata nel territorio e proiettata in nuovi mercati. Una realtà solida e dinamica che crea benessere e valore. Alcuni dati: ricavi annui pari a 262,6 mln. di euro, una crescita del margine operativo lordo del 20% (*) e del risultato operativo del 24,2% (*) nel periodo dal 1.1.2002 al 31.12.2002. La sua energia ha una nuova meta: il collocamento si accenderà il 17 marzo.

Meta. La multiutility cresce da Modena a Piazza Affari.

Prima dell'adesione leggere il Prospetto Informativo.

() Dati consolidati di preconsuntivo del Gruppo Meta al 31.12.2002 a confronto con i dati al 31.12.2001 relativi alla sola Capogruppo Meta S.p.A.*



Meta

Modena energia territorio ambiente spa
www.meta.mo.it

~~Senza materie prime non si va da nessuna parte.~~

Con 360 lattine di alluminio
si fabbrica una bicicletta da corsa.

La scuola

...oppure, con 37 lattine di aranciata una caffettiera e con 640 un cerchione per auto. Non sono miracoli o magie, ma risultati reali ottenuti grazie al riciclo degli **imballaggi in alluminio** gestito da **CiAI**, uno dei consorzi a noi collegato. CONAI è un sistema di 1.370.000 imprese che producono ed utilizzano imballaggi. Nel 2002 abbiamo recuperato

e riciclato il 52% degli imballaggi usati. Grazie alla collaborazione tua e delle amministrazioni comunali, abbiamo trasformato quasi 6 milioni di tonnellate di rifiuti in nuove risorse. Perché se tu separi in casa l'acciaio, l'alluminio, la carta, il legno, la plastica, il vetro, noi gli daremo una nuova vita. **CONAI. Imprese e cittadini insieme per l'ambiente.**

 **CONAI**
Un futuro più leggero
senza il peso dei rifiuti.